

Joan Lindsay

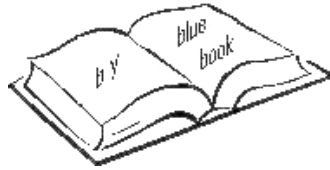
Picnic ad Hanging Rock

Titolo originale: *Picnic at Hanging Rock*

Traduzione di Maria Vittoria Malvano

© 1967 Cheshire Publishing

© 1993 Sellerio Editore



Joan Lindsay

Picnic a Hanging Rock



Sellerio editore Palermo



Indice

Capitolo I	4
Capitolo II.....	14
Capitolo III	21
Capitolo IV	27
Capitolo V	34
Capitolo VI	45
Capitolo VII.....	51
Capitolo VIII	59
Capitolo IX	71
Capitolo X	79
Capitolo XI	88
Capitolo XII.....	93
Capitolo XIII	101
Capitolo XIV	108
Capitolo XV.....	117
Capitolo XVI	127
Capitolo XVII.....	134



William Ford, *At the Hanging Rock* (1875)
(questo dipinto verrà citato dall'autrice)

Se Picnic ad Hanging Rock sia realtà o fantasia, I lettori dovranno deciderlo per conto proprio.

Poiché quel fatidico picnic ebbe luogo nell'anno 1900 e tutti i personaggi che compaiono nel libro sono morti da molto tempo, la cosa pare non abbia importanza.

Capitolo I

Furono tutti d'accordo che era proprio la giornata adatta per il picnic ad Hanging Rock: una splendida mattina d'estate, calda e quieta, con le cicale che durante tutta la colazione stridevano tra i nespoli davanti alle finestre della sala da pranzo e le api che ronzavano sopra le viole del pensiero lungo il viale. Le dalie fiammeggiavano e chinavano il capo pesante nelle aiuole impeccabili, i prati ineccepibilmente rasati esalavano vapore sotto il sole che si levava. Il giardiniere stava già annaffiando le ortensie, ancora ombreggiate dall'ala delle cucine sul retro dell'edificio. Le educande del collegio per signorine della signora Appleyard erano in piedi dalle sei a scrutare il cielo terso senza una nuvola, e ora svolazzavano nei loro vestiti da festa di mussola come un nugolo di farfalle elettrizzate. Non soltanto era sabato e il giorno tanto atteso del picnic annuale, ma anche San Valentino, celebrato secondo la tradizione il quattordici febbraio con lo scambio di elaborati bigliettini e di doni. Tutti follemente romantici e rigorosamente anonimi, presunti taciti tributi di ammiratori consunti d'amore, sebbene gli unici due uomini ai quali si poteva rivolgere al massimo un sorriso durante l'anno scolastico fossero il signor Whitehead, l'anziano giardiniere inglese, e Tom, lo stalliere irlandese.

La direttrice era probabilmente la sola abitante del collegio a non ricevere bigliettini. Era ben noto che la signora Appleyard disapprovava San Valentino e quei ridicoli cartoncini che ingombravano fino a Pasqua le mensole dei caminetti del collegio e, per le cameriere, aumentavano la fatica delle pulizie quasi quanto la cerimonia delle premiazioni a fine anno. E che mensole! Due nel salone grande, in marmo bianco, sorrette da coppie di cariatidi dal busto solido come quello della direttrice in persona; altre di legno intagliato e massacrato abbellite da mille specchietti scintillanti e ammiccanti. Appleyard College era, già nell'anno 1900, un anacronismo architettonico nella macchia australiana, un irrimediabile sbaglio nel tempo e nello spazio. Lo sgraziato edificio a due piani era una di quelle costruzioni elaborate apparse in tutta l'Australia come funghi esotici in seguito alla scoperta dell'oro. Perché proprio questa distesa pianeggiante, coperta qua e là di alberi, a poche miglia dal villaggio di Macedon rannicchiato ai piedi del monte omonimo, fosse stata scelta come terreno fabbricabile, nessuno lo saprà mai. Il fiumicello insignificante, che serpeggiava tra una serie di pozzanghere poco profonde giù per il pendio dietro quella proprietà di dieci acri, offriva scarsa attrattiva per ambientarvi un palazzetto all'italiana e così pure le fugaci apparizioni attraverso uno schermo di eucalipti, della cima, avvolta nella nebbia, del monte Macedon che si ergeva a est, dalla parte opposta della strada.

Comunque, era stato costruito, e di solida pietra di Castlemaine adatta a resistere agli oltraggi del tempo. Il primo proprietario, il cui nome è da tempo dimenticato, vi aveva abitato solo un anno o due prima che quella casa enorme e brutta restasse vuota e fosse messa in vendita. Il vasto terreno circostante, che comprendeva orto e

giardino, porcile e pollaio, frutteto e campi da tennis, era in perfetto ordine grazie al signor Whitehead, il giardiniere inglese ancora al suo posto. C'erano diversi tipi di carrozze nelle belle rimesse di pietra e tutte in ottime condizioni. L'orribile arredamento vittoriano era come nuovo, con camini dalla mensola di marmo fatto venire direttamente dall'Italia e tappeti di Axminster dal folto pelo. Le lampade a petrolio su per la scala di cedro erano rette da statue classiche, c'era un pianoforte a coda nel salone grande e c'era persino una torre massiccia a cui si accedeva attraverso una stretta scala a chiocciola, e sulla quale si poteva issare la bandiera del Regno Unito il giorno del compleanno della regina Vittoria.

Alla signora Appleyard, arrivata di recente dall'Inghilterra con un considerevole gruzzolo e lettere di presentazione per alcune tra le più cospicue famiglie australiane, l'edificio, che sorgeva un po' arretrato rispetto alla strada di Bendigo, dietro un basso muretto di pietra, aveva subito fatto buona impressione. I rotondi occhi marrone sempre pronti a scoprire l'affare d'oro avevano capito al volo che quel posto straordinario era l'ideale per un convitto – anzi un collegio per signorine – distinto e costoso in proporzione. Con grande gioia dell'agente immobiliare di Bendigo che le stava mostrando la proprietà, lei l'aveva comprata seduta stante, con annessi e connessi, compreso il giardiniere, a prezzo scontato dato il pagamento in contanti, e vi si era installata. Se la direttrice di Appleyard College (così era stato subito ribattezzato, a lettere d'oro su una bella insegna presso il grande cancello di ferro, quell'ingombrante oggetto locale) avesse qualche precedente esperienza in campo pedagogico, non si seppe mai. Non era necessario. Con la sua torreggiante pettinatura «alla Pompadour» tendente al grigio, con l'ampio petto rigorosamente controllato e disciplinato, in concomitanza con le aspirazioni private, con il ritratto a cammeo del defunto marito esibito sul rispettabile seno, quella straniera maestosa aveva proprio l'aspetto che i genitori del luogo si aspettavano da una direttrice inglese. E poiché possedere il fisico del personaggio significa, lo si sa, avere mezza battaglia vinta in qualsiasi impresa, da uno spettacolo di burattini al lancio di un'offerta in borsa, il collegio fin dal primo giorno ebbe grande successo, il che al termine del primo anno si concretizzò in un profitto piuttosto soddisfacente.

Tutto ciò accadeva circa sei anni prima dell'inizio di questa cronaca. San Valentino è imparziale nei suoi favori e quella mattina non soltanto le più giovani e belle furono occupate ad aprire biglietti. Come al solito Miranda aveva un cassetto del suo guardaroba pieno di segni d'affetto orlati di pizzo, anche se a meritare il posto d'onore sulla mensola di marmo era stato il cupido casalingo con la fila di baci disegnati a matita da Baby Johnnie e spediti dal Queensland con la calligrafia grande e affettuosa di suo padre. Edith Horton, brutta come una rana, aveva contato compiaciuta almeno undici cartoncini, e persino la piccola signorina Lumley aveva esibito alla tavola della colazione un biglietto con una colomba dall'aria rabbiosa che reggeva la scritta «TI ADORERÒ SEMPRE.» La dichiarazione presumibilmente proveniva da quel cupo e indefinibile fratello che era venuto a trovarla l'anno precedente. Chi altri mai, si domandavano le fanciulle in fiore, avrebbe potuto adorare quell'istitutrice in sottordine, miope, che portava eternamente un vestito di saio marrone e scarpe senza tacchi?

«Le vuole molto bene» diceva Miranda, sempre caritatevole. «Li ho visti darsi un bacio salutandosi sulla porta d'ingresso.»

«Ma Miranda, cara... Reg Lumley è una creatura tanto tetra» rideva Irma scuotendo in un modo tutto suo i riccioli nerissimi e chiedendosi inutilmente perché il cappello di paglia della divisa scolastica le stesse così male. Incantevole e raggianti a diciassette anni, la piccola ereditiera non provava alcuna ambizione personale né orgoglio per la sua ricchezza. Le piaceva che la gente e le cose fossero belle, e si appuntava sulla giacca un mazzolino di fiori di campo con la stessa gioia con cui si sarebbe messa una spilla di brillanti. Qualche volta solo a guardare il sereno volto ovale di Miranda, i suoi lisci capelli biondi come il grano, sentiva una breve, intensa, fitta di piacere. Cara Miranda, ora intenta a contemplare sognante il giardino illuminato dal sole. «Che splendida giornata! Muoio dalla voglia di andare in campagna!»

«Sentitela ragazze! Farebbe pensare che Appleyard College si trovi nei bassifondi di Melbourne!»

«Foreste» diceva Miranda, «con felci e uccelli... come ce ne sono a casa mia.»

«E ragni» aggiunse Marion. «Io vorrei solo che qualcuno mi avesse mandato per San Valentino una mappa di Hanging Rock, l'avrei portata al picnic.» Irma si stupiva sempre delle idee straordinarie di Marion, e adesso voleva sapere chi mai avesse bisogno di consultare una mappa a un picnic. «Io» disse sincera Marion. «Desidero sempre sapere esattamente dove mi trovo.»

Marion Quade, che si diceva avesse imparato a fare le divisioni ancora nella culla, aveva trascorso la maggior parte dei suoi diciassette anni nell'incessante ricerca della conoscenza. Non c'era da meravigliarsi se, con i suoi tratti fini e intelligenti, un naso sensibile che sembrava fiutare continuamente qualcosa di atteso e perseguito a lungo, gambe sottili e veloci, aveva finito per rassomigliare a un levriero.

Le ragazze cominciarono a parlare dei loro biglietti. «Qualcuno ha avuto la sfacciataggine di mandare alla signorina McCraw un foglio di carta a quadretti pieno di piccole addizioni» disse Rosamund. In realtà quel biglietto era stato un'ispirazione di Tom l'Irlandese, incitato da Minnie la cameriera, per fare uno scherzo. La quarantacinquenne dispensatrice di matematica superiore alle ragazze grandi l'aveva ricevuto con fredda approvazione: agli occhi di Greta McCraw i numeri erano assai più ben accetti delle rose e dei nontiscordardimé. La sola vista di un foglio cosparso di cifre le dava un'intima gioia, la sensazione di essere potente perché sapeva che con uno o due segni di matita si potevano riordinare, dividere, moltiplicare, risistemare in nuove, sorprendenti combinazioni. Il biglietto di Tom, anche se lui non lo seppe mai, fu un successo. Per Minnie aveva scelto un cuore sanguinante circondato di rose, evidentemente nell'ultimo stadio di una fatale malattia. Minnie ne rimase affascinata, tanto quanto Mademoiselle della vecchia incisione francese di una rosa solitaria.

San Valentino rammentava così, alle ospiti di Appleyard College, gli aspetti e le varietà dell'amore. Mademoiselle de Poitiers, che insegnava danza e conversazione francese e si occupava del guardaroba delle ragazze, si stava dando da fare in febbrile, felice, attesa. Portava come le sue alunne un semplice abito di mussola, nel quale, grazie a un alto nastro alla vita e a un cappello di paglia per il sole, riusciva ad apparire elegante. Appena di pochi anni maggiore di alcune delle allieve più anziane,

era altrettanto eccitata dalla prospettiva di evadere dalla soffocante routine del collegio per tutta una lunga giornata estiva, e correva qua e là tra le ragazze riunendole per l'ultimo appello nella veranda sul davanti. «*Dépechez-vous, mes enfants, dépechez-vous. Tais toi, Irma!*»¹ cinguettava la delicata voce da canarino di Mademoiselle, per la quale la *petite* Irma non faceva mai nulla di male. I seni piccoli e voluttuosi della ragazza, le fossette, le labbra rosse e carnose, gli occhi neri e impertinenti e i riccioli neri e lustrati erano una continua fonte di piacere estetico. A volte, nell'aula squallida, la francesina cresciuta tra i grandi musei d'Europa, la guardava dalla cattedra e la vedeva su uno sfondo di ciliegie e di ananas, con rubini e coppe d'oro, circondata da eleganti giovani vestiti di velluto nero e di raso.

«*Tais-toi, Irma... Mademoiselle McCraw vient d'arriver.*»² Una magra figura femminile con una mantella color pulce stava emergendo dal camerino esterno, una latrina a cui si accedeva da un sentiero nascosto orlato di begonie. L'insegnante camminava con il suo solito passo misurato, spavalda come una sovrana, e con una dignità quasi regale.

Nessuno l'aveva mai vista affrettarsi o senza gli occhiali dalla montatura d'acciaio. Greta McCraw si era oggi assunta la responsabilità dell'impresa del picnic, assistita da Mademoiselle, esclusivamente per senso del dovere. Brillante matematica – davvero troppo brillante per quel posto mal retribuito del collegio – avrebbe dato un biglietto da cinque sterline per trascorrere quella preziosa giornata di vacanza, per quanto il tempo fosse splendido, chiusa nella sua stanza con un affascinante trattato sul calcolo appena uscito. Quella donna alta, dalla pelle secca color ocra e con ispidi capelli grigi posati in cima alla testa come un nido d'uccello scarruffato, era rimasta indifferente alle stravaganze del paesaggio australiano malgrado risiedesse da trent'anni nel paese. Il clima non le diceva niente, come non le dicevano niente le usanze, né le migliaia e migliaia di alberi della gomma e di prati aridi e gialli; non se ne accorgeva, così come non si era accorta, da giovane, delle nebbie e delle montagne della nativa Scozia.

Le allieve, abituate al suo bizzarro guardaroba, non ne ridevano più, e l'abbigliamento per l'odierno picnic passò senza commenti: il ben noto cappellino della domenica e gli stivaletti neri allacciati, la mantella color pulce dentro la quale la figura ossuta assumeva la forma di uno dei suoi triangoli euclidei, e un paio di guanti di capretto color pulce alquanto logori. Mademoiselle invece, ammirata arbitro dell'eleganza, fu esaminata minuziosamente, fino all'anello con la turchese e ai guanti di seta bianca, e promossa con lode.

«*Benché*» disse Blanche, «mi stupisco che lasci uscire Edith con quei buffi nastri blu. Ma cosa starà mai guardando Edith lassù?»

Una quattordicenne dalla faccia flaccida e la sagoma di un cuscino troppo imbottito era ferma a pochi passi di distanza e fissava la finestra di una camera al primo piano. Miranda si buttò all'indietro i lisci capelli color grano sorridendo e salutando con la mano un pallido visetto appuntito che osservava triste l'animata scena sottostante.

¹ «Affrettatevi, ragazze, affrettatevi. Sta' zitta, Irma!». (N.d.R.)

² «Sta' zitta, Irma... La signorina McCraw è appena arrivata». (N.d.R.)

«Non è giusto» disse Irma anche lei salutando e sorridendo, «dopotutto la piccola ha solo tredici anni. Non avrei mai creduto che la signora A. fosse così cattiva.»

Miranda sospirò: «Povera Sara... desiderava talmente venire al picnic.»

Per non aver saputo recitare, ieri, *The Wreck of the Hesperus*³, la piccola Sara Waybourne era stata condannata a stare chiusa da sola al piano di sopra. Più tardi avrebbe trascorso il mite pomeriggio estivo nell'aula vuota imparando a memoria l'odiato capolavoro. Il collegio, malgrado esistesse da non molto tempo, era già celebre per la disciplina, le buone maniere e l'insegnamento approfondito della letteratura inglese.

Ora una forma immensa e risoluta stava avanzando e ondeggiando in taffetà di seta grigio sulle piastrelle della veranda a colonne, come un galeone a vele spiegate. Sul petto leggermente ansante, il ritratto a cammei di un gentiluomo munito di fedine, in una cornice di granati e d'oro, saliva e scendeva in armonia con l'azione dei potenti polmoni chiusi in una fortezza di stecche d'acciaio e rigido calicò grigio. «Buongiorno, ragazze» pronunciò una voce cortese e affettata, importata espressamente da Kensington. «Buongiorno, signora Appleyard» rispose in coro facendo una riverenza il semicerchio schierato davanti alla porta d'ingresso.

«Siamo tutti presenti, Mademoiselle? Bene. Dunque, signorine, abbiamo davvero fortuna con il tempo, per il nostro picnic ad Hanging Rock. Ho dato istruzioni a Mademoiselle che, siccome la giornata probabilmente sarà calda, vi permetta di togliervi i guanti quando la carrozza avrà attraversato Woodend. Pranzerete nell'area attrezzata per i picnic vicino alla Roccia. Ancora una volta lasciatemi ricordarvi che la Roccia vera e propria è estremamente pericolosa, pertanto vi proibisco assolutamente di organizzare sciocche imprese da ragazzacci per andare ad esplorare anche solo i pendii più bassi. Si tratta, comunque, di una meraviglia geologica sulla quale dovrete, lunedì mattina, stendere un breve saggio. Desidero ancora una volta rammentarvi che il luogo è noto per i serpenti velenosi e per le dannosissime formiche, di varie specie. Credo sia tutto. Spero che trascorrerete una giornata piacevole e cercherete di comportarvi in modo da fare onore al collegio. Vi aspetto di ritorno, signorina McCraw e Mademoiselle, verso le otto per una leggera cena.»

La carrozza coperta noleggiata dallo Stallaggio Hussey a Macedon Inferiore, trainata da cinque splendidi cavalli bai, era già ai cancelli del collegio con il signor Hussey a cassetta. Il signor Hussey aveva servito personalmente «il collegio» in tutte le occasioni importanti, fin dal giorno della grandiosa inaugurazione, quando i genitori erano venuti in treno da Melbourne a bere champagne sui prati rasati. Con quegli occhi azzurri intelligenti e gentili e quelle guance sempre colorite come i roseti del monte Macedon, era amato da tutti nel distretto; persino la signora Appleyard lo chiamava il suo «brav'uomo» e si compiaceva benevola di invitarlo nello studio a bere un bicchiere di sherry... «Fermo lì, Marinaio... Ehi, Duchessa... Belmonte ti do una frustata che...» In realtà i cinque cavalli, perfettamente addestrati, stavano immobili come statue, ma faceva tutto parte del divertimento; il signor Hussey, come ogni buon cocchiere, sapeva discernere il giusto stile e il momento giusto.

³ Poema di Henry Longfellow (1807-1882). (N.d.R.)

«Non metta le mani inguantate sulla ruota, signorina McCraw, c'è polvere...» Aveva smesso da tempo di cercare di insegnare quest'elementare verità alle signore che si apprestavano a salire su una delle sue vetture. Finalmente ognuna si sedette al proprio posto con piena soddisfazione delle amiche, delle nemiche e delle due insegnanti. Alle tre allieve più anziane, Miranda, Irma e Marion Quade, compagne inseparabili, fu assegnato l'agognato sedile a cassetta davanti, accanto al vetturino, sistemazione della quale il signor Hussey era ben contento. Tre ragazze carine, vivaci, tutt'e tre...

«Grazie, signor Hussey, ora può andare» ordinò da qualche parte là dietro la signorina McCraw, rendendosi improvvisamente conto di responsabilità diverse dalla matematica e assumendo in pieno il comando. Erano partiti, il collegio era ormai scomparso alla vista, tranne la torre che, mentre filavano sulla strada pianeggiante Melbourne-Bendigo, pareva vibrare tra gli alberi a causa del fine pulviscolo rosso.

«Dacci dentro, Marinaio, pigraccio... Principe, Belmonte, non staccatevi dal collare...»

Per un miglio o due il paesaggio era ben noto per via delle passeggiate quotidiane, quando si usciva dal collegio in fila indiana. Le gitanti sapevano anche troppo bene, senza disturbarsi a guardare, che la scheletrica foresta di eucalipti costeggiava la strada da entrambi i lati, aprendosi qua e là in qualche radura più luminosa. La casetta bianca dei Compton e le loro estese coltivazioni di cotogni che rifornivano di gelatine e marmellate il collegio, il gruppo di salici sul ciglio, dove l'insegnante di turno invariabilmente le faceva fermare e tornare indietro. La stessa cosa capitava in High Road of History di Longman: la classe doveva sempre tornare indietro a ripassare la morte del re Giorgio IV per ricominciare, il trimestre successivo, con Edoardo III... Ora i salici, di un bel verde estivo, furono allegramente sorpassati e, quando le teste cominciarono a sbirciare attraverso il mantice impermeabile della carrozza, prese il sopravvento la sensazione di un'imminente avventura. La strada svoltava leggermente, c'era un verde più fresco tra il fogliame grigiastro, qua e là un terreno piantato a pini nero-azzurri, una rapida veduta del monte Macedon come al solito guarnito di bianche nuvole vaporose sul versante meridionale, dove le romantiche ville estive rammentavano lontani piaceri di adulti.

Ad Appleyard College «Il silenzio è d'oro»: così stava scritto nei corridoi e il silenzio veniva sovente imposto. C'era una deliziosa libertà nel movimento veloce e ininterrotto della carrozza e persino nell'aria calda e polverosa che soffiava sul viso delle viaggiatrici e le rendeva cinguettanti e loquaci come cocorite. A cassetta le tre ragazze grandi appollaiate vicino al signor Hussey parlavano con beata incongruenza di sogni, di ricami, di brufolini, di fuochi d'artificio e delle imminenti vacanze di Pasqua. Il signor Hussey, che passava buona parte della giornata lavorativa ascoltando conversazioni di ogni genere, teneva gli occhi sulla strada e non diceva nulla.

«Signor Hussey» fece Miranda, «lo sapeva che oggi è il giorno di San Valentino?»

«Be', signorina Miranda, veramente no. Non me ne intendo molto di santi. Che cosa fa di speciale questo qui?»

«Mam'selle dice che è il patrono degli innamorati» spiegò Irma. «È un tesoro, manda alla gente cartoncini di lusso con lustrini e pizzo vero... Vuole una caramella?»

«Mentre guido, no; grazie lo stesso.»

Finalmente il signor Hussey entrò a sua volta nella conversazione. Sabato scorso era stato alle corse e aveva visto un cavallo del padre di Irma arrivare primo. Come si chiama il cavallo, e di quanto aveva superato gli altri?, voleva sapere Marion Quade. Non le interessavano i cavalli in maniera particolare, ma le piaceva raccogliere frammenti di informazioni utili, gusto ereditato da suo padre, già eminente avvocato della Corona. Edith Horton, che non sopportava di sentirsi esclusa e ci teneva a mettere in mostra i suoi nastri, ora si chinò sulla spalla di Miranda per domandare perché mai il signor Hussey avesse chiamato Duchessa quel grosso cavallo marrone. Il signor Hussey, che tra le viaggiatrici aveva delle preferenze, fu assai laconico. «Quanto a questo, signorina, perché lei l'hanno chiamata Edith?»

«Perché Edith è il nome di mia nonna» rispose lei compita. «Ma i cavalli non hanno nonne come noi.»

«Oh, davvero!» il signor Hussey voltò le spalle massicce a quella sciocca ragazzina.

La mattinata si faceva sempre più calda. Il sole picchiava sul lucido tetto nero della carrozza, ormai coperto di una fine polvere rossa che, filtrando attraverso le tende mal chiuse, entrava negli occhi e fra i capelli. «E questo si chiama un divertimento» brontolò Greta McCraw dall'ombra, «così tra breve ci troveremo in balia di serpenti velenosi e di pericolose formiche... A quanto può giungere la stupidità delle creature umane!» Era persino inutile aprire il libro che aveva nella borsa, con tutto quel chiacchierio di scolare nelle orecchie.

La strada della Hanging Rock volta bruscamente a destra non appena fuori del villaggio di Woodend. Qui il signor Hussey si fermò davanti all'albergo principale per far riposare e bere i cavalli prima di affrontare l'ultimo tratto del percorso. Dentro la vettura c'era ormai un caldo soffocante, e i guanti regolamentari vennero sfilati in massa. «Non potremmo toglierci anche il cappello, Mam'selle?» domandò Irma, i cui riccioli di un nero inchiostro scorrevano come un'onda tiepida da sotto la tesa del rigido cappello alla marinara. Mademoiselle sorrise e guardò la signorina McCraw che le sedeva di fronte, ben desta e dritta, ma con gli occhi chiusi, due mani di capretto color pulce intrecciate in grembo. «No di certo. Non è perché siamo in gita che dobbiamo sembrare un carrozzone di zingari.» E rientrò nel mondo della pura ragione logica. Il rumore ritmato degli zoccoli dei cavalli e l'aria chiusa della carrozza davano sonnolenza. Dato che erano solo le undici e ci voleva ancora molto tempo prima di arrivare all'area attrezzata per fare colazione, le insegnanti, dopo essersi consultate, chiesero al signor Hussey di abbassare i gradini della carrozza in un posto adatto sul ciglio della strada.

All'ombra di un vecchio albero della gomma bianco fu tirato fuori e aperto il paniere di vimini foderato di zinco che manteneva deliziosamente freschi latte e limonata, i cappelli furono tolti senza altri commenti e furono fatti circolare i biscotti. «È da tanto che non assaggiavo questa roba» disse il signor Hussey sorseggiando la

limonata. «Però non bevo alcolici quando ho per le mani una giornata lunga come questa.»

Miranda si era messa in piedi, tenendo in alto un bicchiere di limonata. «A San Valentino! San Valentino!» Ognuno, anche il signor Hussey, sollevò il bicchiere e fece risuonare quel nome incantevole giù per la strada polverosa. Persino Greta McCraw, per la quale sarebbe stato lo stesso brindare a un Tizio qualunque o allo scià di Persia e stava ascoltando unicamente la Musica delle Sfere nella propria testa, avvicinò distratta un bicchiere vuoto alle labbra pallide. «E ora» disse il signor Hussey, «se il vostro santo non ha nulla in contrario, signorina Miranda, credo che sarebbe meglio rimetterci in marcia.»

«Gli esseri umani» confidò la signorina McCraw a una gazza che beccava briciole di biscotto ai suoi piedi, «sono ossessionati dall'idea del moto perfettamente inutile. Nessuno, tranne un idiota, pare che voglia mai starsene seduto tranquillo, tanto per cambiare!» E di nuovo si arrampicò riluttante sul suo sedile.

Il paniere venne richiuso, le gitanti furono contate nel caso che qualcuna fosse rimasta a terra, i gradini della carrozza vennero ripiegati sotto il pavimento e il gruppo riprese il cammino, correndo tra le sparse ombre argentee di giovani alberi eretti, dove i cavalli si addentravano in increspature di luce dorata che si frangevano sui colli tesi e sulle groppe sudate. Le dieci paia di zoccoli avanzavano quasi senza rumore sulla morbida superficie non battuta della strada di campagna. Nessun viandante passava, nessun canto di uccelli spezzava il silenzio chiazzato di sole, le grigie foglie appuntite degli alberelli pendevano senza vita nella calura del mezzogiorno. Le ragazze che ridevano e cianciavano nella vettura tiepida e riparata tacquero a poco a poco senza accorgersene, finché non furono di nuovo fuori, in pieno sole.

«Devono essere quasi le dodici» disse il signor Hussey guardando non l'orologio ma il sole. «È andata abbastanza bene finora, signore... Ho giurato per tutti i santi alla direttrice che vi avrei riportate al collegio per le otto in punto.»

La parola «collegio» diffuse un senso di freddo nel caldo della carrozza e nessuno rispose. Per una volta Greta McCraw dovette ascoltare la conversazione generale, cosa che faceva raramente nella sala dei professori. «Non c'è alcuna ragione per far tardi, anche se ci trattenessimo un'ora di più alla Roccia. Il signor Hussey sa, come lo so io, che la somma di due lati di un triangolo è maggiore del rimanente lato. Questa mattina abbiamo viaggiato lungo due lati di un triangolo... dico bene, signor Hussey?» Il vetturino accennò di essere d'accordo ma piuttosto frastornato. La signorina McCraw era proprio un tipo strano. «Molto bene, dunque: nel pomeriggio lei non avrà che da cambiare percorso e tornare seguendo il terzo lato. In tal caso, dato che abbiamo preso questa strada a Woodend, svoltando ad angolo retto, il viaggio di ritorno sarà lungo l'ipotenusa.»

Questo era veramente troppo per l'intelligenza pratica del signor Hussey. «Non so niente di ippopotami, signora, ma se lei allude alla Gobba del Cammello» indicò con il frustino la catena del Macedon dove la Gobba si stagliava contro il cielo, «si vede a occhio nudo che è una strada ben più lunga di quella che abbiamo fatto, aritmetica o non aritmetica. Forse le interesserà sapere che non c'è neppure una strada segnata, solo un tracciato irregolare dietro la montagna.»

«Io non mi riferivo alla Gobba del Cammello, signor Hussey. Grazie comunque per la spiegazione. Poiché non me ne intendo di cavalli e di strade tendo a essere troppo teorica. Marion, mi senti di lassù? Capisci, spero, quello che voglio dire.»

Marion Quade, l'unica ragazza della classe che comprendesse Pitagora senza sforzo, era l'alunna preferita, così come il selvaggio che intende qualche parola della lingua di un naufrago è il selvaggio preferito.

Mentre parlavano l'angolo visuale era a poco a poco mutato, sicché ora Hanging Rock era apparsa spaventosa all'improvviso. Immediatamente davanti a loro, la grigia massa vulcanica tutta lastre e pinnacoli come una fortezza sorgeva dalla deserta pianura gialla. Le tre ragazze a cassetta riuscivano a scorgere le linee verticali delle pareti rocciose, squarciate qua e là da ombre azzurrine, chiazze di cornioli grigioverdi, massi affioranti immensi, formidabili perfino da questa distanza. Alla sommità evidentemente priva di vegetazione, la linea frastagliata della roccia tagliava il sereno azzurro del cielo. Il vetturino rivolse con noncuranza un leggero schiocco della frusta dal lungo manico a quella cosa stupefacente. «Eccola, signore... solo un altro miglio e mezzo da percorrere!» Il signor Hussey era fornito di dati e di cifre utili. «Più di centocinquanta metri di altezza... vulcanica... diversi monoliti... vecchia migliaia di anni. Oh, mi scusi, signorina McCraw, dovrei dire milioni.»

«La montagna va a Maometto. Hanging Rock va al signor Hussey.» Quell'insegnante molto particolare gli stava sorridendo: un sorriso segreto e ambiguo che al signor Hussey pareva avere ancora meno senso delle sue parole. Mademoiselle, incrociandone lo sguardo, si trattenne appena dal fare l'occhiolino a quell'uomo tanto caro e sconcertato. Davvero la povera Greta stava diventando ogni giorno più eccentrica! La carrozza girò bruscamente a destra, il trotto si fece più accelerato e la voce del buonsenso risuonò dal sedile a cassetta.

«Immagino che le signorine avranno voglia di fare colazione. In quanto a me, sono pronto per quel pasticcio di pollo di cui ho sentito tanto parlare.» Le ragazze stavano di nuovo chiacchierando tutte insieme ed Edith non era la sola con il pensiero rivolto al pasticcio di pollo. Alcune teste si protendevano tra i lembi del mantice per dare un'altra occhiata alla Roccia, che appariva e spariva a ogni curva della strada; a volte talmente vicina che le tre ragazze a cassetta riuscivano a scorgere i due grandi massi in bilico presso la vetta, altre volte quasi nascosta dietro la boscaglia e gli alti alberi della foresta in primo piano.

Si entrava nel cosiddetto terreno attrezzato per i picnic, ai piedi di Hanging Rock, attraverso un cadente cancello di legno ora chiuso. Miranda, esperta manipolatrice di cancelli nelle proprietà paterne, era prontamente scivolata giù dal sedile a cassetta e stava maneggiando con abilità il saliscendi guasto sotto lo sguardo ammirato del signor Hussey, che apprezzava il tocco sicuro delle mani affilate e notava come il pesante cancello fosse stato appoggiato con destrezza su un fianco. Quando lo si poté girare sui cardini arrugginiti abbastanza per far passare la carrozza indenne, uno stormo di pappagalli scese stridendo da un albero lì accanto e si mise a svolazzare sul terreno erboso e soleggiato verso il monte Macedon, che si ergeva tutto azzurro e verde a sud.

«Su, Marinaio... Duchessa, finiscila... Belmonte, cosa credi di fare? Caspita, signorina Miranda, si direbbe che non abbiano mai visto prima un pappagallo

dell'accidente.» E così il signor Hussey, nella migliore disposizione d'animo alla vacanza, guidava i cinque cavalli bai fuori dal noto, sicuro presente verso l'ignoto futuro, con la stessa fiducia con cui ogni giorno superava gli stretti cancelli dello stallaggio di Macedon e il cortile di casa sua.

Capitolo II

Le attrezzature eseguite dall'uomo per migliorare il terreno da picnic consistevano in alcuni cerchi di pietre piatte da usarsi come focolari e in una latrina di legno a foggia di pagoda giapponese. Alla fine dell'estate il fiumicello scorreva pigro attraverso le erbe alte e secche, quasi comparendo qua e là per riapparire sotto forma di pozze d'acqua poco profonde. La colazione era stata preparata lì accanto su ampie tovaglie bianche, riparate dal calore del sole da due o tre larghi alberi della gomma. Oltre al pasticcio di pollo, ai biscotti, alle gelatine di frutta e alle tiepide banane immancabili in ogni picnic australiano, la cuoca aveva preparato una bella torta gelato a forma di cuore, per cui Tom era stato così gentile da ritagliare lo stampo in un pezzo di latta. Il signor Hussey aveva fatto bollire due pentoloni di tè su un falò di cortecce e di foglie, e ora stava godendosi la sua pipa all'ombra della carrozza, di dove poteva tener d'occhio i cavalli che aveva legato al riparo dal sole.

Oltre alle allieve e alle insegnanti del collegio, nel terreno attrezzato si trovava solo un gruppetto di tre o quattro persone accampate a una certa distanza, sotto alcune acacie dall'altra parte del fiumicello, dove un cavallino arabo bianco e un grosso cavallo baio si stavano abboffando con due sacchi di foraggio vicino a un calesse aperto. «Com'è spaventosamente tranquillo questo posto!» osservò Edith mentre si serviva in abbondanza di panna. «Non riesco a capire come ci sia gente che preferisce vivere in campagna. A meno, certo, che non sia terribilmente povera.»

«Se tutti in Australia la pensassero in questo modo, tu non potresti rimpinzarti di tutta quella panna», le fece notare Marion. «Se non fosse per quella gente con il calesse, laggiù, saremmo forse le uniche creature viventi sull'intero pianeta» disse Edith, scartando allegramente tutto quanto il regno animale.

I pendii soleggiati e la boscaglia in ombra, per Edith così quieti e silenziosi, in realtà brulicavano di fruscii e cinguettii non uditi, di zuffe e graffi, del tocco leggero di ali invisibili. Foglie, fiori ed erbe scintillavano e tremolavano sotto la volta luminosa; ombre di nuvole suscitavano un pulviscolo d'oro danzante sopra lo stagno, dove i ditischi sfrecciavano veloci. Sui pietroni e nell'erba le diligenti formiche attraversavano minuscoli deserti di arida sabbia, giungle di graminacee, nell'interminabile fatica di raccogliere e accantonare provviste. Qui, sparsa tra le sagome umane grandi come montagne, era scesa la manna: briciole, semi di cumino, un pezzettino di zenzero candito, un bottino strano, esotico, ma evidentemente commestibile. Un battaglione di formiche rosse, quasi piegate in due dallo sforzo, stava trascinando con gran pena un pezzo di glassa della torta verso qualche dispensa sotterranea situata, pericolosamente, a pochi centimetri dalla testa bionda, appoggiata su un sasso, di Blanche. Le lucertole si crogiolavano sulle pietre più calde, un coleottero con la sua pesante corazza era rotolato tra le foglie secche e stava scalciando invano sdraiato a pancia in su; i vermi grassi e bianchicci e gli onischi piatti e grigi preferivano l'umida sicurezza degli strati di corteccia marcescente. I

rettili torpidi se ne stavano acciambellati nelle loro tane segrete, e attendevano l'ora del crepuscolo per uscire strisciando dai tronchi cavi e andare a bere al fiumicello, mentre nelle profondità recondite della boscaglia gli uccelli aspettavano che il calore del giorno diminuisse...

Isolate dal naturale contatto con la terra, l'aria e la luce del sole per via dei corsetti prementi sul plesso solare, delle sottane voluminose, delle calze di cotone e degli stivaletti di capretto, le ragazze sazie e assonnate che poltrivano all'ombra non facevano parte dell'ambiente più di quanto ne facciano parte le figure di un album di fotografie messe in posa a capriccio su un fondale con rocce di sughero e alberi di cartone. Soddisfatto l'appetito e gustate le insolite ghiottonerie fino all'ultimo boccone, sciacquati piatti e tazze nello stagno, si sistemarono in modo da godersi il resto del pomeriggio. Alcune passeggiavano a gruppetti di due o di tre, con il rigoroso divieto di allontanarsi oltre la vista della carrozza; altre, intontite dal cibo abbondante e dal sole, sonnecchiavano e sognavano.

Rosamund tirò fuori il ricamo, Blanche era già addormentata. Due operose sorelle della Nuova Zelanda si accingevano a eseguire uno schizzo a matita della signorina McCraw, che finalmente si era tolti i guanti di capretto con cui aveva distrattamente cominciato a mangiare una banana, con risultati disastrosi. Seduta rigida su un tronco abbattuto, con quel naso a coltello in un libro e gli occhiali cerchiati di acciaio, era fin troppo facile farle la caricatura. Vicino a lei Mademoiselle, con i capelli biondi che le scendevano sul viso, si riposava lunga e distesa sull'erba. Irma le aveva chiesto in prestito il temperino di madreperla e stava sbucciando un'albicocca matura con una delicatezza voluttuosa, degna del banchetto di Cleopatra. «Come può essere», Miranda sussurrò, «che una creatura così dolce e graziosa sia un'insegnante, la cosa più squallida del mondo... Oh, ecco il signor Hussey, sarebbe un peccato svegliarla.»

«Non sto dormendo, *ma petite*. Sto solo sognando» disse l'istitutrice appoggiando la testa sul gomito con un sorriso assente.

«Che cosa c'è, signor Hussey?»

«Mi dispiace disturbarla, signorina, ma voglio essere sicuro che andremo via non dopo le cinque. Anche prima, se i cavalli sono a posto.»

«Certamente. Quando vuole. Baderò io che le signorine siano pronte quando lo sarà lei. Che ora è adesso?»

«Stavo appunto per chiederglielo, signorina. Il mio vecchio cipollone sembra che si sia definitivamente fermato a mezzogiorno. Proprio oggi, con tutti i giorni che ci sono in un dannato anno.» Vedi caso, l'orologio francese di Mademoiselle era a Bendigo in riparazione. «Da Mosù Montpelier, signorina?»

«Credo che l'orologiaio si chiami appunto così.»

«In Golden Square? Se me lo consente, è capitata proprio bene.» Un vago, inequivocabile rossore smentì il freddo «davvero?» della francesina. Ma il signor Hussey aveva ormai addentato Mosù Montpelier e non sembrava più in grado di mollarlo, lo agitava da tutte le parti come un cane l'osso. «Lasci che glielo dica, signorina, Mosù Montpelier, e prima di lui suo padre, è uno dei più bravi di tutta l'Australia nel suo mestiere. E un signore molto fine, anche. Non avrebbe proprio potuto trovare una persona migliore.»

«L'avevo capito. Miranda, hai il tuo bell'orologio di brillanti? Puoi dirci l'ora?»

«Mi dispiace, Mam'selle. Non lo porto più. Non posso sopportare di sentirlo ticchettare tutto il giorno proprio qui sul cuore.»

«Se fosse mio» disse Irma, «non me lo toglierei mai, neanche nel bagno. Le pare, signor Hussey?»

Spinta con un sussulto all'azione, la signorina McCraw chiuse riluttante il libro, mandò in esplorazione tra le pieghe del suo piatto seno color pulce un paio di dita ossute che ne cavarono un antiquato orologio a ripetizione d'oro con la catena. «Fermo a mezzogiorno. Mai successo prima. Era di mio padre.»

Il signor Hussey fu costretto ad osservare da intenditore l'ombra della montagna che dalla colazione in poi era furtivamente calata sul pianoro verso il terreno attrezzato. «Devo rimettere sul fuoco il bollitore per un'ultima tazza di tè prima di partire? Diciamo fra un'ora circa?»

«Un'ora!» disse Marion Quade tirando fuori una riga e un foglio a quadretti. «Mi piacerebbe eseguire alcune misurazioni alla base della Roccia, se abbiamo tempo.» Poiché Miranda e Irma volevano vedere la Roccia più da vicino, chiesero il permesso di fare una passeggiata fino al declivio più basso prima del tè. Permesso accordato dopo un momento di esitazione da parte di Mademoiselle, visto che la signorina McCraw era di nuovo scomparsa dietro il suo libro. Mirando così a volo d'uccello. «Quanto è lontano?»

«Poche centinaia di metri» disse Marion Quade. Ma dovremo camminare lungo il fiumicello e ci vorrà un po' più di tempo.»

«Posso venire anch'io?» chiese Edith alzandosi in piedi e sbadigliando in maniera spettacolare. «Ho mangiato tanto di quel pasticcio a colazione che non riesco a tenere gli occhi aperti.» Le altre due guardarono interrogativamente Miranda ed Edith ebbe il permesso di andare con loro. «Non si preoccupi per noi, cara Mam'selle» sorrise Miranda. «Staremo via pochissimo.»

L'insegnante si alzò e guardò le quattro ragazze che si allontanavano verso il fiumicello: Miranda un po' in avanti passava tra le erbe alte che le sfioravano il vestito chiaro, seguivano Marion e Irma a braccetto ed Edith che arrancava alla retroguardia. Quando raggiunsero la macchia di giunchi dove la corrente cambiava direzione Miranda si fermò, voltò indietro la testa luminosa e sorrise seria a Mademoiselle, che le ricambiò il sorriso e la salutò con la mano, continuando a sorridere e a salutare finché non la perse di vista dietro la curva. «*Mon Dieu!*» esclamò verso lo spazio azzurro, «ora so...»

«Che cosa sa?» chiese Greta McCraw, sollevando improvvisamente gli occhi da sopra il libro, pronta e realistica con il suo solito modo di fare sconcertante. La francese, benché le mancasse raramente la parola, persino in inglese, si sentì per l'imbarazzo la lingua legata.

Era assolutamente impossibile spiegare, soprattutto alla signorina McCraw, la sua straordinaria scoperta: Miranda era un angelo del Botticelli uscito dagli Uffizi... Impossibile spiegare, ma anche pensare con chiarezza, in un pomeriggio d'estate, alle cose che avevano veramente importanza. L'amore, per esempio (Quando solo pochi minuti fa il pensiero della mano di Louis che girava con perizia la chiavetta della piccola pendola di Sèvres l'aveva quasi fatta svenire). Tornò a sdraiarsi nell'erba tiepida e profumata, osservando come le ombre dei rami sovrastanti si allontanassero

dal paniere che conteneva il latte e la limonata. Presto si sarebbe trovato in pieno sole, occorreva quindi alzarsi e portarlo all'ombra.

Le quattro ragazze dovevano essere via da dieci minuti, forse più. Non c'era bisogno di consultare l'orologio. Il piacevole languore del pomeriggio le diceva che era l'ora in cui la gente, stanca di attività sempre uguali, si abbandona al dormiveglia e ai sogni, come stava facendo lei adesso. Ad Appleyard College le allieve dei corsi del tardo pomeriggio dovevano essere continuamente esortate a stare sedute composte e ad andare avanti nei compiti. Aprendo un occhio vide che vicino allo stagno le due operose sorelle avevano messo via gli album da disegno e si erano addormentate. Rosamund sonnacchiava sul ricamo. Solo con uno sforzo di volontà Mademoiselle si mise a contare le diciannove alunne affidate alla sua sorveglianza. Salvo Edith e le tre grandi, erano tutte in vista e a portata di voce. Chiuse gli occhi e si permise il lusso di continuare un sogno interrotto.

Frattanto le quattro ragazze stavano ancora risalendo il corso serpeggiante del fiumicello. Muovendosi dalla sorgente nascosta da qualche parte nel viluppo di felci e di cornioli ai piedi della Roccia, si avvicinava al pianoro del terreno attrezzato come un filo d'acqua quasi invisibile, poi improvvisamente, per circa un centinaio di metri, diventava più profondo e limpido scorrendo rapido sulle pietre levigate, per formare infine un piccolo stagno circondato d'erba di un verde pallido e brillante. Ciò aveva certamente indotto il gruppo con il calesse a scegliere proprio quel posto per il picnic. Un uomo di una certa età, robusto e baffuto, con un casco da sole di tipo coloniale calato su un grosso viso paonazzo, dormiva profondamente sdraiato sulla schiena, con le mani incrociate sul ventre cinto da una fascia scarlatta. Vicino a lui, una donnetta in un elegante vestito di seta stava con gli occhi chiusi appoggiata a un albero e a una pila di cuscini presi dal calesse, e si sventagliava con una foglia di palma.

Un ragazzo snello e biondo, quasi un giovanotto, in pantaloni da cavallerizzo all'inglese, era immerso nella lettura di una rivista, mentre un altro suppergiù della stessa età o di poco maggiore, tanto vigoroso e abbronzato quanto il primo era delicato e roseo, stava sciacquando i bicchieri di champagne in riva allo stagno. Aveva buttato sbadatamente il berretto da cocchiere e la giacca blu con i bottoni d'argento su un ciuffo di canne, mettendo in mostra una zazzera di capelli folti e scuri e da solide braccia color rame, abbondantemente tatuate con figure di sirene. Le quattro ragazze, seguendo gli interminabili meandri e svolte del capriccioso fiumicello, si trovavano ora quasi di fronte al gruppo di gitanti; ma Hanging Rock continuava ad attrarle, nascosta dietro uno schermo di alberi d'alto fusto.

«Dobbiamo assolutamente trovare un posto adatto per attraversare» disse Miranda strizzando gli occhi, «altrimenti dovremo tornare indietro senza avere visto un bel niente.» Il fiumicello diventava più ampio man mano che si avvicinava allo stagno. Marion Quade tirò fuori la riga: almeno un metro e venti, e nessuna pietra per guadarlo.

«Io propongo di fare un salto di volata sperando in bene» disse Irma sollevando le gonne.

«Credi di farcela, Edith?» domandò Miranda.

«Non so. Non vorrei bagnarmi i piedi.»

«Perché?» chiese Marion Quade.

«Potrei prendermi una polmonite e morire e così la smettereste di ridere di me e avreste dei rimorsi.»

L'acqua limpida e vorticoso fu attraversata senza incidenti, con visibile approvazione del giovane cocchiere che, al loro avvicinarsi, aveva cacciato sommessamente un fischio acuto. Appena le ragazze non furono più a portata d'orecchio, mentre si allontanavano verso le pendici meridionali della Roccia, il giovanotto in pantaloni da cavallerizzo gettò da parte la *Illustrated London News* e si avviò lento verso lo stagno.

«Posso darti una mano con quei bicchieri?»

«No grazie, sto solo dando loro una sciacquata, così la cuoca non mi salterà addosso quando torno a casa.»

«Oh... capisco... Temo di non essere molto pratico in fatto di lavare... Senti, Albert... Spero che tu non te la prenda se te lo dico, ma non avresti dovuto fare quello che hai fatto.»

«Fatto cosa, signor Michael?»

«Hai fischiato a quelle ragazze che stavano per saltare il fiumicello.»

«Per quanto ne so, questo è un paese libero. Che male c'è a fare un fischio?»

«C'è che tu sei tanto un bravo ragazzo» disse l'altro, «ma alle ragazze per bene non piacciono i fischi della gente che non conoscono.»

Albert sogghignò. «Non lo creda mica! Le pollastre sono tutte eguali quando si tratta di galletti. Pensa che siano dell'Appleyard College?»

«Al diavolo, Albert, sono in Australia solo da poche settimane; come vuoi che faccia a sapere chi sono? E poi le ho viste appena un momento quando ti ho sentito fischiare e ho alzato gli occhi.»

«Ebbene le do la mia parola» disse Albert, «e di mondo ne ho girato; fa proprio lo stesso se vengono da un dannato collegio o dall'orfanotrofio Ballarat dove siamo cresciuti io e la mia sorellina.»

Michael disse lento: «Mi dispiace, non sapevo che tu fossi orfano.»

«Era come se lo fossi. Dopo che la mamma se l'è squagliata con un tipo di Sydney e papà ci ha piantati tutt'e due. È stato allora che ci hanno ficcati in quel maledetto orfanotrofio.»

«Un orfanotrofio?» ripeté l'altro a cui pareva di ascoltare un resoconto di prima mano sulla vita dell'Isola del Diavolo. «Dimmi, se non ti dà noia parlarne, com'è essere allevati in uno di quei posti?»

«Schifoso.» Albert aveva finito di sciacquare i bicchieri e sistemava con cura i boccali d'argento del colonnello nella custodia di pelle.

«Dio mio, è orribile!»

«Oh, era abbastanza pulito nel suo genere. Niente pidocchi o cose simili, salvo quando ci spedivano qualche povero bastardino con la testa piena di lendini, allora la direttrice tira fuori certe dannate forbicine e gli taglia i capelli.»

Michael sembrava affascinato dall'argomento dell'orfanotrofio. «Va' avanti, raccontami ancora qualcosa... Te la lasciavano vedere spesso tua sorella?»

«Be', ecco, ai miei tempi c'erano le sbarre a tutte le finestre. I maschi in una classe e le femmine in un'altra. Madonna, erano anni che non pensavo a quella schifosa topaia.»

«Non parlare così forte. Se la zia ti sente bestemmiare, cercherà di convincere lo zio a licenziarti.»

«No, lui non mi licenzia!» disse Albert sorridendo. «Il colonnello sa che li curo maledettamente bene i suoi cavalli e che non gli bevo il whisky. Cioè, quasi mai. Se le devo dire la verità, non posso sopportare la puzza di quella roba. Invece lo spumante francese di suo zio, quello sì che mi va. Buono e leggero per lo stomaco.»

L'esperienza delle cose del mondo che aveva il cocchiere era infinita. Michael si sentiva pieno di ammirazione. «Senti, Albert... Vorrei che tu lasciassi perdere quel "signor" Michael. Non suona australiano, e comunque per te mi chiamo Mike. Salvo quando la zia ci ascolta.»

«Faccia come vuole! Mike? È l'abbreviazione di Honourable Michael Fitzhubert scritto sulle sue lettere? Diavolo. Che nome lungo! Io, il mio non lo riconoscevo se lo vedessi stampato.» Per il giovane inglese, il cui nome antico era un prezioso bene personale che viaggiava con lui dovunque, allo stesso modo della valigia di cinghiale e del portafogli ben fornito, quest'osservazione alquanto stupefacente aveva bisogno di qualche minuto di silenzio per essere digerita, mentre il cocchiere continuava, con suo grande stupore: «Mio padre cambiava nome ogni tanto, quando si trovava nei guai. Non ricordo come ci hanno iscritti all'orfanotrofio. Non che me ne importi. Per conto mio, uno schifo di nome vale quanto un altro.»

«Mi piace parlare con te, Albert. Per qualche verso mi dài sempre da pensare.»

«Pensare va benissimo, quando si ha tempo di farlo» replicò l'altro riprendendosi la giacca. «Sara meglio che io attacchi la vecchia Gloria, altrimenti sua zia farà il diavolo a quattro. Vuole ritornare a casa presto.»

«D'accordo. Io mi sgranchisco un momento le gambe prima di ripartire.»

Albert seguì con lo sguardo la snella figura dell'adolescente che saltava con grazia il fiumicello e si allontanava a grandi passi in direzione della Roccia.

«Sgranchirsi le gambe, eh? Scommetto che vuol dare ancora un'occhiata a quelle ragazzine... La bella brunetta coi ricciolini neri....» Tornò ai suoi cavalli e cominciò a riporre tazze e piatti nel paniere indiano di paglia.

Le quattro ragazze erano già fuori di vista quando Mike uscì dalla prima fascia di alberi. Guardò la parete verticale della Roccia e si chiese fin dove si sarebbero spinte prima di decidersi a ritornare.

Secondo Albert, Hanging Rock era un'impresa difficile anche per scalatori esperti. Se Albert aveva ragione e quelle erano soltanto scolare più o meno coetanee delle sue sorelle in Inghilterra, come mai avevano avuto il permesso di mettersi in cammino da sole, alla fine di un pomeriggio d'estate? Si ricordò che ora si trovava in Australia: in Australia, dove può capitare qualsiasi cosa. In Inghilterra tutto era già stato fatto prima, fatto e rifatto, e molte volte dai propri antenati. Si sedette su un ceppo, udì Albert che lo chiamava attraverso gli alberi e si rese conto che questo era il paese dove lui, Michael Fitzhubert, sarebbe vissuto d'ora innanzi. Come si chiamava la ragazza alta, pallida, dai capelli lisci e biondi, che era passata sfiorando l'acqua come uno dei cigni bianchi nel laghetto di suo zio?

Capitolo III

Avevano appena attraversato il fiumicello quando Hanging Rock si levò proprio davanti alle quattro ragazze, ben visibile al di là di un breve pendio erboso. Miranda era stata la prima a scorgerla. «No, no, Edith! Non guardarti le scarpe! Lassù, lontano, nel cielo!» Mike si sarebbe ricordato in seguito che si era fermata e si era rivolta, al di sopra della spalla, alla ragazza piccola e grassa che arrancava dietro.

L'impressione suscitata da quei picchi elevati induceva ad un silenzio così saturo della formidabile presenza della Roccia che persino Edith ammutolì. Lo spettacolo meraviglioso, come per un accordo speciale tra il cielo e la direttrice di Appleyard College, era splendidamente illuminato perché lo ammirassero. Sulla ripida parete sud il gioco della luce dorata e della profonda ombra violetta metteva in risalto l'intricata struttura di lunghi lastroni verticali: alcuni lisci come gigantesche pietre tombali, altri scavati e scanalati dall'opera preistorica del vento e dell'acqua, del ghiaccio e del fuoco. Enormi massi, all'origine vomitati incandescenti dalle viscere ribollenti della terra, adesso si erano fermati, freddi e arrotondati nell'ombra della foresta.

Di fronte a simili configurazioni monumentali della natura l'occhio umano è deprecabilmente inadeguato. Chi può dire se le quattro paia di pupille ora fisse con meravigliato stupore su Hanging Rock hanno visto, registrato, selezionato poche o tante, le cose straordinarie dispiegate davanti a loro? Nota Marion Quade le sporgenze orizzontali che si intersecano con quelle verticali della struttura principale, la cui formazione geologica deve essere tenuta a mente per il compito di lunedì prossimo? Si accorge Edith delle centinaia di fragili fiori stellati che calpesta pesantemente con i suoi stivaletti, mentre Irma coglie il baleno scarlatto dell'ala di un pappagallo e lo scambia per una fiamma tra gli alberi? E Miranda, i cui piedi sembrano scegliersi la strada tra le felci mentre il capo si volge verso le cime scintillanti, sente già di essere qualcosa di più di uno spettatore estatico davanti a uno spettacolo eccezionale?

Così camminano silenziose verso pendii più bassi, in fila indiana, ognuna rinchiusa nel mondo privato delle proprie percezioni, non rendendosi conto delle pressioni e delle tensioni della massa che la tengono ancorata alla terra gorgogliante; degli scricchiolii e dei fremiti, dei venti vaganti e delle correnti note solo ai saggi pipistrelli appesi a testa in giù nelle sue viscide caverne. Nessuna di loro vede o sente il serpente trascinare le sue spire ramate sulle pietre vicine. E neanche l'esodo dalle foglie e dalle cortecce marcescenti dei ragni, dei vermi e degli onischi colti dal panico. Non ci sono sentieri su questo lato della Roccia. O se mai ci furono sentieri, si sono cancellati da tempo. È da molti, molti secoli che nessuna creatura vivente, se non di quando in quando un coniglio o un cangurino, ha violato il suo arido petto.

Marion fu la prima ad aprire un varco nella rete del silenzio. «Quelle vette... devono avere un milione di anni.»

«Un milione. Oh, ma è orribile!» esclamò Edith. «Miranda! Hai sentito?» A quattordici anni i milioni di anni possono apparire quasi osceni. Illuminata da una gioia muta e calma, Miranda per tutta risposta le sorrise. Edith insisteva.

«Miranda! Non è mica vero, no?»

«Una volta mio padre ha guadagnato un milione con una miniera, in Brasile» disse Irma. «E ha comperato alla mamma un anello di rubini.»

«Il denaro è tutta un'altra cosa» osservò giustamente Edith. «Che a Edith piaccia o no» puntualizzò Marion, «il suo grasso corpicino è costituito da milioni e milioni di cellule.»

Edith si coprì le orecchie con le mani: «Basta, Marion! Non voglio sentirle, cose del genere.»

«E sappi ancora, ochetta, che sei già vissuta per milioni e milioni di secondi.»

Edith era diventata estremamente pallida. «Basta! Mi fai venire il capogiro.»

«Su, non tormentarla, Marion» intervenne Miranda vedendo come Edith, di solito implacabile, questa volta fosse abbattuta. «Povera bambina, è troppo stanca.»

«Sì.» disse Edith, «e queste antipatiche felci mi pungono le gambe. Perché non ci sediamo tutte su quel tronco e guardiamo di qui la Roccia brutta e vecchia?»

«Perché» disse Marion Quade, «hai insistito per venire con noi e noi tre, che siamo grandi, vogliamo guardare da vicino Hanging Rock prima di ritornare a casa.»

Edith aveva cominciato a piagnucolare. «È brutto qui... Non avrei mai creduto che fosse così brutto, altrimenti non sarei venuta...»

«Avevo sempre pensato che fosse una stupida, ma ora ne sono certa» osservò Marion ad alta voce. Esattamente come avrebbe affermato una verità dimostrata a proposito di un triangolo isoscele. Non c'era alcun rancore in Marion: semplicemente un desiderio di verità in tutti i campi.

«Non badarci, Edith» la consolò Irma. «Presto sarai a casa e potrai avere ancora un po' di quella buona torta di san Valentino, e sarai contenta.» Una soluzione semplice, non soltanto per le attuali sventure di Edith, ma per i dolori di tutta l'umanità. Fin da bambina Irma Leopold aveva sentito il bisogno, più che di qualsiasi altra cosa, di vedere tutti felici, ognuno con il suo dolce preferito. A volte diventava un assillo quasi insopportabile, come questo pomeriggio, quando aveva posato lo sguardo su Mademoiselle addormentata sul prato. Più tardi, tale anelito si sarebbe concretizzato in fantastiche elargizioni consentite da un cuore e da una borsa straripanti, certamente bene accette al Cielo, se non ai suoi consiglieri legali; generose donazioni a mille cause perse: lebbrosi, compagnie teatrali sull'orlo del fallimento, missionari, preti, prostitute tische, santi, cani zoppi e reietti di tutto il mondo.

«Ho l'impressione che ci debba essere un sentiero da qualche parte, quassù» disse Miranda. «Mi ricordo che mio padre mi fece vedere un quadro con della gente vestita all'antica in un picnic alla Roccia. Mi piacerebbe sapere dove era stato dipinto⁴.»

«Potrebbero essere arrivati dalla parte opposta» disse Marion prendendo la matita. «A quei tempi probabilmente venivano dal monte Macedon. Quello che vorrei vedere sono quegli strani macigni in bilico che stamane abbiamo notato dalla carrozza.»

⁴ Il quadro che Miranda ricordava era *Picnic at Hanging Rock* (1875) di William Ford, che si trova alla National Gallery di Melbourne. (N.d.A.) Visibile all'inizio di questa edizione digitale. (N.d.R.)

«Non possiamo andare molto più avanti» disse Miranda. «Ricordatevi, ragazze, che ho promesso a Mademoiselle di non stare via a lungo.»

Ad ogni passo la vista diventava più affascinante, man mano che si aggiungevano altri particolari di rupi merlate e di pietra macchiata di licheni. Ora una *Kalmia latifolia* lucida al di sopra delle polverose foglie argentee di un corniolo, ora una crepa scura tra due massi, dove il capelvenere tremolava come un merletto verde. «Be', vediamo almeno che aspetto ha da quel primo ripiano» disse Irma, raccogliendo la gonna voluminosa. «Bisognerebbe costringere chi ha inventato la moda dell'Ottocento a camminare tra cespugli di felci con tre strati di sottovesti.»

Le felci lasciarono presto il posto a una fascia di arbusti folti e spinosi che terminava in una sporgenza rocciosa, tanto alta da giungere loro fino alla cintura. Miranda fu la prima a uscire dalla boscaglia e, inginocchiata sulla roccia, spingeva su le altre con quell'esperta sicurezza che Ben Hussey aveva ammirato la mattina quando aveva aperto il cancello. «A cinque anni», raccontava compiaciuto suo padre, «la nostra Miranda buttava la gamba sul cavallo come una cavallerizza.»

«Sì», aggiungeva la madre «ed entrava in salotto con la testolina eretta come una regina.»

Si ritrovarono su una piattaforma quasi circolare racchiusa tra rocce, macigni e pochi alberelli dritti.

Irma scoprì subito una specie di feritoia in una delle rocce e contemplava affascinata, laggiù, il campo del picnic. Come ingrandita da un potente telescopio, la piccola scena in movimento spiccava con stereoscopica precisione in mezzo ai gruppi d'alberi: la carrozza con il signor Hussey affacciato tra i suoi cavalli, il fumo che saliva da un minuscolo falò, le ragazze che andavano e venivano con i loro vestiti chiari e il parasole di Mademoiselle aperto come un fiore azzurro pallido presso lo stagno. Decisero tutte d'accordo di riposare per qualche minuto all'ombra delle rocce prima di ritornare sui loro passi verso il fiumicello. «Se soltanto potessimo starcene via tutta la notte e vedere sorgere la luna!» disse Irma. «Non fare quella faccia seria, Miranda cara: non abbiamo molte occasioni di divertirci fuori dalla scuola.»

«E senza essere osservate e spiate da quella crumira della Lumley» disse Marion.

«Blanche dice di sapere per certo che la signorina Lumley si lava i denti solo la domenica» intervenne Edith.

«Blanche è una saccente insopportabile» disse Marion, «e anche tu.»

Edith continuò imperturbabile: «Blanche dice che Sara scrive poesie. Nel gabinetto, figuratevi. Ne ha trovata una per terra, tutta su Miranda.»

«Povera piccola Sara!» disse Irma. «Credo che non voglia bene a nessuno al mondo tranne a te, Miranda.»

«Non riesco a capire perché» disse Marion.

«È orfana» disse Miranda mite.

Irma osservò: «Sara mi ricorda un cerbiatto che un giorno il babbo aveva portato a casa. Ha gli stessi occhi grandi, spaventati. Io l'ho curato per qualche settimana, ma la mamma disse che non sarebbe sopravvissuto in cattività.»

«Ed è sopravvissuto?» chiesero.

«È morto. La mamma diceva sempre che era predestinato.»

«Predestinato?» fece eco Edith. «Cosa vuol dire, Irma?»

«Predestinato a morire, naturalmente! Come quel ragazzo che sul ponte in fiamme era *restato, da tutti quanti abbandonato, trallallà...* Non mi ricordo il seguito.»

«Oh, che orrore! Credete che io sia predestinata? Non sto per niente bene, sapete. Pensate che quel ragazzo avesse mal di pancia come me?»

«Certamente, se aveva mangiato troppo pasticcio di pollo a colazione» disse Marion. «Edith, non sai come vorrei che tu stessi zitta un momento.» Sulle guance grassocce di Edith scorreva qualche lacrima.

Perché mai, si chiedeva Irma, Dio creava persone brutte e antipatiche e altre invece belle e gentili come Miranda; cara Miranda, che si chinava a carezzare con la sua mano fresca la fronte scottante della bambina.

Aveva l'animo traboccante di amore, un amore tenero e immotivato, simile a quello che suscitavano a volte il miglior champagne francese del babbo o il malinconico tubare dei piccioni in un pomeriggio primaverile. Un amore in cui era compresa anche Marion, la quale con un sorriso spietato stava aspettando che Miranda la finisse di dar retta alle stupidaggini di Edith. Le vennero le lacrime agli occhi, ma non di dolore, non aveva affatto voglia di piangere. Solo di amare, e scuotendo i riccioli si alzò dalla roccia dove si era sdraiata all'ombra, e cominciò a danzare.

O meglio a librarsi in volo al di sopra delle pietre lisce e calde. Tutte tranne Edith si erano tolte le scarpe e le calze. Danzava scalza e le rosee dita dei suoi piedini sfioravano appena la terra, come una ballerina, con i riccioli e i nastri svolazzanti e gli occhi lucidi e trasognati. Era al Covent Garden, dove sua nonna l'aveva portata quando aveva sei anni, e gettava baci agli ammiratori dietro le quinte e lanciava un fiore del suo mazzo in platea. Alla fine si chinò in una profonda riverenza al palco reale, a metà strada verso un albero della gomma.

Edith, appoggiata a un masso, additava Miranda e Marion che si avviavano verso l'altura successiva. «Ma guardale, Irma. Dove credono mai di andare senza scarpe?» Con suo disappunto, Irma rispose solo con una risata. Edith disse, di malumore: «Devono essere matte.» Simili sregolate follie sarebbero sempre state incomprensibili per Edith e per i tipi come lei, che cominciano presto nella vita a portare calzerotti di lana e soprascarpe. Guardando Irma in cerca di sostegno morale, fu inorridita nel vedere che anche lei aveva preso su scarpe e calze e se le stava appendendo alla cintura.

Miranda avanzava per prima mentre le altre ragazze si dovevano aprire un varco attraverso i cornioli, ed Edith arrancava dietro a loro. Si vedevano i suoi lisci capelli biondi sparpagliati sulle spalle che, a forza di spinte, fendevano un'ondata dopo l'altra di verde polveroso. Finché in ultimo i cespugli cominciarono a diradarsi davanti a un breve dirupo che tratteneva gli estremi raggi del sole. Così, per milioni di sere d'estate, le ombre si erano allungate sulle vette e sui pinnacoli di Hanging Rock. La piattaforma semicircolare sulla quale adesso erano sbucate aveva quasi la medesima configurazione di quella più in basso, circondata di massi e di pietroni sparsi. Cespugli di felci gommose, immobili nella luce diafana, non proiettavano alcuna ombra sul tappeto di secco muschio grigio. La pianura sottostante si vedeva appena, infinitamente vaga e lontana. Aguzzando lo sguardo tra i massi, Irma distingueva lo scintillio dell'acqua e minuscole figurine che andavano e venivano tra

banchi di fumo rosato, o di nebbia. «Che cosa staranno facendo quelle persone laggiù, simili ad un esercito di formiche?»

Marion si voltò a guardare. «Un numero sorprendente di esseri umani non ha alcuno scopo. Quantunque sia probabile, naturalmente, che compiano una mansione ignota anche a loro stessi.» Irma non era nello stato d'animo adatto per ascoltare una delle conferenze di Marion. Le formiche e la loro attività furono scartate senza ulteriori commenti. E tuttavia Irma percepì, per breve tempo, un suono curioso che saliva dalla pianura. Simile al battere di remoti tamburi.

Miranda fu la prima a scorgere il monolito che si rizzava di fronte a loro, una sporgenza isolata di pietra picchiettata, pareva un uomo mostruoso appollaiato in cima a un precipizio a picco sulla pianura. Marion, che aveva subito tirato fuori matita e taccuino, li gettò tra le felci e sbadigliò. Improvvisamente sopraffatte da un'irresistibile stanchezza, le quattro ragazze si lasciarono cadere sulla roccia in lieve pendio, al riparo dal monolito, e piombarono in un sonno così profondo, che una lucertola uscita da un crepaccio si infilò senza paura nella cavità del braccio disteso di Marion.

Una processione di scarabei dall'aspetto strano, con corazze color bronzo, stava attraversando tranquillamente la caviglia di Miranda quando lei si svegliò e si mise ad osservarli mentre correvano a cercare riparo sotto qualche corteccia staccata. Nel crepuscolo incolore ogni particolare spiccava, nettamente disegnato e a sé stante. Un enorme nido arruffato era incastrato nella forcilla di un albero striminzito, con ogni piuma e ogni ramoscello legati e intrecciati in maniera complicata da un becco e da una zampa instancabili. Qualsiasi cosa, se soltanto la si potesse vedere con sufficiente chiarezza, è bella e perfetta: il nido scomposto, le gonne di mussola di Marion lacere, pieghettate come una conchiglia di nautilo, i riccioli di Irma che le incorniciano il volto con delicate spirali come di fil di ferro, persino Edith, che nel sonno appare agitata e infantilmente indifesa. Si svegliò, piagnucolando e strofinandosi gli occhi arrossati. «Dove sono? Oh, Miranda, mi sento malissimo!» Ora le altre erano in piedi, completamente sveglie.

«Miranda», disse di nuovo Edith, «mi sento terribilmente male! Quand'è che torniamo indietro?»

Miranda la guardava in modo strano, quasi non la vedesse. Quando Edith ebbe ripetuto a voce più alta la domanda, volse risoluta la schiena e cominciò a salire su per il monte, seguita a pochi passi dalle altre due. Ebbene, non camminavano, scivolavano a piedi nudi sulle pietre come se si trovassero sul tappeto di un salotto, pensò Edith, e non tra quegli orribili macigni millenari. «Miranda», chiamò di nuovo, «Miranda!» Nel silenzio senza un alito di vento, la sua voce sembrava appartenere a qualcun altro, lontano lontano, un breve e roco gracidio che si smarriva tra le pareti rocciose. «Tornate indietro, tutte! Non salite lassù, tornate indietro!» Si sentì mancare il respiro e si strappò il colletto orlato di pizzo. «Miranda!» Il grido strozzato uscì come un sussurro. Vide con orrore che tutt'e tre le sue compagne sparivano rapidamente dietro il monolito. «Miranda! Torna indietro!» Mosse pochi passi incerti verso la salita e scorse come ultima cosa una manica bianca che scostava i cespugli davanti a sé. «Miranda...!» Nessuna voce le rispose. Lo spaventoso silenzio l'avvolse, ed Edith cominciò, questa volta con tutte le sue forze, ad urlare.

Se qualcun altro, oltre al piccolo cangurino acquattato a poca distanza in un cespuglio di felci, avesse udito le sue grida di terrore, il picnic ad Hanging Rock avrebbe ancora potuto essere un picnic come tutti gli altri in un giorno d'estate. Ma nessuno le udì. Il canguro spaventato balzò su e saltellò via, mentre Edith ritornava indietro, si precipitava alla cieca nella boscaglia e correva, incespicando e urlando, verso la pianura.

Capitolo IV

Il pomeriggio del picnic, verso le quattro, la signora Appleyard si destò da una siesta lunga e gratificante sul divano del salotto. Aveva sognato, come le capitava spesso, il suo defunto marito. Questa volta camminavano insieme lungo il molo di Bournemouth, dove erano ancorati numerosi pescherecci e imbarcazioni da diporto. Prendiamo una barca a vela, cara, aveva detto Arthur. Un letto a baldacchino con un antiquato pagliericcio a cassone dondolava sulle onde. «Raggiungiamola a nuoto» aveva detto Arthur e, afferrandola per il braccio, si era tuffato in mare. Con sua grande sorpresa e suo grande piacere, aveva scoperto di nuotare benissimo, di fendere l'acqua come un pesce, senza muovere né braccia né gambe. Avevano appena raggiunto il baldacchino e si stavano issando sul bordo, quando il rumore della falciatrice meccanica di Whitehead, sotto la finestra, aveva messo fine al sogno meraviglioso.

Come se la sarebbe goduta Arthur, nel decoroso benessere di Appleyard College! Ora si ricordava compiaciuta che lui l'aveva sempre chiamata il suo genio finanziario. Il collegio rendeva già dei cospicui dividendi...

Pochi minuti dopo, ancora di ottimo umore e decisa ad essere indulgente in quel piacevole pomeriggio di vacanza, si presentò sulla soglia dell'aula di studio. «Ebbene, Sara, spero che tu abbia imparato la poesia, così potrai andare in giardino per il resto del pomeriggio. Minnie ti porterà il tè e una fetta di torta.» La bambina magra, dai grandi occhi, che si era automaticamente alzata in piedi dal banco quando era entrata la direttrice, si dondolava con imbarazzo ora sull'una ora sull'altra delle sue gambe lunghe e sottili calzate di nero. «Ebbene? Sta' dritta e composta quando mi rispondi, per favore, e tieni le spalle indietro. Stai diventando orribilmente gobba. Dunque. Hai imparato a memoria quei versi?»

«È inutile, signora Appleyard. Non ci riesco.»

«Che cosa significa “non ci riesco”? Se sei rimasta qui sola con il libro di lettura davanti dall'ora di colazione fino adesso?»

«Ho tentato» disse la bambina passandosi la mano sugli occhi. «Ma è una tale stupidaggine. Voglio dire che se avesse un po' di senso la imparerei molto più facilmente.»

«Senso? Oh, piccola ignorante! Evidentemente non sai che Felicia Heymans è considerata una delle più raffinate poetesse inglesi.»⁵

Sara manifestò con uno sguardo torvo la sua scarsa fiducia nel genio della signora Heymans. Una bambina ostinata, difficile. «So un'altra poesia a memoria. È lunghissima. Molto più lunga dell'*Hesperus*. Andrebbe bene?»

«Ehm... Com'è intitolata questa poesia?»

⁵ Non esistono tracce di questa poetessa che, probabilmente, è stata inventata dall'autrice. Il poema citato, come già detto, è di Henry Longfellow. (N.d.R.)

«*Ode to Saint Valentine.*» Per un momento la faccetta appuntita si illuminò; parve quasi carina.

«Non la conosco» disse la direttrice con la dovuta cautela. (Nella sua posizione non si era mai abbastanza prudenti; alla fine si scopriva che tante citazioni erano di Tennyson o di Shakespeare). «Dove l'hai trovata, Sara, questa... quest'ode?»

«Non l'ho trovata. L'ho scritta io.»

«L'hai scritta tu? No, non desidero sentirla, grazie. Per quanto strano ti possa sembrare, preferisco la signora Heymans. Dammi il libro e incomincia a ripetermi fino dove sei arrivata.»

«Gliel'ho detto, non riesco ad imparare questa stupidaggine anche se rimanessi qui una settimana.»

«Allora devi continuare a provare ancora un po'» disse la direttrice porgendole il libro di lettura con aria equanime e calma, ma ormai stufa di quella bambina accigliata e taciturna. «Ora ti lascio, Sara, e mi aspetto che tu la sappia alla lettera quando manderò la signorina Lumley tra mezz'ora. Altrimenti sarò costretta, purtroppo, a spedirti a letto invece di stare alzata finché le altre non saranno ritornate dal picnic per cena.» La porta dell'aula si chiuse, la chiave girò nella serratura. L'odiosa presenza uscì maestosa dalla stanza.

Fuori, nell'allegro giardino verde sotto l'aula di studio, l'aiuola di dalie rosseggiava come un incendio nel sole del tardo pomeriggio. Ad Hanging Rock, Mademoiselle e Miranda staranno servendo il tè sotto gli alberi... Posando il capo sul banco macchiato d'inchiostro la piccola Sara scoppiò in furiosi singhiozzi di rabbia.

«La odio... la odio... Oh Bertie, Bertie dove sei? Gesù, dove sei? Se è vero che tu vegli sul passero che cade, com'è scritto nella Bibbia, perché non vieni a portarmi via di qui? Miranda dice che non devo odiare la gente, anche se è cattiva. Non poso farne a meno, Miranda cara... La odio! La odio!»

Si udì il rumore del banco che raschiava il pavimento mentre la signora Heymans andava a schiantarsi contro la porta chiusa a chiave. Il sole era tramontato in una spettacolare vampata di rosa e di arancione dietro la torre del collegio. La signora Appleyard aveva consumato, su un vassoio nel suo studio, una cena sostanziosa: pollo freddo, formaggio di Stilton e mousse di cioccolato. I pasti al collegio erano sempre ottimi. Sara era stata mandata a letto, impenitente e a ciglio asciutto, con un piatto di carne fredda e un bicchiere di tè. In cucina, al lume della lampada, la cuoca e un paio di cameriere giocavano a carte sul tavolo di legno ben lustrato, in cretina e grembiule, pronte per l'imminente ritorno delle gitanti.

La notte si faceva a poco a poco più buia e più fitta. Nel grande edificio quasi vuoto era eccezionalmente caduto il silenzio, un silenzio pieno d'ombre, anche dopo che Minnie aveva acceso le lampade sulla scala di cedro dove Venere, con una mano strategicamente posata sul ventre di marmo, guardava dalla finestra del pianerottolo la sua omonima alta sul parco scuro. Erano le otto passate da pochi minuti. La signora Appleyard, che nello studio stava facendo un solitario con un orecchio attento al rumore della vettura sulla ghiaia del viale, decise che avrebbe invitato il signor Hussey a entrare per bere un bicchiere di brandy... ne era rimasto ancora un po' nella caraffa da quando il vescovo di Bendigo aveva pranzato al collegio.

In tanti anni di servizio il signor Hussey si era mostrato sempre così puntuale e fidato che, quando la grande pendola delle scale batté le otto e mezzo, la direttrice si alzò dal tavolo da gioco e tirò il cordone di velluto del suo campanello personale, che risuonò stridente e autoritario in cucina. Comparve immediatamente Minnie, piuttosto rossa in faccia. La signora Appleyard, da cui la cameriera si teneva a rispettosa distanza sulla soglia, notò con riprovazione che aveva la crestina per traverso. «Tom è ancora in giro, Minnie?»

«Non lo so, signora, posso chiedere alla cuoca» disse Minnie, che aveva visto il suo adorato Tom l'ultima volta mezz'ora prima, sdraiato in mutande sulla branda della sua mansarda. «Bene, veda di trovarlo e di mandarmelo il più presto possibile.» Dopo due o tre altre mani di «Miss Milligan», la signora Appleyard, che di solito disprezzava la comodità di barare nei solitari, estrasse guardinga il fante di cuori che le serviva allora e uscì sullo spiazzo inghiaiato davanti al porticato, dove la lanterna a cherosene dondolava accesa dalla catena di metallo. Contro il cielo azzurro cupo senza una nuvola i tetti di ardesia del collegio luccicavano come argento. In una delle stanze del piano superiore una luce solitaria brillava dietro una tendina tirata: Dora Lumley, terminate le sue mansioni, leggeva a letto.

Il profumo delle violacciocche e delle petunie sature di sole soverchiava nell'aria senza vento. Per lo meno la notte era bella, e il signor Hussey un vetturino di chiara fama. E tuttavia lei avrebbe voluto poter trovare il giovane Tom, se non altro per sentir confermare dal suo buonsenso irlandese che non c'era nulla di cui preoccuparsi se la carrozza aveva quasi un'ora di ritardo. Ritornò nello studio e cominciò un altro solitario, ma si alzò quasi subito per confrontare il suo orologio d'oro con la pendola del vestibolo. Quando quella batté le nove e mezzo, suonò di nuovo per chiamare Minnie, la quale la informò che Tom stava facendo un bagno caldo nella rimessa e sarebbe venuto «immediatamente.»

Passarono lenti altri dieci minuti. Finalmente giunse il rumore degli zoccoli sulla strada maestra, distanti forse mezzo miglio... ora stavano attraversando il canale... scorgeva luci che si muovevano tra gli alberi scuri. Un coro di voci avvinazzate mentre il veicolo accelerava sulla strada pianeggiante e sorpassava i cancelli del collegio a trotto veloce: una carrozza di buontemponi di ritorno da Woodend. In quello stesso istante Tom, che li aveva sentiti anche lui, apparve davanti alla porta aperta in pantofole, con la camicia pulita.

Se la signora Appleyard aveva un debole per qualcuno della cerchia a lei più vicina, certamente era per Tom l'Irlandese dagli occhi ridenti. Qualsiasi cosa gli venisse richiesta, dal vuotare il secchio per i maiali al suonare un motivo sull'armonica a bocca per le cameriere, o al condurre la professoressa di disegno alla stazione di Woodend, per lui era lo stesso. «Eccomi, signora. Minnie mi ha detto che mi stava cercando.»

Sotto la luce non schermata del porticato, le grosse guance cadenti erano ceree. «Tom» disse la signora Appleyard, fissandolo in volto come per estorcergli una risposta con i suoi occhi penetranti, «lo sa che il signor Hussey è scandalosamente in ritardo?»

«Ah, davvero, signora?»

«Stamane mi ha formalmente promesso che le avrebbe riportate a casa per le otto in punto. Adesso sono le dieci e mezzo. Quanto ci vuole secondo lei da Hanging Rock a qui?»

«Be', c'è un bel pezzo di là...»

«Ci pensi bene, per favore. Lei è pratico delle strade.»

«Diciamo da tre ore a tre ore e mezzo, e non ci si sbaglierà di molto.»

«Appunto. Hussey aveva intenzione di partire dal terreno attrezzato appena passate le quattro. Subito dopo il tè» La voce da collegio, accuratamente modulata, divenne improvvisamente roca. «Non stia lì a guardarmi con la bocca aperta come un idiota! Cosa pensa che sia capitato?»

Con la sua melodiosa cantilena irlandese che faceva palpitare molti cuori femminili oltre a quello di Minnie, la presenza di Tom aveva un effetto calmante. Se su quel viso sconvolto fosse stato appena possibile imprimere un bacio, egli avrebbe persino osato toccare con quel gesto conciliante la guancia flaccida, spiacevolmente vicina al suo naso lustro. «Su, non stia a preoccuparsi, signora. Hussey guida cinque cavalli magnifici e lui è il miglior vetturino da questa parte di Bendigo.»

«Crede che io non lo sappia? Il fatto è... avranno avuto un incidente?»

«Un incidente, signora? Ma non mi è neanche passato per la testa, con una notte così bella...»

«Allora lei è più stupido di quanto credessi. Io non so niente di cavalli, ma so che i cavalli possono impennarsi. Mi sente, Tom? I cavalli possono impennarsi. Per l'amor di Dio, dica qualcosa!»

Per Tom, una cosa era dare risposte elusive e lusinghiere in cucina. Un'altra, tutta diversa, darle lì nel portico sul davanti, di fronte alla direttrice grande il doppio del naturale con quell'ombra alta e nera e immensa dietro di lei sul muro... «Sembrava che fosse lì lì per mangiarmi vivo» disse in seguito a Minnie, «e il peggio era che intuitivo che quella povera donna aveva ragione.»

Con enorme audacia mise una mano su un polso di seta grigia circondato da un grosso braccialetto a cui era appeso un cuore rosso sangue. «Se venisse dentro e si sedesse un momentino, Minnie le potrebbe portare una tazza di tè. Ascolti! Che cos'è questo? Dio sia lodato, ora li sento!» Era vero, finalmente: gli zoccoli sulla strada maestra, due luci che si avvicinavano, lo stridio benedetto delle ruote mentre la carrozza veniva pian piano a fermarsi ai cancelli del collegio.

«Fermo, Marinaio... Duchessa, finiscila...» Il signor Hussey che parlava ai cavalli con una voce rauca, quasi irriconoscibile. Dall'apertura buia della carrozza, le gitanti uscivano a una a una nella luce delle lampade del veicolo e si sparpagliavano sul viale ghiaioso. Qualcuna piangeva, altre erano istupidite dal sonno, tutte senza cappello, scarmigliate, sconvolte. Tom era corso saltellando giù per il viale al primo segno dell'avvicinarsi della carrozza, lasciando sul portico la direttrice intenta a costringere con la forza le sue membra tremanti ad assumere un atteggiamento autoritario. Per prima venne verso di lei, incespicando sui gradini bassi, la francese, livida. «Mademoiselle! Che cosa significa tutto questo?»

«Signora Appleyard... è accaduta una cosa terribile.»

«Un incidente? Avanti, parli! Voglio sapere la verità.»

«È tutto così spaventoso... Non so da dove cominciare.»

«Si calmi. Una crisi isterica non ci serve a niente... E dov'è la signorina McCraw, in nome del Cielo?»

«L'abbiamo lasciata laggiù... alla Roccia.»

«Non sarà mica impazzita, la signorina McCraw?»

Il signor Hussey cercava di passare tra le ragazze che, con il terrore negli occhi, singhiozzavano. «Signora Appleyard, posso parlarle da sola?... Mi sembra che la signorina francese stia per svenire.» Aveva ragione. Mademoiselle, sfinita per la tensione e le fatiche della giornata, era caduta sul tappeto del vestibolo.

Dalle stanze della servitù Minnie e la cuoca, che da un pezzo si erano tolte crestina e grembiule e dormivano un sonno agitato, erano arrivate di corsa dalla porta imbottita sotto la scala, che ora la signorina Lumley, in veste da camera rossa e con i bigodini di carta in testa, stava scendendo con una candela accesa. A Mademoiselle furono fatti odorare i sali e bere un sorso di brandy, poi, con l'aiuto di Tom, l'istitutrice venne portata nella sua camera. «Oh, povere bambine» diceva la cuoca, «hanno l'aria stravolta... cosa può essere successo durante il picnic?»

«Presto, Minnie, non disturbare la signora con delle domande, diamo loro un po' di minestra calda.»

«Signorina Lumley mandi subito a letto queste ragazze. L'aiuterà Minnie. Dunque, signor Hussey.»

La porta del salotto della signora Appleyard si chiuse dietro l'ampia schiena stanca, ancora straordinariamente dritta. «Se potessi avere una goccia di liquore, signora, prima di cominciare.»

«Certo. Lo vedo che è esausto... Su, adesso mi dica il più brevemente e chiaramente possibile, con esattezza, che cos'è accaduto.»

«Dio mio, signora, se solo potessi dirglielo; vede, questo è il peggio. Nessuno sa che cos'è accaduto. Tre allieve e la signorina McCraw sono scomparse alla Roccia.»

Estratto del racconto fatto da Ben Hussey al Commissario Bumpher della polizia di Woodend, la mattina di domenica 15 febbraio.

Dopo che le due insegnanti e io ci siamo resi conto che nessuno nel gruppo aveva l'ora giusta, perché tanto il mio orologio quanto quello della signorina McCraw si erano fermati durante la gita, abbiamo deciso di lasciare il terreno attrezzato nel pomeriggio non appena ci fosse parso opportuno, perché la signora Appleyard ci aspettava di ritorno al collegio non più tardi delle otto.

La signorina francese decise che prendessimo un po' di tè e di dolce dopo che io avessi attaccato i cavalli, perché dovevamo fare un percorso abbastanza lungo. Direi che erano all'incirca le tre e mezzo a giudicare da come le ombre si spostavano sulla Roccia. Non appena i bricchi hanno cominciato a bollire, sono andato a dire alle due insegnanti che il tè era pronto. La professoressa più anziana, che quando l'avevo vista l'ultima volta stava leggendo sotto un albero, non c'era più. E non l'ho mai più vista.

La signorina francese sembrava molto sconvolta e mi ha chiesto se avevo notato che la signorina McCraw si fosse allontanata dal terreno attrezzato, ma io non l'avevo notato. Mi ha detto: «Nessuna delle ragazze ha visto da che parte è andata. Non riesco a capire come non sia ritornata in tempo. La signorina McCraw è così puntuale.» Io ho chiesto se tutte le altre gitanti erano presenti e pronte a partire. Mi ha risposto: «Ne

mancano quattro. Con il mio permesso sono andate a fare una passeggiata lungo il fiumicello per vedere più da vicino Hanging Rock. Salvo Edith Horton, sono tutte grandi e responsabili.»

Le tre ragazze che mancavano avevano viaggiato con me a cassetta all'andata e le conoscevo bene. Erano la signorina Miranda (non ne ho mai sentito il cognome), la signorina Irma Leopold e la signorina Marion Quade. Fino a quel momento non ero particolarmente inquieto, solo un po' scocciato perché veniva ritardata la partenza. Quella zona del paese la conosco piuttosto bene e ho subito organizzato le ragazze in modo che andassero a cercarle, a due a due, nelle vicinanze del fiumicello in piano e lanciassero grida di richiamo via via che si allontanavano. Doveva essere passata circa un'ora quando la ragazza Edith Horton è sbucata correndo dalla boscaglia presso la base sudoccidentale della Roccia.

Rideva e piangeva nello stesso tempo e aveva il vestito tutto strappato.

Ho pensato che stesse per avere un attacco isterico. Ha detto che aveva lasciato le altre tre compagne «da qualche parte lassù», indicando la Roccia, ma sembrava che non avesse la minima idea di quale parte. Le abbiamo chiesto ripetutamente di cercare di ricordarsi quale direzione avevano preso, ma tutto ciò che siamo riusciti a cavarne è stato che si era presa un grande spavento ed era tornata indietro correndo giù lungo la china. Fortunatamente porto sempre un po' di brandy nella mia borraccia, per ogni evenienza. Gliene abbiamo fatto bere qualche sorso e l'abbiamo avviluppata nel mio mantello da vetturino e la signorina Rosamund (una delle allieve grandi) l'ha portata a sdraiarsi nella carrozza mentre noi continuavamo a cercare. Ho chiamato indietro tutte le ragazze e le abbiamo contate, e questa volta siamo andati più lontano, fino ai piedi della parete sud della Roccia, cercando di ritrovare le tracce lasciate da Edith Horton, ma le orme si perdevano quasi subito sul fondo roccioso. Senza una lente di ingrandimento era impossibile vedere qualcosa di simile a impronte di piedi. Nella boscaglia niente sembrava essere stato toccato, se non per pochi metri dove la ragazza era uscita allo scoperto e si era messa a correre verso l'accampamento presso al fiumicello. Per avere un punto di riferimento più tardi abbiamo segnato l'apertura tra quegli arbusti con qualche bastoncino. Nel frattempo due delle allieve più anziane erano andate avanti lungo il corso d'acqua perché intendevano fare alcune domande a un altro gruppo di gitanti, che erano lì al nostro arrivo prima di colazione, ma quelli avevano già spento il fuoco ed erano andati via, probabilmente mentre io badavo ai cavalli. Quattro persone e un calesse.

Credo fosse quello del colonnello Fitzhubert, ma in pratica non ho più visto nessuno del gruppo per interrogarlo. Parecchie ragazze hanno detto che avevano visto il calesse partire all'inizio del pomeriggio con il giovanotto che trottava dietro sul cavallino arabo bianco. Certo, noi abbiamo continuato a chiamare e a cercare per parecchie ore. Non riesco a credere che tre o quattro esseri ragionevoli potessero sparire così in fretta in un'area relativamente piccola senza lasciare traccia di alcun genere. Sono ancora adesso stordito come lo ero ieri pomeriggio. Siccome anche le piattaforme più basse e più accessibili della Roccia sono estremamente traditrici, soprattutto per ragazze inesperte e con lunghi vestiti estivi, avevo paura di perderle d'occhio e che si smarrissero anche loro con tutti quei buchi e quei precipizi; per quanto ne so, esiste un unico sentiero che porta verso la cima, ma sicuramente, le

persone scomparse non l'avevano preso, perché mi ero fatto scrupolo di esaminarlo molto attentamente dal punto dove comincia.

Non c'erano segni di sottobosco calpestato, impronte di piedi, eccetera, né lì né in alcun altro posto. Poiché si faceva sempre più tardi e più buio – non avevamo modo di sapere l'ora se non dal sole che tramontava – abbiamo acceso parecchi falò lungo il fiumicello in maniera che chiunque si trovasse su questo versante della Roccia li potesse vedere da varie direzioni. Abbiamo anche continuato a lanciare grida di richiamo il più forte possibile, singolarmente e in coro. Ho preso le due pentole e mi sono messo a batterle con il palanchino che tengo sempre nella vettura per ogni evenienza. A questo punto la signora francese e io non sapevamo proprio che cosa decidere. se tornare a Woodend e dare la notizia o continuare ad esplorare. Avevamo solo le due lampade a petrolio della carrozza e la mia lanterna di sicurezza illuminava pochi metri quadrati per volta. Se le persone scomparse erano ancora da qualche parte sulla Roccia, cosa di cui cominciavo a dubitare, senza fiammiferi sarebbero state davvero in pericolo nel buio, a meno che avessero il buon senso di stare ferme in una cavità fino al sorgere del giorno.

La signora francese e alcune delle ragazze stavano diventando alquanto isteriche e non c'era da stupirsi. Nessuno di noi aveva bevuto neppure una tazza di tè dall'ora di colazione. Eravamo troppo preoccupati per pensare a prepararlo. Abbiamo preso un po' di limonata e qualche biscotto e ho deciso di riportare il gruppo al collegio, senza fare più ricerche per quella notte. Sinceramente non so se ho fatto bene a fare così, ma mi assumo tutta la responsabilità di quella decisione. Conosco abbastanza le tre ragazze sparite e contavo che, se non erano state tutt'e tre vittime di un incidente, il che sembrava poco probabile, la signorina Miranda pratica com'è della boscaglia non avrebbe perso la testa e avrebbe trovato un rifugio sicuro per la notte. Quanto all'insegnante, spero per lei che non sia andata in giro per conto suo. Sapere la matematica non serve a molto nella boscaglia. Dopo essermi fermato sulla via del ritorno alla stazione di polizia di Woodend e avere informato rapidamente il funzionario di servizio su quanto era accaduto ad Hanging Rock, ci siamo diretti all'Appleyard College senz'altri indugi.

Ho dimenticato di dire che ho esaminato attentamente i gabinetti (Uomini e Donne) situati nel terreno attrezzato per picnic a metà strada tra il fiumicello e la base della Roccia. Non c'erano impronte di piedi, né altri segni che fossero stati usati di recente.

Capitolo V

Per le abitanti di Appleyard College, la domenica del 15 febbraio fu una giornata di ossessionante incertezza: metà sogno metà realtà; oscillante a seconda del temperamento, tra speranze che salivano come un razzo alle stelle e abissali paure. La direttrice, dopo una notte trascorsa a fissare la parete della sua camera da letto che il nuovo giorno non finiva mai di sbiancare, era pronta alla solita ora senza un capello della pettinatura «pompadour» fuori posto. La sua prima preoccupazione quella mattina fu di assicurarsi che nulla di quanto era accaduto il giorno precedente venisse neppure sussurrato fuori dalle mura del collegio. Le tre vetture che di solito portavano allieve e insegnanti nelle varie chiese erano state disdette la sera prima, quando il signor Hussey stava per congedarsi, perché, secondo la signora Appleyard, le chiese erano covi di pettegolezzi in una splendida mattina di domenica.

Grazie a Dio, Ben Hussey era una persona di buonsenso e ci si poteva fidare che avrebbe tenuto la bocca chiusa, a parte il rapporto confidenziale già in mano della polizia. In collegio assoluto silenzio fino a nuovo avviso era la norma. È facile supporre che venisse osservata dalle insegnanti e dalle allieve ancora in piedi e in grado di comunicare dopo la terribile prova della notte scorsa, perché almeno metà delle partecipanti al picnic erano costrette in camera per lo shock e la fatica. Tuttavia si può nutrire qualche sospetto che Tom e Minnie, per natura diffusori di notizie, e forse la cuoca, tutte persone che ricevevano visite non ufficiali la domenica pomeriggio, non fossero altrettanto coscienti e che la signorina Dora Lumley scambiasse qualche parola sulla porta di servizio con Tommy Compton che portava la panna della domenica.

Si mandò a chiamare il dottor McKenzie di Woodend, che subito dopo la prima colazione arrivò con il suo barrocino: un anziano medico generico estremamente saggio, il quale, colta al volo la situazione con un'occhiata intelligente dietro le lenti cerchiato d'oro, prescrisse una giornata intera di vacanza per il lunedì, cibi leggeri e nutrienti e qualche blando sedativo. Mademoiselle rimase nella sua stanza con l'emicrania. Il vecchio dottore accarezzò la graziosa manina sul copriletto, sparse qualche goccia d'acqua di Colonia sulla fronte bruciante dell'ammalata e osservò con dolcezza: «A proposito, cara signorina, spero che non sarà tanto sciocca da rimproverare se stessa per questa disgraziata vicenda. Può benissimo finire per rivelarsi una tempesta in un bicchier d'acqua, lo sa.»

«*Mon Dieu*, dottore, fosse vero che lei avesse ragione.»

«Nessuno» disse il vecchio, «può essere ritenuto responsabile delle beffe del destino.»

Edith Horton, quasi un'eroina per una volta nella vita, fu dichiarata dal dottor McKenzie in buone condizioni fisiche grazie alla prolungata crisi di strilli – in una ragazza della sua età naturale reazione all'isteria – sebbene fosse un po' turbata perché non ricordava nulla di ciò che l'aveva fatta ritornare indietro dalla Roccia di

corsa, da sola e terrorizzata. Ad Edith il dottor McKenzie piaceva – a chi non piaceva? – e pareva sforzarsi, per quanto lo consentiva la sua intelligenza limitata, di collaborare. Poteva darsi, decise mentre tornava in barroccino a casa, che la bambina avesse battuto la testa su un masso – accadeva facilmente in quella zona accidentata – e soffrisse di una leggera commozione cerebrale.

La signora Appleyard aveva trascorso quasi tutta la domenica sola nel suo studio, dopo una conversazione con il commissario Bumpher di Woodend, che aveva portato con sé un giovane agente non troppo sveglio per prendere appunti su una questione di importanza relativa, che Bumpher prevedeva si sarebbe risolta in maniera soddisfacente prima della domenica sera. La gente di città si perdeva continuamente tra gli alberi d'alto fusto e obbligava i poveri cristi a saltar giù dal letto per andarla a cercare la domenica mattina. Pareva, tuttavia, che i dati concernenti le tre collegiali e l'insegnante fossero più confusi del solito, tranne il racconto di Ben Hussey che non faceva se non riassumere avvenimenti già noti e confermati.

Bumpher aveva combinato che i due giovanotti in gita ad Hanging Rock il sabato – finora le ultime persone che avevano visto le ragazze mentre attraversavano il fiumicello – venissero il lunedì a fornire alla polizia qualsiasi ulteriore informazione richiesta, qualora le disperse non fossero ancora state trovate. L'unica altra persona con cui Bumpher avrebbe desiderato parlare quella mattina, per pochi minuti, se possibile, era la ragazza Edith Horton, che era veramente stata con le tre scomparse, e forse per parecchie ore, prima di ritornare in preda al panico dove avevano fatto colazione. Pertanto Edith, con gli occhi rossi e una vestaglia di cashemire dello stesso colore, fu condotta nello studio per dimostrarsi nient'altro che una fonte di informazioni incapace di esprimersi ed assolutamente inutilizzabile. Né il commissario né la direttrice riuscirono a tirarle fuori qualcosa di più costruttivo di un paio di rumorose soffiate di naso e imbronciati segni di diniego. Forse il giovane agente avrebbe potuto ottenere di più, ma non gliene venne offerta l'occasione ed Edith fu riaccompagnata a letto.

«Non significa niente» disse Bumpher accettando un bicchiere di brandy con acqua. «La mia opinione personale, signora, è che tutta la faccenda sarà chiarita nel giro di poche ore. Non ha idea di quanta gente si perde se si allontana di pochi metri dalla pista battuta.»

«Vorrei, signor Bumpher» disse la signora Appleyard, «poter essere d'accordo con lei. La mia capoclasse, Miranda, è nata e cresciuta nella boscaglia... quanto all'insegnante, la signorina McCraw...» Era già stato assodato che nessuno aveva visto la signorina McCraw lasciare il gruppo dopo colazione. Benché per qualche motivo ignoto dovesse avere deciso improvvisamente di alzarsi da sotto l'albero dove stava leggendo e di seguire le quattro ragazze verso la Roccia.

«A meno che» disse il commissario, «la signora avesse qualche impegno privato. Incontrare un'amica, o degli amici, per esempio, fuori del cancello.»

«No di certo. La signorina McCraw, che è alle mie dipendenze da parecchi anni, non ha una sola amica, neppure una conoscenza, in questa parte del mondo.»

Rosamund, una delle ragazze grandi, aveva già trovato il libro e i guanti di capretto proprio nel punto dov'era seduta. La signora Appleyard e il commissario erano d'accordo che un'insegnante di matematica, per quanto «brava con i numeri» come

diceva Bumper, poteva perdere la strada da sciocca alla pari di chiunque altro, ma tale osservazione era stata fatta con molto maggiore tatto. Persino Archimede, dissero, avrebbe potuto prendere una direzione sbagliata, avendo il pensiero rivolto a cose più elevate. Su tutto questo il giovane agente prese appunti con una quantità di sospiri e di leccate alla matita. (Più tardi, quando le gitanti che all'andata erano all'interno della carrozza vennero brevemente interrogate, parecchie, tra cui Mademoiselle, ricordarono che la signorina McCraw aveva parlato alquanto sconsideratamente di triangoli e scorciatoie, e aveva persino proposto al cocchiere di ritornare lungo un'altra strada assolutamente impraticabile).

Un'indagine prolungata nel terreno attrezzato e nella parte accessibile di Hanging Rock che si poteva esplorare a distanza ravvicinata, era già stata organizzata dalla polizia locale. Uno degli elementi più sconcertanti, come aveva detto anche il signor Hussey, era l'assenza di orme di qualsiasi genere, tranne qualche felce calpestata e le foglie ammaccate di alcuni arbusti sui pendii più bassi della parete est della Roccia. Il lunedì, se il mistero non fosse ancora stato risolto, si sarebbe fatto venire da Gippsland un investigatore provetto e – per consiglio del colonnello Fitzhubert – un cane poliziotto al quale, su richiesta del commissario, furono fatti annusare articoli di vestiario delle persone scomparse, in precedenza contrassegnati dalla signorina Lumley.

Un certo numero di abitanti del luogo, compresi Michael Fitzhubert e Albert Crundall, collaboravano già con la polizia setacciando accuratamente la boscaglia circostante. Le notizie nella macchia australiana si diffondono in fretta quanto in città e, la domenica sera, non c'era casa nel raggio di cinquanta miglia da Hanging Rock dove a cena non si discutesse della misteriosa scomparsa avvenuta il sabato. Come sempre accade nelle questioni di eccezionale interesse, quelli che non sapevano nulla di prima e neppure di seconda mano erano i più scaldati nell'esprimere le loro opinioni; opinioni che, si sa, hanno il potere di trasformarsi in fatti accertati dalla sera alla mattina.

Se la domenica 15 al collegio era stata un incubo, il lunedì 16 fu, semmai, ancora peggio; a cominciare dalla scampanellata alla porta alle sei del mattino di un giovane cronista di un giornale di Melbourne, giunto stanco morto in bicicletta, che dovette essere rifocillato dalla cuoca con colazione in cucina e rispedito privo di notizie sul direttissimo per Melbourne. Questo disgraziato giovane fu la prima di una lunghissima serie di visite male accolte. La massiccia porta di legno di cedro, usata di rado se non in occasioni solenni, fu aperta e richiusa dalla mattina alla sera per visitatori di vario genere, alcuni bene intenzionati, altri solo curiosi, tra cui certi sciacalli maschi e femmine palesemente e apertamente attratti dall'odore del sangue e dello scandalo. Nessuno fu fatto entrare. Persino il curato di Macedon e la sua gentile mogliettina, entrambi terribilmente imbarazzati ma pervasi da autentico desiderio di aiutare nei momenti difficili, furono mandati via con un laconico «sono fuori» affisso sul porticato.

I pasti furono serviti con la consueta regolarità cronometrica, ma le poche fanciulle, in genere affamate, che erano a tavola a mezzogiorno, non fecero che gingillarsi con l'arrosto di montone e la torta di mele. Le grandi si riunivano in sussurranti gruppetti. Edith e Blanche bighellonavano con aria sprezzante tenendosi

sottobraccio, senza che questa volta le rimproverassero; le sorelle neozelandesi ricamavano incessantemente parlottando di ricordi di terremoti e altri fenomeni spaventosi. Sara Waybourne, che era stata sveglia tutta la notte di sabato aspettando che Miranda ritornasse dal picnic e le desse il bacio della buonanotte come faceva sempre, qualsiasi ora fosse, girava irrequieta da una stanza all'altra come un piccolo fantasma, finché la signorina Lumley, a cui la testa picchiava come un martello, non tirò fuori dei fazzoletti da orlare prima del tè.

Quanto alla signorina Lumley e alla maestra di cucito, se non erano impegnate a portare messaggi per conto della direttrice e in altre mansioni ingrate, si lamentavano, con soddisfazione reciproca, di «subire delle prepotenze», un modo di dire comodo, che comprendeva chiunque ricoprisse una carica, dall'Onnipotente in giù. Il compito su Hanging Rock, ancora definito nella scritta sulla lavagna come un'importante esercitazione di letteratura inglese per lunedì 16 febbraio, non fu più neppure nominato. Finalmente il sole tramontò dietro l'aiuola di dalie infuocate; le ortensie splendevano come zaffiri nel crepuscolo; le statue sulle scale reggevano alte le deboli torce nella notte tiepida e azzurra. Così terminò la seconda lugubre giornata.

La mattina di martedì 17, i due giovanotti che per ultimi avevano visto le ragazze scomparse il sabato pomeriggio, avevano reso le loro rispettive dichiarazioni alla polizia locale. Albert Crundall al commissariato di Woodend, l'onorevole Michael Fitzhubert nello studio di suo zio a Lake View. Entrambi avevano affermato di essere completamente ignari degli spostamenti delle quattro ragazze dopo che avevano attraversato il fiumicello vicino allo stagno e si erano avviate verso le pendici inferiori di Hanging Rock. Michael con voce tremante e con gli occhi bassi, quegli occhi che sembrava gli si fossero infossati dalla domenica mattina, quando Albert era ritornato al galoppo dal negozio di Manassa con la notizia che le ragazze erano scomparse.

Il commissario Bumpher si era seduto allo scrittoio del colonnello, avendo di fronte Michael, rigido su una sedia dall'alto schienale. «Espletate le consuete formalità, credo, signore», disse il poliziotto, «che sarebbe meglio cominciare con qualche domanda, tanto da ottenere, per così dire, un quadro generale.» Il giovane signor Fitzhubert, con il suo sorriso timido e affascinante e la sua buona educazione inglese, era ovviamente un tipo poco comunicativo. «Dunque, quando ha visto le ragazze attraversare il fiumicello, ne ha riconosciuta qualcuna?»

«Come sarebbe stato possibile? Sono in Australia da appena tre settimane circa e non ho incontrato alcuna signorina.»

«Capisco. Ha conversato con qualcuna delle ragazze, prima o dopo che erano passate sulla riva opposta?»

«No di certo! Le ho appena detto, commissario, che non ne conoscevo alcuna, neppure di vista.»

A quest'ingenua risposta il commissario si permise un sorrisetto ironico, aggiungendo tra sé: «Raccontalo a un altro! Con quella faccia e i tuoi soldi?» Domandò: «E Crundall? Ha parlato, lui, con qualcuna di quelle ragazze?»

«No. Le ha solo guardate ben bene e ha fischiato.»

«Che cosa facevano suo zio e sua zia nel frattempo?»

«Per quanto mi ricordo, dormicchiavano entrambi. Avevano bevuto champagne a pranzo e credo li avesse resi un po' assonnati.»

«E a lei che effetto fa lo champagne?» chiese il commissario tenendo la matita in aria.

«Nessuno, per quanto ne so. Non bevo mai molto e, semmai, in genere vino, sa, a casa.»

«Bene, allora aveva la mente perfettamente lucida e stava seduto con un libro sotto una pianta quando le ha viste varcare il fiumicello. Ecco, ora cerchi di partire di qui. Tenti di ricordare ogni minimo particolare, anche se adesso sembra senza importanza. Lei sa, naturalmente, che questa è una testimonianza assolutamente spontanea da parte sua?»

«Le ho osservate mentre attraversavano il fiumicello...» deglutì, poi continuò con una voce quasi impercettibile: «L'hanno fatto ognuna in modo diverso.»

«Si spieghi, per favore. Che cosa vuol dire in modo diverso? Adoperavano delle corde? Facevano il salto con l'asta?»

«No, per carità! Volevo solo dire che alcune erano più agili, non so... più aggraziate.» Ma a Bumpher in quel momento la grazia non interessava. Il giovanotto continuò: «Comunque, appena non siamo più stati a portata d'orecchio, io mi sono alzato e sono andato a parlare con Albert che stava lavando i bicchieri nel fiumicello. Abbiamo chiacchierato un poco... forse un dieci minuti, e io gli ho detto che volevo fare un giretto prima di rincasare.»

«Che ora era?»

«Non ho guardato l'orologio, ma sapevo che mio zio voleva partire non dopo le quattro. Mi sono avviato verso Hanging Rock. Prima che il sentiero diventasse ripido c'erano ciuffi di felci e cespugli e le ragazze non si vedevano già più. Mi ricordo che ho pensato: "La boscaglia è un po' troppo folta perché delle ragazze vi si avventurino vestite da estate" e mi aspettavo di vederle scendere da un momento all'altro. Mi sono seduto per un po' su un tronco schiantato. Quando Albert mi ha chiamato, ho subito fatto ritorno allo stagno, sono salito sul cavallino arabo e ho preso al trotto la via di casa, per quasi tutta la strada dietro il calesse dello zio. Non mi viene in mente nient'altro. Basta così?»

«Benissimo, grazie, signor Fitzhubert. Può darsi che più tardi le chiediamo di aiutarci ancora.» Michael brontolò dentro di sé. Il breve colloquio gli aveva dato una sensazione molto simile a quella provocata dal trapano del dentista su un dente sensibile. «Vorrei controllare ancora una cosa sola prima di metterla a verbale» stava dicendo il commissario. «Lei ha asserito di avere visto tre ragazze attraversare il fiume. È esatto?»

«Mi scusi. Certo, ha ragione, erano quattro le ragazze.»

La matita di Bumpher era di nuovo in aria. «Che cosa, secondo lei, le ha fatto dimenticare che erano quattro?»

«Perché ho dimenticato, suppongo, quella piccola e grassa.»

«Allora ha guardato abbastanza attentamente le altre tre, vero?»

«No, nient'affatto» *Dio mi aiuti, è la verità. Ho guardato solo lei.*

«Immagino che rammenterebbe se c'era una signora più anziana con loro.»

Michael disse con aria irritata: «Certo, me ne ricorderei. Non c'era nessun altro. Solo le quattro ragazze.»

Contemporaneamente Albert, al commissariato di Woodend, stava rendendo la sua testimonianza a un tale Jim Grant, il giovane agente che si era recato con Bumpher ad Appleyard College la domenica mattina. A differenza di Michael, Albert, abbastanza abituato agli stravolgimenti che un poliziotto può imprimere alla più innocente osservazione, si stava invece divertendo, poiché conosceva ufficialmente Grant per via di una faccenda trascurabile: un combattimento di galli la domenica. «Te l'ho già detto, Jim» ripeteva Albert. «Ho visto quelle pollastre una volta sola.»

«Se non ti dispiace, non chiamarmi Jim quando sono in servizio», ribatté l'altro, che aveva raggiunto lo stadio sudorifero dell'exasperazione. «Fa una brutta impressione nella polizia. Dunque. Quante ragazze hai visto attraversare il fiumicello?»

«Va bene, dannato signor Grant. Quattro.»

«E non c'è alcun bisogno di bestemmie. Faccio solo il mio dovere.»

«Suppongo che tu sappia» disse il cocchiere tirando fuori un cartoccio di caramelle e succhiandone ostentatamente una nella cavità di un dente, «che questa è una dichiarazione che faccio alla polizia liberamente, gratis e in cambio di niente. Lo faccio solo per fare un favore, non dimenticarlo, signor Grant.»

Jim rifiutò l'offerta di una caramella in segno di pace e continuò: «Che cos'hai fatto dopo che il signor Fitzhubert si è messo in cammino verso la Roccia?»

«Il colonnello si sveglia e comincia a strillare che è ora di tornare a casa e io vado dietro al signor Michael e, che io sia dannato se non era seduto su un tronco e le pollastre non più in vista.»

«All'incirca quanto era lontano dallo stagno questo tronco?»

«Senti, Jim, lo sai quanto me. 'Sta maledetta polizia e tutti gli altri conoscono benissimo il posto. L'ho fatto vedere anche al signor Bumpher, domenica scorsa.»

«Benissimo, io sto solo appurando i fatti, va' avanti.»

«Allora, Michael salta sul cavallino che lo zio gli lascia cavalcare e trotta a casa a Lake View.»

«Bellino lui! Ce n'è gente fortunata! Sicuro, Albert, tu non sei riuscito ad acchiappare l'onorevole. Chi è che me lo procura in prestito per mostrarlo a Gisborne? Non c'è niente che valga quanto quel cavallino nel giro di cinquanta miglia. Bada, non voglio sella e briglia... solo la bestia per un pomeriggio. Il colonnello lo sa che non me la cavo male con i cavalli.»

«Se credi che ho fatto tutta la strada fin qui da Lake View per scroccare una trottata sul cavallino arabo per te...» disse Albert alzandosi. «Altre domande? Allora me ne vado. Ciao.»

«Ehi, aspetta un momento. Ce n'è ancora una» gridò Jim tirando l'altro per la falda della giacca. «Quando il signor Fitzhubert è salito sul suo cavallino, dici che ha trottato fino a casa a Lake View insieme al calesse? L'hai proprio visto lungo tutta la strada?»

«Io non ho gli occhi dall'altra parte della testa, accidenti. Un po' veniva dietro di noi in modo da non farci mangiare la sua polvere e un po' correva davanti, seguendo

la strada. Io non ci ho fatto tanto caso, solo che siamo arrivati al cancello di Lake View nello stesso momento.»

«A che ora, secondo te?»

«Dovevano essere circa le sette e mezzo. Mi ricordo che la cuoca mi aveva tenuto la cena in caldo.»

«Grazie, signor Crundall.» Il giovane agente chiuse il quaderno degli appunti con una certa solennità. «Questo colloquio verrà redatto per disteso e in seguito le sarà mostrato per l'approvazione. Ora può andare.» Il permesso era superfluo. Albert stava già passando la briglia sopra la testa di un cavallo fulvo legato in un campicello di trifoglio dall'altra parte della strada.

Per tre mattine consecutive il pubblico australiano aveva divorato, insieme alle uova e alla pancetta, i gustosi particolari del Mistero del Collegio, come veniva adesso chiamato dai giornali. Sebbene non si fosse scovato alcun ulteriore ragguaglio né qualcosa di simile a un indizio, per cui la situazione era rimasta immutata da quando Ben Hussey aveva denunciato la scomparsa delle ragazze e dell'insegnante il sabato sera tardi, al pubblico si doveva dare soddisfazione. A tale scopo, qualche tocco in più era stato aggiunto alle fotografie che illustravano le cronache di mercoledì, fotografie della casa avita dell'onorevole Michael, Haddingham Hal (inserto delle sorelle che giocano con il cane sulla terrazza) ed ovviamente della bellissima Irma Leopold e dei suoi presunti milioni quando avrebbe raggiunto la maggiore età.

Bumpher però era tutt'altro che contento di tutto questo. Dopo essersi consultato con il suo amico, l'investigatore Lugg di stanza in Russell Street, aveva deciso di fare ancora un tentativo per ricavare qualcosa di utile come testimonianza concreta dall'allieva Edith Horton. Di conseguenza, alle otto in punto della mattina di mercoledì 18, un'altra splendida giornata ravvivata da una piacevole brezza leggera, arrivò ad Appleyard College sul carrozino a due cavalli accompagnato dal giovane Jim con l'intenzione di portare Edith Horton e l'istitutrice francese al terreno attrezzato per picnic sotto Hanging Rock. La signora Appleyard, sebbene la richiesta avesse un certo sapore di frivolezza, non poteva opporsi. La polizia, disse Bumpher, stava facendo il possibile per chiarire il mistero e, secondo il parere suo e dell'investigatore Lugg, era fondamentale che Edith, in quanto testimone chiave, venisse condotta sul luogo dell'accaduto perché le si risvegliasse la memoria. La direttrice, ben conoscendo la limitata intelligenza di Edith e la sua illimitata testardaggine, oltre alla possibilità di una lieve commozione cerebrale, riteneva l'impresa una perdita di tempo e lo disse a Bumpher, il quale dissentì seccamente.

Nonostante il modo di fare poco simpatico, Bumpher non era uno stupido nel suo mestiere e aveva una grande esperienza su come le varie persone reagiscono agli interrogatori della polizia. Replicò: «Tutti noi, cercando di stimolare la memoria di questa ragazza l'abbiamo forse resa più confusa che mai. So di persone con una memoria pessima che diventano testimoni utilissimi una volta che ritornano al punto di partenza, per così dire. Cercheremo di prendercela con calma questa volta...»

E così, mirando ad un'atmosfera rilassante, il commissario si permise di godersi la gita insieme a Mademoiselle seduta al suo fianco, graziosa ed elegante con il cappello da sole, e aveva persino ordinato un brandy al seltz per lei e una limonata per Edith e

il giovane Jim, mentre cambiavano i cavalli alla locanda di Woodend. Ora si trovavano nel punto preciso del terreno attrezzato dove Edith e le altre ragazze avevano attraversato il fiumicello presso lo stagno nel pomeriggio del giorno di San Valentino. Immediatamente davanti a loro, sulla parete della Roccia, illuminata dal sole, i rami della foresta agitandosi leggermente proiettavano disegni di ombre. «Simili a trine azzurre», pensò Mademoiselle domandandosi come una cosa tanto bella potesse essere strumento del male...

«Allora, signorina Edith.» Il poliziotto era ben avviato, tutto sorrisi e pazienza paterna. «In quale direzione dice che vi siete incamminate l'altro giorno, quando siete partite proprio da questo punto?»

«Io non dico niente. Le ho già ripetuto che per me un albero della gomma è uguale all'altro.»

«Edith *chérie*» si intromise Mademoiselle, «forse potresti raccontare al sergente di che cosa stavate parlando voi quattro in quel momento. Sono sicura che stavano chiacchierando in quel momento, signor Bumpher...»

«Giusto» disse il commissario. «Una buona idea. Signorina Edith, una di voi ha forse detto da che parte voleva andare?»

«Marion Quade stava prendendomi in giro. Marion certe volte riesce ad essere proprio insopportabile. Diceva che quegli affari appuntiti lassù erano vecchi un milione di anni.»

«I picchi. Allora stavate andando verso i picchi?»

«Credo di sì. Avevo male ai piedi e non stavo molto attenta. Volevo sedermi su un tronco abbattuto invece di andare avanti, ma le altre non mi hanno lasciata.»

Bumpher lanciò uno sguardo pieno di speranza a Mademoiselle. C'era una quantità di ceppi e di rami caduti sparsi in giro, ma almeno un albero stroncato era una cosa concreta su cui lavorare. «Ora che si è ricordata del tronco, signorina Edith, forse le verrà in mente qualcos'altro. Dia uno sguardo qui intorno e veda se riconosce qualcosa. Ceppi, felci, pietre dalla forma strana...?»

«No», disse Edith. «Niente.»

«Be', non importa» fece il commissario decidendo di riprendere l'attacco dopo colazione. «Dove vuole che ci mettiamo a mangiare i nostri panini, Mademoiselle?»

Jim fu rispedito al carrozino a prendere i panieri della colazione e si erano appena sistemati comodamente sull'erba, quando Edith si offrì spontaneamente di parlare a proposito di niente. «Signor Bumpher! C'è una cosa che mi sembra di ricordare.»

«Benissimo. Che cos'era?»

«Una nuvola. Una nuvola strana.»

«Una nuvola? Benissimo! Solo che le nuvole hanno purtroppo l'abitudine di spostarsi da una parte all'altra del cielo, sa com'è.»

«Lo so benissimo» disse Edith improvvisamente compassata e adulta. «Ma quella era di un brutto colore rosso e la ricordo perché ho guardato in su e l'ho vista attraverso i rami...» Lentamente morse un grosso pezzo di panino al prosciutto. «È stato subito dopo che avevo sorpassato la signorina McCraw.»

Il panino di Bumpher cadde inosservato sull'erba. «La signorina McCraw? Perbacco! Non ci aveva mai detto di avere visto la signorina McCraw! Jim, prendi il

quaderno egli appunti. Non so se si rende conto, signorina Edith, che quanto ha detto adesso è molto importante.»

«È per questo che glielo racconto» ribatté Edith presuntuosa.

«Quand'è stato che l'insegnante si è unita a lei e alle altre tre ragazze? Ci pensi molto bene per favore.»

«Non è una mia insegnante» fece Edith dando un altro morso al panino. «La mamma non vuole che io studi matematica superiore. Dice che il posto delle ragazze è a casa.»

Bumpher aveva quasi esibito un sorrisetto accattivante. «Proprio così. Una signora di gran buonsenso sua madre... Ora prosegua, la prego, a proposito della signorina McCraw. Dov'era quando lei improvvisamente ha guardato in su e l'ha vista? Vicina? A grande distanza?»

«Sembrava molto lontana.»

«Cento metri? Cinquanta metri?»

«Non so, non sono molto brava in aritmetica. Gliel'ho detto, l'ho vista solo in lontananza attraverso gli alberi mentre tornavo di corsa verso il fiumicello.»

«Lei correva verso il basso, naturalmente?»

«Naturalmente.»

«E la signorina McCraw saliva, in direzione opposta, esatto?»

Con costernazione del commissario, la testimone aveva cominciato a dimenarsi e a ridacchiare. «Misericordia! Com'era buffa!»

«Perché?» chiese Bumpher. «Scrivi, Jim. Perché pareva tanto buffa?»

«Preferirei non dirlo.»

«Per favore, Edith, dillo» cercava di persuaderla Mademoiselle. «Stai dando un così valido aiuto al signor Bumpher.»

«La gonna» disse Edith ficcandosi in bocca la cocca del fazzoletto.

«Com'era la sua gonna?»

Edith ridacchiava di nuovo. «È troppo indecente per dirlo forte in presenza di uomini.»

Bumpher si chinava verso di lei, come se avesse voluto farle un buco nel cervello con i suoi acuti occhi azzurri. «Non deve avere soggezione di me. Potrei essere suo papà!... Che idea!» Edith stava sussurrando qualcosa nell'orecchio roseo e attento di Mademoiselle.

«Dice, commissario, che la signorina McCraw non portava la gonna, solo *les pantalons*.»

«Mutande» tradusse il commissario al giovane Jim. «Allora, signorina Edith, è sicura che la donna da lei vista in lontananza camminare in salita tra gli alberi fosse veramente la signorina McCraw?»

«Sicurissima.»

«Non era un po' difficile riconoscerla senza il vestito?»

«Nient'affatto. Nessuna delle altre insegnanti ha una figura così caratteristica. Irma Leopold una volta mi ha detto: "La McCraw ha proprio la forma di un ferro da stiro".»

E quella fu l'ultima e unica informazione concreta che si poté cavare da Edith Horton mercoledì 18 febbraio, o in qualsiasi altra occasione successiva.

Non appena il carrozzino della polizia aveva svoltato dal viale sulla strada maestra, la signora Appleyard si era seduta risoluta davanti alla scrivania e aveva chiuso a chiave la porta dello studio. Stava diventando un'abitudine. Quando andava per i fatti suoi, dritta, taciturna, esteriormente imperturbabile, si rendeva sempre più conto che un mormorio di voci indagatrici si levava dal mondo esterno. Voci di maniaci, di giornalisti, di amici, di parenti, di genitori. I genitori erano ovviamente i peggiori. Non si potevano gettare le loro lettere nel cestino della carta straccia, come si gettava l'offerta, con acclusa busta affrancata, di trovare le fanciulle scomparse mediante una calamita brevettata? Un intransigente buonsenso le diceva che era abbastanza logico, anche per un genitore la cui figlia era ritornata sana e salva dal picnic, che scrivesse per avere ulteriori informazioni e assicurazioni.

Erano queste le lettere che la tenevano legata, furibonda, alla scrivania per ore e ore. Una parola imprudente rivolta a una madre inquieta poteva facilmente a questo punto fare esplodere un incendio di voci e di menzogne che le gelide acque della verità, per quanto abbondanti, non sarebbero mai riuscite a spegnere. Il compito della signora Appleyard stamane era quello ingrato e infinitamente più pericoloso di scrivere ai genitori di Miranda e di Irma Leopold e al tutore di Marion Quade, per informarli che le tre ragazze e un'insegnante erano misteriosamente scomparse ad Hanging Rock. Per fortuna – forse per sfortuna – nessuna delle tre lettere sarebbe giunta a destinazione prima di un notevole lasso di tempo. E nessuno dei destinatari avrebbe avuto accesso ai resoconti stampati del Mistero del Collegio per motivi che tra breve spiegheremo.

Di nuovo riandò con il pensiero alla mattina del picnic. Di nuovo vide le file ordinate delle ragazze con cappello e guanti, le due insegnanti autorevoli e responsabili. Di nuovo udì le sue brevi frasi di commiato pronunciate sul portico per avvertirle di guardarsi dai rettili e dagli insetti pericolosi. Insetti! In nome del Cielo, che cosa era mai accaduto quel sabato pomeriggio? E perché, perché, perché era accaduto proprio alle tre ragazze più grandi, così preziose per il prestigio e il livello sociale dell'Appleyard College? Su Marion Quade, un'allieva brillante anche se non ricca come le altre, si poteva contare per l'assegnazione di allori accademici, quasi altrettanto importanti in un certo senso. Perché non era scomparsa Edith, o quella piccola nullità di una Blanche, o Sara Waybourne? Come al solito bastava il pensiero di Sara Waybourne per irritarla. Quei grandi occhi spalancati che esprimevano eternamente una critica muta, intollerabile in una bambina di tredici anni. Comunque, la retta di Sara veniva sempre pagata puntualmente da un attempato tutore il cui indirizzo privato non era mai stato reso noto. Discreto, elegante, «un vero gentiluomo» l'avrebbe definito il suo Arthur. Il ricordo di Arthur in piedi al suo fianco, come se lo ritrovava spesso quando lottava con una lettera particolarmente difficile, le fece dimenticare l'elegante tutore.

Tutto questo non risolveva niente. Con una specie di lamento prese una penna sottile dal pennino d'acciaio e cominciò a scrivere. Prima ai Leopold, senza dubbio i genitori più cospicui nel registro del collegio, di una ricchezza favolosa, frequentavano la migliore società internazionale, ma adesso erano in India, dove il signor Leopold stava acquistando dei cavallini per il gioco del polo da un rajah del

Bengala. Secondo le ultime lettere di Irma, i suoi genitori al momento dovevano trovarsi da qualche parte sull'Himalaya, in una spedizione fantastica con elefanti e portantine e tende di seta ricamata; indirizzo per almeno due settimane ignoto. Finalmente la lettera fu terminata con soddisfazione della scrivente: una giusta miscela di simpatia e buonsenso pratico. Non esagerata simpatia, qualora prima dell'arrivo della lettera tutta quella dannata faccenda si fosse risolta positivamente e Irma fosse ritornata a scuola. Un problema, inoltre, era se accennare al cane poliziotto e all'investigatore privato... Le pareva quasi di udire Arthur «perfetta, cara, perfetta.» E tale, per il suo scopo, possiamo essere sicuri che era.

Secondi in ordine di precedenza venivano il padre e la madre di Miranda, proprietari di grandi allevamenti di bestiame nei territori scarsamente popolati del Queensland settentrionale. Non proprio della categoria dei milionari, ma radicati in un ambiente di solida ricchezza e benessere in quanto appartenenti a una delle più note famiglie australiane di pionieri. Genitori esemplari, di loro si poteva essere certi che non si agitavano per sciocchezze come un treno perso o un'epidemia di morbillo nel collegio; ma, in questa situazione assurda, imprevedibili quanto chiunque altro. Miranda era l'unica femmina, la maggiore di cinque figli e, la signora Appleyard lo sapeva bene, la pupilla degli occhi dei genitori. Tutta la famiglia si era fermata a Saint Kilda per le vacanze di Natale, ma il mese scorso era ritornata nel lussuoso isolamento di Goonawingi. Solo pochi giorni prima Miranda aveva per caso accennato al fatto che la posta a Goonawingi arrivava insieme alle provviste, alle volte solo ogni quattro o cinque settimane.

Tuttavia, non si poteva mai essere sicuri, pensava la direttrice leccando il pennino, che qualche visitatore intrigante non giungesse a cavallo fin là con i giornali lasciandosi così scappare il segreto. Come si sarà notato, la signora Appleyard non era incline al sentimentalismo, ma questa era la lettera più difficile che fosse mai stata costretta a scrivere in vita sua. Mentre chiudeva la busta, i fogli dalla scrittura fitta le apparvero come i messaggi del fato. Si strinse nelle spalle: «Sto diventando fantasiosa» e prese un sorso di brandy dall'armadio dietro la scrivania.

Il tutore legale di Marion Quade era un avvocato di famiglia, molto poco sollecito, tranne nel pagare la retta di Marion. Fortunatamente, al momento era in Nuova Zelanda per una partita di pesca in qualche lago inaccessibile. Da quanto aveva udito la signora Appleyard, Marion di recente aveva definito il suo tutore «un irresponsabile.» Con l'ardente speranza che l'avvocato fosse all'altezza della propria fama e non svegliasse il can che dorme fin quando non si avessero sotto mano ulteriori informazioni, la lettera venne firmata e sigillata. E infine ancora una, al padre ottuagenario di Greta McCraw, che viveva da solo con un cane e la Bibbia in un'isola remota delle Ebridi. Era improbabile che il vecchio causasse delle noie, persino che rispondesse poiché non aveva scritto una riga alla figlia da quando era arrivata in Australia a diciott'anni. Le quattro lettere furono affrancate e posate sul tavolo dell'ingresso affinché Tom le impostasse per il treno della sera.

Capitolo VI

Il pomeriggio di giovedì 19 febbraio, Michael Fitzhubert e Albert Crundall erano seduti, in fraterno silenzio, davanti a una bottiglia di Bitter Ballarat nella piccola rimessa per le barche in riva al lago ornamentale del colonnello Fitzhubert. Albert era in libertà per qualche ora e Mike stava riposandosi un momento dal *garden party* che la zia organizzava ogni anno. Il lago era profondo e cupo, gelido nonostante il caldo afoso dell'estate, e a una delle estremità era coperto di ninfee, le cui coppe vellutate catturavano e conservavano gli ultimi raggi del sole pomeridiano. Su un tratto folto di fiori, un solitario cigno bianco stava in equilibrio su una zampa color corallo e, di tanto in tanto, produceva un nugolo di increspature concentriche sulla superficie del lago. Dalla parte opposta, gli argini rivestiti di felci arboree e di ortensie azzurre si perdevano nella foresta naturale che si ergeva ripida dietro la casa bassa con la veranda e i prati dove gli ospiti bighellonavano sotto le querce e gli olmi. Due cameriere dietro una tavola a cavalletti servivano fragole con panna: era un ricevimento piuttosto elegante, c'erano invitati giunti dalla vicina residenza estiva del Governatore dello Stato, un domestico assunto per l'occasione, tre musicisti di Melbourne e una quantità di champagne francese. Si era anche parlato di vestire il cocchiere con un tight nero e metterlo a servire al banco dello champagne, ma Albert aveva risposto che lui era stato assunto per badare ai cavalli. «Come ho detto a suo zio, io sono un vetturino, non un fottuto cameriere.»

Mike rise. «Sembri un marinaio con tutte quelle sirene tatuate sulle braccia.»

«Me le ha fatte un marinaio a Sydney. Voleva farmele anche sul petto, ma ero rimasto al verde. Peccato. Avevo solo quindici anni...»

Trasportato in un mondo dove i ragazzi quindicenni spendevano allegramente fino all'ultimo scellino per farsi sfregiare a quel modo per tutta la vita, Mike fissò il suo amico con una specie di rispetto. Lui, a quindici anni, era poco più di un bambino, con uno scellino alla settimana per le piccole spese e un altro per la questua la domenica mattina... Dopo il pomeriggio del picnic tra i due giovani era nata un'amicizia quieta, senza pretese. A vederli adesso – Albert libero nei movimenti in maniche di camicia e pantaloni di fustagno, Michael in tenuta da *garden party*, con un garofano all'occhiello – avevano l'aria di una coppia male assortita. «Mike è un tipo a posto» aveva detto Albert alla sua amica, la cuoca. «Lui ed io siamo compagni.» E lo erano, nel senso migliore di quella parola troppo abusata. Il fatto che Albert, provandosi il cilindro grigio dell'amico sulla sua scarruffata testa a palla, sembrasse un numero di varietà; e che Mike con il bisunto cappello a larghe falde da mendicante di Albert paresse uscito dalle pagine de *La calamita* o *Il giornalino dei ragazzi*, non aveva la minima importanza.

Come non ne aveva il fatto che, per via della nascita, l'uno fosse quasi analfabeta e l'altro a stento in grado di spiegarsi a vent'anni, dato che l'istruzione superiore non

significa affatto il sapersi esprimere da uomo maturo. In presenza l'uno dell'altro, nessuno dei due aveva coscienza dei propri difetti, ammesso che di difetti si trattasse.

C'erano un senso piacevole di reciproca comprensione e non troppe chiacchiere. Gli argomenti di conversazione erano soprattutto di interesse locale, quando ce n'erano: la zampa posteriore destra della giumenta che Albert spennellava di catrame svedese, oppure la passione del colonnello per quel mangiatempo del roseto, cui bisognava togliere le dannate erbacce più che a un campo di patate e a che servivano poi tutte quelle rose? Nessuno dei due aveva ingombranti idee politiche, né opinioni di qualsiasi altro genere, che avrebbero riconosciuto come proprie se le avessero viste scritte a caratteri di stampa. E questo nell'amicizia rende tutto più semplice.

Non c'era alcun controsenso limitativo, ad esempio, nel fatto che il padre di Mike fosse membro conservatore della Camera dei Lord in Inghilterra, mentre quello di Albert, l'ultima volta che se ne avevano avute notizie, era un vagabondo eternamente in conflitto con il Signore. Per Albert, il giovane Fitzhubert era il compagno ideale, che se ne stava seduto in silenzio ore e ore sopra una cassa di foraggio rovesciata nel cortile della stalla, abbeverandosi alla saggezza e allo spirito innati nel suo interlocutore. Alcuni fra gli aneddoti più orripilanti di Albert erano veri, altri no. Non importava. Per Mike la conversazione a ruota libera del cocchiere era una fonte perenne di piacevole istruzione, non solo sulla vita in generale, ma sull'Australia.

Nella cucina di Lake View, l'onorevole Michael, discendente di una delle più antiche e ricche famiglie del Regno Unito, veniva di solito chiamato «quel povero bastardo di un inglese», espressione di autentica pietà per uno che aveva ancora tante cose da imparare. «Cribbio» diceva la cuoca che guadagnava uno stipendio di venticinque scellini la settimana e veniva considerato buono, «non vorrei essere al suo posto, neanche per una carrettata di pepite d'oro.» Frattanto in salotto Mike stava raccontando agli zii: «Albert è un tipo così buono e allegro. E così intelligente. Non avete idea di quanto ne sa su ogni sorta di cose.»

«Ehm. Non ne dubito» convenne il colonnello. «Ruvido come un sacco, il giovane Crundall, ma non uno sciocco, e di prim'ordine nell'accudire ai cavalli.»

Sua moglie arricciò il naso quasi sentisse odore di fieno e di sterco equino. «Non riesco ad immaginare come la conversazione di Crundall possa essere edificante.»

Quel pomeriggio, nella rimessa quieta e fresca, la conversazione era molto scarsa, né edificante né d'altro genere, vuoi per la bottiglia di birra gelata, vuoi per il lago da contemplare, placido sotto il disegno delle ombre che lentamente si allungavano. In lontananza *Il Danubio blu* scivolava sull'acqua dal roseto, mentre la festa diventava sempre più noiosa e fredda. Le rose ammirate fino all'eccesso non erano più argomento di conversazione. Il colonnello, con due o tre gentiluomini scelti, si era ritirato sotto il salice piangente armato di bicchieri di whisky e soda, mentre la signora Fitzhubert riuniva il resto della compagnia come meglio poteva intorno alla limonata. «Accidenti... sono già passate le cinque.» Michael stava stendendo di mala voglia le sue lunghe gambe sotto il tavolo. «Ho promesso alla zia di far visitare il roseto alla signorina Sprack prima che vadano via.»

«Sprack? È quella con un paio di gambe che sembrano bottiglie di champagne?»

Mike non ne aveva idea, dato che le gambe della sconosciuta signorina Sprack non avevano la minima importanza. «L'ho vista prima scendere dal carrozino della villa

del governatore. Accidenti, mi fa venire in mente che lo stalliere mi ha detto che gli agenti oggi hanno di nuovo condotto il cane poliziotto ad Hanging Rock.»

«Santo Iddio!» esclamò l'altro rimettendosi a sedere. «Perché? Hanno trovato qualcosa di nuovo?»

«Non aver paura! Io dico: se i tipi di Russell Square e l'investigatore e quel dannato cane non riescono a trovarle, che senso ha che tu e io ci rodiamo il fegato? Tanto vale che finiamo la bottiglia. Una quantità di gente si è persa nella boscaglia prima d'oggi e per conto mio ormai è bell'e finita.»

Mike fissava il disco lucente del lago. Disse lento: «Per conto mio, invece, ormai non è finita. Ogni notte io mi sveglio con un sudore freddo e mi chiedo se sono ancora vive, se proprio in quel momento non staranno morendo di sete da qualche parte su quella Roccia infernale... mentre tu e io siamo qui seduti a bere birra fresca.»

Se le sorelline di Michael avessero udito quella voce bassa e appassionata, così diversa dal suo solito modo di parlare sventato e smozzicato, non avrebbero riconosciuto il fratello che a casa riservava le confidenze, semmai, al vecchio spaniel.

«Ecco in che cosa sei diverso da me» diceva Albert. «Se ascolti il mio consiglio, quanto più presto dimentichi la faccenda, tanto meglio è.»

«Non posso dimenticarla. Non la dimenticherò mai.» Il cigno bianco, che per tutto questo tempo era rimasto posato sul ciuffo di ninfee, ora decise di stirare prima l'una e poi l'altra delle sue zampe rosa e, quindi, di allontanarsi sbattendo le ali attraverso il lago verso la riva opposta.

I due giovani ne seguirono il volo in silenzio finché non fu scomparso tra le canne. «Ah, sono proprio dei begli uccelli quei cigni» sospirò Albert.

«Bellissimi» disse Mike tristemente consapevole che una giovane donna a lui estranea lo aspettava nel roseto. A fatica districò le lunghe gambe avvolte nei pantaloni a righe da sotto il rustico sedile, si alzò, si soffiò il naso, accese una sigaretta, raggiunse la porta della rimessa per le barche, si fermò e ritornò indietro. «Ascolta» disse Albert. «Io non sono un granché per la musica, ma questo non è l'inno nazionale? Si vede che il Governatore sta andando via.»

«Non mi importa che se ne vada via... c'è una cosa che devo dirti, ma non so come cominciare.» Albert non gli aveva mai visto un'aria così seria. «Per la verità... ho ideato un piano...»

«Può aspettare» disse Albert accendendo una sigaretta. «È meglio che tu corra laggiù, non credi? La zia farà il diavolo a quattro se non ti fai vedere.»

«Accidenti alla zia. Il fatto è che non può aspettare. O funziona adesso o non funzionerà mai più. Sai quella mulattiera di cui mi parlavi ieri?»

Albert annuì. «Vuoi dire quella che porta giù in pianura dalla nostra parte del monte?»

«Suppongo che a te sembrerà un'impresa inutile e stupida, e forse lo è, ma non fa niente. Ho deciso di intraprendere una ricerca sulla Roccia per conto mio, a modo mio. Senza polizia, senza investigatori, solo tu e io. Cioè, se vuoi venire con me e indicarmi i segreti del posto. Potremmo prendere il cavallino arabo e Lancere, partire di buon'ora ed essere di ritorno qui per pranzo senza suscitare domande imbarazzanti. Ecco, mi sono tolto un peso dallo stomaco. Cosa ne dici?»

«Sei scemo. Stupidaggini. Corri a mostrare le rose alla signorina Gambe-a-Bottiglia, e poi ci faremo su due chiacchiere un'altra volta.»

«Oh, lo so quello che pensi» disse Mike con un'amarezza tale, che Albert ne fu turbato.

«Ehi, aspetta un attimo, Mike! Volevo solo dire...»

«Tu pensi: quel povero diavolo non è pratico della boscaglia, eccetera eccetera. Diamine, questo lo so, ma non ha importanza. Ti ho detto una bugia poco fa parlando di un piano. In realtà non è tanto un piano quanto una sensazione.» Albert aggrottò le sopracciglia, ma non disse nulla. «Per tutta la vita ho fatto cose perché gli altri dicevano che erano quelle giuste da fare. Questa volta voglio fare qualcosa perché lo dico io... anche se tu e tutti gli altri credete che io sia matto.»

«È proprio così» disse Albert. «Le sensazioni vanno benissimo, ma quella dannata Roccia è stata passata al setaccio centimetro per centimetro. Cosa diavolo credi di poter fare tu?»

«Allora ci andrò da solo» disse Mike.

«Chi lo dice che ci andrai da solo. Siamo amici, no?»

«Allora vuoi venire?»

«Certo che lo voglio, pezzo di cretino. Auff, taglia corto. Non occorrono tanti preparativi. Solo qualcosa da mangiare per te e me e un po' di foraggio per i cavalli. Quando conti di andarci?»

«Domani, se puoi squagliartela.»

L'indomani era venerdì e il giorno libero di Albert, da tempo dedicato a un combattimento di galli a Woodend. «No, non preoccuparti per quello... A che ora credi di poter partire?»

Si vedeva il parasole di pizzo della signora Fitzhubert ondeggiare verso di loro sopra la siepe di ortensie, sicché combinarono in fretta di incontrarsi nella stalla l'indomani mattina alle cinque e mezzo.

Ora finalmente i prati di Lake View erano deserti, la grande tenda smontata, le tavole a cavalletto riposte nel magazzino per un altro anno. Pochi stornelli assonnati stavano ancora cinguettando in cima agli alberi più alti, mentre dalle lampade parate di seta del salotto della signora Fitzhubert si diffondeva un bagliore rosato. Laggiù ad Hanging Rock le lunghe ombre violette tracciavano il loro millenario disegno delle sere estive sulla parete invisibile.

Voltando le stanche schiene in saia blu al magnifico spettacolo dei picchi dorati che lentamente si rabbiavano contro un cielo turchese, i poliziotti si arrampicarono sul veicolo in attesa di ricondurli rapidamente al noto benessere della locanda di Woodend. Il commissario Bumpher, quanto a lui, ne aveva abbastanza della Roccia e dei suoi misteri e aspettava con comprensibile piacere un paio di birre e una bella cotoletta al sugo. Nonostante il tempo splendido e la simpatica compagnia, la giornata in conclusione era stata completamente sprecata. Sulla base della tardiva testimonianza della ragazza Horton – se si poteva chiamarla una testimonianza – le ricerche erano state immediatamente intensificate, era stato fatto ritornare il cane a cui avevano fornito un pezzo di stoffa della biancheria intima della signorina McCraw.

Sembrava non esserci alcun motivo per dubitare che Edith avesse realmente visto e sorpassato l'insegnante di matematica che saliva alla Roccia in mutande di cotone bianco. Tuttavia, quel vago e tacito incontro rimase non comprovato, né fu mai appurato se la signorina McCraw avesse avuto un'altrettanto fuggevole visione della fanciulla terrorizzata.

Un leggero scompiglio nei cespugli e le felci verso l'estremità occidentale della parete rocciosa era stato notato fin dalla mattina della domenica precedente. Ora si era pensato che forse indicasse il percorso seguito dalla signorina McCraw quando aveva lasciato il resto della compagnia dopo colazione. Ma si perdeva quasi immediatamente, fatto abbastanza strano, circa alla stessa altezza di certe leggere scalfitture nella roccia striata e di certe orme nel sottobosco all'estremità orientale, dove le quattro ragazze avevano forse iniziato la pericolosa ascensione. Per tutta la giornata, il segugio aveva annusato e frugato con il suo fiuto fine tra i folti arbusti polverosi e i massi e le pietre arsi dal sole. Il cane, che si era dimostrato altrettanto inetto nell'individuare la pista delle tre ragazze all'inizio della settimana, era stato assai ostacolato dall'esercito di benintenzionati ricercatori volontari, i quali avevano cancellato le prime vaghe impronte, là dove una mano si era magari appoggiata su un macigno coperto di terra, un piede su un soffice muschio. L'animale, tuttavia, aveva suscitato qualche falsa speranza il giovedì pomeriggio, perché si era fermato per circa dieci minuti ringhiando e con il pelo ritto su una piattaforma quasi circolare di roccia liscia, a una notevole distanza verso la cima, su cui il cannocchiale non aveva rilevato alcun segno di scompiglio più recente delle devastazioni recate dalla natura nel corso di centinaia o migliaia di anni.

Bumpher, scorrendo i suoi scarni appunti nella debole luce della carrozza, aveva sperato che la mantellina di seta rossa dell'insegnante sarebbe stata trovata, tutta o in parte, ficcata in un tronco cavo o, perché no, sotto un masso erratico. «Non capisco che cosa ne possa avere fatto quella zitella! Pensare che centinaia di persone hanno calpestato la boscaglia da domenica scorsa. Senza contare il cane.»

Frattanto il colonnello Fitzhubert e suo nipote, come quasi tutti gli altri abitanti della zona quella sera, stavano discutendo sul cane poliziotto che era stato richiamato. La signora Fitzhubert, esausta dalle fatiche dell'ospitalità, era andata a letto. Il colonnello era profondamente deluso dal cane. Aveva riposto la propria fiducia nel segugio fin dall'inizio e si sentiva quasi offeso personalmente perché non era riuscito a trovare un indizio.

«Parola mia» disse al nipote dall'altra parte della tavola da pranzo, «comincio a credere che questa faccenda sia andata troppo avanti, per i cani o per qualsiasi altra cosa. Sarà una settimana sabato prossimo che quelle povere ragazze sono scomparse. Un bicchiere di porto? Molto probabilmente sono ormai morte stecchite in fondo a uno di quei burroni infernali.»

Il vecchio pareva così sinceramente preoccupato che Mike fu tentato di confidargli i suoi piani per la spedizione dell'indomani ad Hanging Rock. La zia, però, avrebbe di sicuro sollevato mille obiezioni. Dopo essersi trastullato in silenzio con le noci, chiese se poteva avere il cavallino arabo per tutta la giornata del venerdì.

«È il giorno libero di Albert, sai, e dice che vuole portarmi a fare una bella e lunga cavalcata.»

«Certamente. Dove pensate di andare?»

Sempre incapace di dire bugie, anche nelle inezie, Mike brontolò qualche cosa sulla Gobba del Cammello.

«Splendido! Crundall conosce il paese come il palmo della sua mano. Farà in modo di procurarti un buon terreno soffice per galoppare. Se non fosse che domani pomeriggio ho il comitato per la mostra delle rose, verrei con voi.» (Dio benedica la mostra delle rose!). «E non fate tardi per cena» soggiunse il colonnello, «sai che la zia si affanna.» Mike lo sapeva e promise lealmente di essere di ritorno a Lake View almeno per le sette. «Mentre me ne ricordo» disse lo zio, «sabato tu e io siamo invitati a colazione e a giocare a tennis alla villa del Governatore.»

«Colazione e tennis» ripeté il nipote, domandandosi tra sé quanto tempo avrebbero impiegato lui e Albert per arrivare fino allo stagno del terreno attrezzato.

«Vuoi una pesca, figliolo? O un po' di questa orribile gelatina di frutta? Le donne non hanno la minima idea dell'organizzazione domestica.» Mike, che stava vagando sulla Roccia sotto la luna, fu con uno strattone ricondotto alla realtà concreta della tavola da pranzo illuminata. «È la stessa storia ogni anno la sera del *garden party* della zia... questi avanzi: pezzi di tacchino freddo... gelatine... fatti passare per una cena. Una merenda cenatoria, piuttosto... Invece, quando andavamo a fare il campo a Bombala, mi prendevo io personalmente la responsabilità di combinare in modo che i domestici...»

«Vorrai scusarmi, zio» disse Mike alzandosi. «Credo che andrò a letto senza aspettare il caffè. Vogliamo partire di buon'ora domattina.»

«Benissimo, ragazzo mio; divertiti. Sara meglio dire alla cuoca di preparare per tempo la colazione. Niente di meglio che uova e prosciutto prima di una galoppata! Buona notte!»

«Buona notte, zio...» Uova. Porridge... secondo Albert non c'era neppure acqua potabile ad Hanging Rock.

Capitolo VII

A una notte agitata e ventosa seguì un'alba calma e senza vento, con la gente che, ancora addormentata nei letti di ottone sotto le coperte di seta, si svegliava al mormorio dei corsi d'acqua bordati di felci e al profumo delle petunie tardive. Sul lago del colonnello le ninfee stavano appena aprendosi quando Mike uscì dalla porta-finestra della sua camera e attraversò il campo da croquet, zuppo di rugiada, dove il pavone della zia consumava la colazione mattutina. Per la prima volta dopo gli avvenimenti di sabato scorso si sentiva quasi di buonumore. In un mondo così meravigliosamente ordinato, Hanging Rock e i sinistri eventi ad essa connessi erano un incubo, gettato in disparte. Nel viale di castagni gli uccelli erano svegli e cinguettanti, le galline starnazzavano in un pollaio. Un cucciolo abbaia con gioiosa insistenza destando tutto il vicinato per salutare il nuovo giorno. Un sottile filo di fumo si alzava dalla cucina dei Fitzhubert dove una domestica stava già accendendo il fuoco. Michael, accorgendosi ad un tratto che era uscito senza fare colazione, sperò che Albert si fosse ricordato di preparare qualcosa da mangiare. Arrivato alle scuderie trovò il cocchiere che stava legando il sottopancia al cavallino bianco. «Buon giorno» disse Michael con il suo gradevole accento britannico: il saluto rituale dell'inglese aristocratico a qualsiasi essere umano incontrato prima delle nove da Bond Street al Nilo Azzurro. La risposta di Albert fu altrettanto caratteristica della sua classe e del suo paese. «Ehi! Tu! Spero che avrai avuto il buonsenso di farti una tazza di tè.»

«Non importa» disse Michael, le cui conoscenze in fatto di preparare il tè si limitavano a un fornello a spirito e un colino d'argento nella sua stanza di Cambridge. «Ho portato la borraccia piena di brandy e i fiammiferi. Vedi che incomincio a sapere qualcosa sulla foresta. C'era altro?»

Albert gli rivolse un sorrisetto paterno. «Solo il cibo per noi nella gavetta e due bicchieri e un temperino; qualche pezza pulita e una boccetta di iodio. Non si sa mai cosa si può trovare quando ci si mette a cercare... Perbacco... Non avere quell'aria dannatamente infelice. L'idea è stata tua... e due balle di fieno. Questa puoi legarla alla tua sella. Qui. Lancere. È un po' vivace la mattina presto, vero vecchio mio? Giusto. Partiamo.»

Fuori, lungo la ripida strada color cioccolato parecchie altre ville oltre a Lake View stavano svegliandosi, con il fumo che si alzava dai camini per preparare l'acqua calda nei recipienti di ottone e i vassoi del tè mattutino. I Fitzhubert e i loro amici costituivano una piccola comunità ben sistemata e ben servita. Un gruppetto di medici di Collins Street, due giudici della corte suprema, un vescovo anglicano, parecchi avvocati con figli e figlie che giocavano a tennis, apprezzavano la buona tavola, il buon cavallo, il buon vino. Gente simpatica e tranquilla, per cui l'attuale guerra contro i Boeri era l'avvenimento più catastrofico dopo il diluvio, e l'imminente giubileo della regina Vittoria una festa mondiale da celebrarsi con champagne e fuochi d'artificio nei giardini.

I due giovani a cavallo sorpassarono uno stalliere che si lavava alla pompa davanti a una scuderia di legno decorata, ammirata da Michael perché «artistica», disprezzata da Albert come una «fantastica porcheria.» Un lattaio con la barba ispida che procedeva lento su un carretto a due ruote («quella povera mucca ha preso la multa la settimana scorsa a Woodend perché annacquava il latte»); una cameriera che scopava i gradini di una veranda a tralicci; un viale ghiaiato bordato da siepi di delfinio alte quasi due metri; un invisibile cane alla catena che abbaiava fino a farsi scoppiare i polmoni dietro una siepe di rose rampicanti.

La strada si snodava piacevole e comoda tra giardini addormentati ancora bagnati dalla rugiada e riparati dai pendii più alti della montagna. Tratti di foresta vergine scendevano direttamente su un campo da tennis immacolato, un frutteto, un filare di piante di lampone. I sontuosi parchi lussureggianti erano diversi da quanto Mike avesse mai visto in Inghilterra. Un'innocenza da spezzare il cuore vi aleggiava; una specie di allegria spontanea che li proclamava luoghi di ricreazione e controbilanciava la mediocre architettura delle case con il tetto rosso disposte tra salici e aceri, querce e olmi. Il fertile terreno vulcanico su cui le rose fiorivano tutta l'estate, con colori brillanti quasi tropicali era irrigato da innumerevoli torrentelli di montagna, mascherati in maniera ingegnosa: qua una grotta coperta di felci, là uno stagno con i pesciolini rossi attraversato da un ponticello rustico, una casa da tè sopra una cascata in miniatura.

Mike era affascinato da questo paese eccezionalmente favorito dove le palme, i delfini e i lamponi crescevano fianco a fianco. Non c'era da stupirsi che allo zio dispiacesse ritornare a Melbourne alla fine dell'estate. «Costa un sacco vivere quassù tra i ricconi» diceva Albert. «Guarda solo il personale che teniamo a Lake View! Io alle scuderie. Marito e moglie Cutler giù nella casa del giardiniere. La cuoca e un paio di ragazze in casa. Per non parlare del maledetto roseto e quei quattro o cinque dannati cavalli di prim'ordine che si mangiano un patrimonio nel giro dell'anno.»

Mike, che non si era mai preoccupato di indagare in merito alle finanze dei suoi parenti australiani, trovava più interessante guardare da sopra una siepe di ligustro ben tagliata un'aiuola fiammeggiante di viole del pensiero porpora e gialle. Il profumo dei fiori che giungeva fino alla strada si intonava in maniera quasi perfetta al colore e alla luce del giorno che si destava. «Come si chiamano quei così lì?» domandò Albert. «Hanno un buon odore, no? Viole del pensiero, giusto. Erano i fiori preferiti dalla mia sorellina.»

«Povera bambina! Spero che abbia un giardino tutto per sé ora.»

«Per quello che ne so, un vecchio strambo si era affezionato a lei qualche anno fa, è l'unica cosa che ho saputo da allora. A dire il vero, l'ho vista una volta sola da quando è uscita dall'orfanotrofio. Ma era una brava ragazzina, un po' come me: non sopportava le stupidaggini, da nessuno.»

Mentre chiacchieravano, Albert aveva spinto Lancere sulla destra di un viottolo costeggiato da un lato da un tratto di foresta, dall'altro da un vecchio frutteto ricoperto di muschio dove le anatre nell'erba alta spaventavano i cavalli. A questo punto le vedute e i suoni familiari della vita del villaggio furono lasciati indietro. Entrarono nella verde oscurità della foresta. «Si accorcia di cinque miglia buone in

questo modo. C'è una specie di pista poco segnata da qualche parte qui, che ci porterà direttamente sull'altro versante del monte.»

Il resto del tragitto fu compiuto senza altri discorsi, poiché il sentiero si snodava serpeggiando fra tronchi abbattuti e corsi d'acqua. Tranne un uccello o un coniglio ogni tanto, l'unico essere vivente che incontrarono fu un cangurino sbucato fuori da un ciuffo di felci quasi sotto gli zoccoli di Lancere. I due boccali di latta di Albert tintinnarono come cembali mentre il cavallone nero si rizzava sulle zampe posteriori, e per poco non faceva cadere il cavallino che lo seguiva a pochi centimetri. Albert sogghignò voltando la testa. «La bestiola ha fifa dei canguri, eh? Tutto bene tu? Credevo ci saresti rimasto con le ossa rotte!»

«Sarebbe valsa la pena di fare un capitombolo per vedere il primo canguro della mia vita.»

«Te lo dico io, Mike, sarai anche uno stupidone, ma quel cavallino lo sai maneggiare alla perfezione.»

Un complimento alquanto ambiguo, ma comunque apprezzato. Quando uscirono dalla foresta nella zona della boscaglia più rada sull'altro versante, il mattino era già avanzato sotto un cielo coperto da brume di calore. Condussero i cavalli all'ombra e guardarono in giù la pianura sottostante. Proprio di fronte, ad Hanging Rock navigava splendidamente isolata su un mare di erba verde chiaro; in pieno sole i picchi e i pinnacoli frastagliati erano ancora più sinistri delle orribili caverne ricorrenti negli incubi notturni di Mike.

«Non hai mica un bell'aspetto, Mike. Non fa bene galoppare fin qui a pancia vuota. Andiamo ancora un po' avanti e mangeremo qualcosa appena arriviamo al fiumicello.»

Erano successe talmente tante cose dal sabato precedente che rimasero impressionati di trovare tutto esattamente uguale dove avevano fatto colazione e dove Albert aveva sciacquato i bicchieri nello stagno. La cenere del fuoco acceso per il picnic riempiva ancora il cerchio di pietre annerite del focolare, il fiumicello gorgogliava come aveva sempre gorgogliato sopra i sassi lisci. I cavalli vennero legati e foraggiati sotto lo stesso gruppo di alberi, gli stessi raggi di sole filtravano attraverso le foglie sulla colazione preparata sopra un giornale steso sull'erba: fette di carne fredda e pane, una bottiglia di salsa di pomodoro, una gavetta di tè zuccherato senza latte.

«Buttati, Mike, dicevi di avere fame.» Era tutt'altro che affamato adesso, da quando in mattinata aveva visto Hanging Rock era stato colto da un doloroso vuoto dell'anima, che la carne fredda non aveva il potere di colmare. Sdraiato nell'ombra tiepida, beveva una tazza dopo l'altra di tè bollente. Albert, appena terminato un abbondante pasto e calpestate con la punta della scarpa le ceneri del fuoco che avevano acceso, rotolò nell'erba chiedendo a Mike di dargli un calcio nel sedere dopo dieci minuti d'orologio. In pochi secondi dormiva profondamente e russava. Mike si mosse e andò a fermarsi in riva al fiumicello, nel punto in cui le quattro ragazze il sabato pomeriggio l'avevano attraversato, ognuna in modo diverso. Qui la brunetta ricciuta si era soffermata un momento guardando il corso d'acqua prima di saltare, ridendo e scuotendo i riccioli; quella magra nel mezzo l'aveva superato senza un attimo di esitazione e non si era mai voltata indietro; alla piccola e grassa era quasi

scivolato un piede su una pietra instabile. Miranda, alta e bionda, l'aveva sfiorato come un cigno bianco. Le altre tre parlavano e ridevano mentre andavano verso la Roccia, ma non Miranda, che aveva indugiato un istante sulla riva opposta per tirare indietro un ciuffo di chiari capelli lisci ricaduti su una guancia, sicché lui ne aveva visto per la prima volta il viso serio e incantevole. Dov'erano dirette? Quali strani segreti femminili si confidavano in quell'ultima ora allegra e faticosa?

Albert, nel corso della sua breve vita, aveva dormito in una quantità di posti in cui Mike non avrebbe mai chiuso occhio: sotto ponti poco sicuri, dentro tronchi cavi, in case abbandonate e persino in una cella infestata dalle cimici della prigione di una piccola città. Dormiva sodo e a comando ovunque, come un cane, e anche adesso era in piedi riposato e intento a scompigliarsi i capelli. «Che razza di colpo improvviso ti è preso?» voleva sapere e intanto tirava fuori un mozzicone di matita. «Se faccio una specie di piantina, riesci a seguirla? Da dove vuoi cominciare?» Già, da dove? Da piccolo giocava a rimpiattino con le sorelle in un boschetto domestico rannicchiandosi nell'ombra scura dei rododendri o in una quercia cava. Una volta, colto all'improvviso dal panico dopo avere aspettato troppo che lo trovassero, era corso fuori in cerca delle ragazze, che, temendolo morto o perduto per sempre, avevano pianto e singhiozzato fino a casa. Per chissà quale ragione scoprì di ricordare tutto ciò adesso. Forse il finale della vicenda ad Hanging Rock sarebbe stato qualcosa di simile. Quest'idea, che non poteva comunicare neppure ad Albert, non era da respingere; la ricerca con cani, segugi e poliziotti era solo un modo di cercare, forse neppure quello giusto.

Poteva persino finire, se mai fosse finita, con un ritrovamento improvviso e inaspettato che non aveva niente a che fare con tutta quella ricerca minuziosa. Decisero che ognuno si sarebbe preso una data zona della piantina di Albert, controllando con cura particolare le caverne, i massi a strapiombo, i tronchi caduti o qualsiasi altra cosa atta a fornire il minimo riparo alle ragazze scomparse. Poiché un'apertura particolare in una macchia di alberi all'estremità sudoccidentale della Roccia era stata identificata da parecchi testimoni presenti quando Edith li aveva raggiunti di corsa, piangente e scarmigliata nel pomeriggio del 14 febbraio, Albert scelse di iniziare la sua parte dell'impresa da questo punto, pertanto si accinse fischiettando a fare un attento esame dei pendii più bassi, dove si diceva che un tempo vi fosse un sentiero nella foresta ora ricoperto dalle felci e dai rovi.

Michael, non appena ebbe perso di vista la camicia celeste sbiadito di Albert, smise di camminare. Albert, che per caso si era voltato indietro, si chiese se il poveretto si sentisse male. Un'impresa dannatamente stupida e inutile se mai ce n'era stata una... In realtà il suo amico ascoltava il mormorio della vita della foresta, che saliva dalle calde profondità verdeggianti. Nella quiete del mezzogiorno, tutte le creature viventi, tranne l'uomo che da tempo ha rinunciato al dono divino dell'equilibrio tra riposo e azione, avevano rallentato il ritmo normale di attività. Fronde spiraliformi di velluto marrone si spezzavano quando le toccava, con gli stivali calpesta le ordinate dimore di formiche e ragni; sfiorando con la mano una striscia di corteccia scombussolò una colonia di bruchi formicolanti avvolti in fitte pelurie e li espose bruscamente alla luce del giorno.

Da sotto una pietra smossa, una lucertola addormentata si svegliò e sfrecciò via per salvarsi dal mostro in arrivo con passo pesante. La salita si faceva più ripida, il sottobosco più folto. Quel giovane mite, ansante, con i biondi capelli umidi sulla fronte sudata, avanzava a fatica attraverso le felci alte fino alla cintola provocando a ogni mossa una strage di morte e distruzione nel verde polveroso. Dietro di lui, una cinquantina di metri più in basso, si stendeva lo stagno; immediatamente davanti, un pendio di rada boscaglia. All'incirca qui, forse proprio in questo punto, Miranda aveva aperto la via attraverso il felceto e si era addentrata tra i cornioli, come Mike stava facendo ora.

A mano a mano che la parete della Roccia si avvicinava, i lastroni massicci e i pietroni rettangolari prominenti disdegnavano le facili attrattive dei declivi inferiori e rivestiti di felci. Adesso, strati di rocce preistoriche e massi giganteschi affioravano alla superficie su tappeti di vegetazione putrefatta e residui animali: ossa, penne, vischio, pelli di serpente vuote; alcune con antenne frastagliate e punte sporgenti, protuberanze oscene e pustole ripugnanti, altre con le gibbosità levigate e arrotondate dalle migliaia di anni trascorsi. Su una qualunque di queste pietre spaventose, Miranda aveva forse posato la bella testa stanca.

Mike stava ancora arrampicandosi e incesplicando senza un piano preciso in mente, quando lo fermò un flebile, ma inequivocabile, sussurro alle sue spalle. Aveva perso il computo del tempo e, guardando indietro, si stupì di vedere il terreno attrezzato ridotto a una macchia di luce rosea e dorata tra gli alberi. Di nuovo udì il sussurro, più forte e più insistente. Per la prima volta da quando aveva lasciato Albert a mezzogiorno, ricordò la promessa di raggiungerlo allo stagno non più tardi delle quattro. Erano già le cinque e mezzo. Da un taccuino di pelle di cinghiale che aveva in tasca strappò alcuni fogli e li attaccò con cura ai ramoscelli di un cespuglio di agrifoglio, dove li lasciò sventolanti nell'aria calma della sera come bandierine bianche, e tornò sui propri passi verso il fiumicello.

Albert lo aspettava con un boccale di tè e non aveva niente di interessante da riferire: non aveva notato nulla fuori dell'ordinario e non vedeva l'ora di ritrovarsi a Lake View e a cena. «Accidenti, cominciavo a pensare che ti fossi perso. Cosa diavolo hai fatto lassù per tanto tempo?»

«Niente, osservavo... Ho messo su un cespuglio, a mo' di bandierine, alcuni fogli del mio taccuino, in modo da poterlo ritrovare.»

«Sei un dritto, tu. Su, bevi il tè e muoviamoci. Ho giurato alla cuoca che ti avrei riportato a casa per cena alle otto.» Mike disse lento: «Io non vengo a casa. Non questa sera.»

«Come, non vieni a casa?»

«Mi hai sentito, no?»

«Porca miseria! Ma sei diventato matto?»

«Puoi dire quando vai a casa che mi sono fermato per la notte a Woodend. Di' il cazzo che ti pare, basta che non si mettano in agitazione.»

Albert lo guardava con insolito rispetto. Tra l'altro era la prima volta che sentiva Mike parlare quella che per lui era «la lingua.» Alzò gli occhi al cielo roseo e splendente e si strinse nelle spalle. «È buio tra poco. Cerca di avere un po' di buonsenso. Cosa ci fai qui tutta la notte con quel chiodo fisso?»

«Sono affari miei.»

«Lo so quello che cerchi ma al buio non lo trovi, te lo dico io.» Adesso Michael stava davvero bestemmiando, con ardore e convinzione. Accidenti ad Albert, alla polizia, a quegli stronzi della madonna che continuavano a ficcare il naso negli affari degli altri, stronzi maledetti che sapevano sempre tutto su tutto solo perché erano australiani. «Hai vinto tu» disse Albert avviandosi verso i cavalli. Ti lascio il resto delle provviste, quello che è rimasto e la gavetta. Nel tuo sacco c'è ancora un po' di foraggio per il cavallo.»

Mike disse imbarazzato: «Mi dispiace di averti coperto di insulti poco fa.»

«Oh, hai fatto bene... Se così ti andava... Allora, ti saluto, saprò sbrigarmela. E ricordati di spegnere il fuoco prima di andartene domani. Non ho mica voglia di sprecare il fine-settimana a spegnere incendi nei boschi.»

Lancere era impaziente di partire e Albert si avviò al piccolo galoppo sui pianori verso il monte. Conosceva il punto esatto dove svoltare tra due alberi della gomma e ben presto sparì dalla vista. Attraverso la regolare pianura dorata, lunghe ombre strisciavano fuori dalla foresta, sopra le linee sottili dei recinti di pali e staccionate, di alcune pecore sparse, di un mulino con le argenteo pale immobili che inseguivano l'ultimo sole. Sulla Roccia l'oscurità tenuta in serbo per tutto il giorno nelle mefitiche buche e caverne filtrò fuori al tramonto e fu notte.

Albert aveva ragione, ovviamente. Mike sapeva benissimo che non poteva fare nulla finché non fosse sorta l'alba. A che ora spuntava il sole in questo strano paese? Andò a prendere qualche pezzo di corteccia, ravvivò il fuoco moribondo e, a quel chiarore intermittente, mangiò di mala voglia un po' di pane e carne. Dietro di lui la Roccia invisibile si spingeva contro il cielo senza stelle. A pochi metri, una macchia bianca in movimento appariva e spariva quando il cavallino andava a bere al fiumicello. Un mucchio di felci molto folte fornì a Mike un letto abbastanza comodo, sebbene l'aria della notte lo facesse rabbrivire appena sdraiato. Si tolse la giacca e la piegò sotto di sé, quindi giacque supino e fissò il cielo.

Solo una volta in vita sua aveva dormito all'aperto: sulla Riviera francese con un gruppo di compagni di Cambridge che avevano perso la strada sulle colline nell'entroterra di Cannes. C'erano stelle e vigneti e luci vicine, coperte per le ragazze e frutta e vino avanzati dalla gita di quel giorno. Ricordando quello che allora era sembrato il culmine di una grande avventura, pensò come doveva essere ridicolmente giovane per i suoi diciotto anni. Quindi cadde in un dormiveglia in cui il rumore degli zoccoli del cavallino contro un masso era la cameriera che apriva le imposte della sua camera a Haddingham Hall.

Ancora sveglio solo a metà, sperò che Annie non tirasse già su gli scuretti e si destò fra le nere tende ben chiuse della notte australiana. Frugò per trovare i fiammiferi e vide per un attimo il quadrante dell'orologio a terra accanto a lui. Erano appena le dieci. Completamente sveglio ora e tutto indolenzito, gettò un ramo spezzato sul fuoco e stette a osservare la ghirlanda di foglie secche che ardevano formando nugoli di scintille riflesse nello stagno.

Quando comparve il primo barlume del giorno, Mike stava già facendo bollire l'acqua per il tè. Lo trangugiò insieme a un boccone di pane secco che le formiche in massa stavano tentando di trascinare nella loro buca, diede al cavallino l'ultimo

foraggio e si apprestò a partire. Molti giorni dopo, quando Bumpher lo stava di nuovo tempestando di domande, si rese conto che non aveva alcun piano di azione preciso allorché aveva attraversato il fiumicello e si era avviato verso la Roccia. Solo un senso di costrizione a ritornare nel boschetto con le bandierine e riprendere le ricerche di lì. Era un'altra splendida mattina calda e senza vento come il giorno prima. Dopo l'interminabile notte insonne, sentiva un vero sollievo a far penetrare il corpo infreddolito tra le felci alte fino alla cintola.

L'agrifoglio striminzito fu facilmente localizzato grazie ai pezzi di carta, ora molli di rugiada. Un pappagallo sfrecciò tra gli alberi dove le gazze ciangottavano a gola spiegata per la gioia mattutina. I formidabili contrafforti di Hanging Rock velati dalle verdi trine di felci e di fogliame non si intravedevano ancora. A pochi metri da dove si era fermato per disincagliare un piede da una spaccatura che pareva senza fondo, un cangurino uscì saltellando dal felceto in un tragitto a zigzag che faceva pensare a una specie di sentiero naturale. C'erano certe cose sulle quali ne sapevano più gli animali che gli uomini: per esempio, il cane di Mike riconosceva i gatti e gli altri nemici a mezzo miglio di distanza. Che cos'aveva visto il canguro, che cosa sapeva? Forse tentava di dirgli qualcosa mentre lo fissava da una roccia sporgente. Non c'era ombra di paura nei suoi occhi miti.

Era abbastanza facile issarsi su quella sporgenza, ma non seguire il cammino a balzi dell'animale attraverso la boscaglia dove sparì. La sporgenza su cui adesso Mike si trovava era a ridosso di una piattaforma naturale di roccia striata contornata di pietre, macigni e ciuffi di felci rigide, ombreggiata da radi eucalipti. Qui fu costretto a far riposare, almeno per un momento, le gambe pesanti. La testa somigliava invece, più che a una testa, a un pallone gonfiato, fissato in un punto tra le spalle doloranti. Il corpo bene allenato di Mike, abituato all'abbondante razione britannica di uova e pancetta, caffè e porridge, si lamentava rumorosamente, sebbene il proprietario non avesse affatto una sensazione di fame, tormentato com'era unicamente da un vano desiderio di litri di acqua gelata.

Un pietrone inclinato offriva un po' d'ombra. Posò il capo su un sasso e piombò immediatamente nel sonno leggero e spezzettato della stanchezza, ma si svegliò per un'improvvisa fitta di dolore sopra un occhio. Un filo di sangue colava sul guanciale. Il guanciale era duro e angoloso come una pietra sotto la testa bruciante. Il resto del corpo era mortalmente freddo. Rabbrivendo stese il braccio per prendere la coperta. Dapprima credette che fosse il canto degli uccelli sulla quercia di fronte alla sua finestra. Aprì gli occhi e scorre gli eucalipti, le loro lunghe foglie appuntite sospese immobili nell'aria greve. Pareva giungergli da ogni parte all'intorno un sommesso mormorio senza parole, quasi come un brusio di voci in lontananza, intervallato ogni tanto da trilli che avrebbero potuto esseri brevi scoppi di risa. Ma chi mai rideva quaggiù in fondo al mare...?

Lui si stava facendo strada a forza attraverso un'acqua scura, verde e vischiosa, alla ricerca del carillon la cui dolce voce argentina ora era dietro di lui, ora davanti. Se fosse solo riuscito a muoversi più in fretta, trascinando quelle inutili gambe tra la verzura, avrebbe potuto raggiungerlo. All'improvviso tacque. L'acqua si fece più densa e più scura; vide bolle che gli uscivano di bocca, cominciò a mancargli il

respiro, pensò «È così che ci si sente quando si annega», e si svegliò sputando il sangue che gli colava sulla guancia dal taglio sulla fronte.

Era completamente sveglio e barcollante sulle gambe quando la udì ridere un po' più innanzi: «Miranda! Dove sei?... Miranda!» Nessuna risposta. Cominciò a correre come meglio poteva verso la fascia di arbusti. Gli spinosi cornioli verdegrigi gli laceravano la delicata pelle di inglese. «Miranda!» Adesso, enormi rocce e macigni ostruivano il sentiero nel tratto in salita, ognuno era un ostacolo tremendo che bisognava in qualche modo aggirare, o arrampicarvisi sopra, o strisciarevi sotto, secondo le dimensioni e la forma. Diventavano sempre più grossi e più strani. Gridò ad alta voce: «Oh mio incantevole, perduto amore, dove sei?» e, alzando gli occhi per un attimo dal terreno infido, vide il monolito nero contro il sole. Una pioggia di sassolini rotolò giù nel crepaccio mentre lui scivolava su uno sperone frastagliato e cadde.

Una fitta dolorosa lo colpì alla caviglia, si rialzò e tentò di trascinarsi fino al prossimo macigno. Aveva un unico pensiero cosciente in capo: andare avanti. Un antenato Fitzhubert, mentre si apriva un varco tra le cruenti barricate di Agincourt, si era sentito in uno stato molto simile a quello di Michael; e infatti aveva inserito proprio quelle parole, in latino, nello stemma della famiglia: andare avanti. Mike, circa cinque secoli dopo, andò avanti arrampicandosi.

Capitolo VIII

Era una sensazione nuova per Albert preoccuparsi di qualcosa che non fossero le faccende immediate, e non gli piaceva. Venerdì sera, cavalcando verso casa sulla montagna, il suo pensiero ritornava continuamente all'amico solo per tutta la notte presso il fiumicello.

Quel bastardo non avrebbe neppure saputo mettersi comodo su un letto di felci scavando una buca per le spalle. O accendere il fuoco con una manciata di pezzi di corteccia quando la notte si faceva fredda, come accadeva molto presto nelle pianure di Macedon anche d'estate. Nessun dubbio, Mike si era ficcato in testa qualcosa. Che cosa esattamente, Albert non lo capiva, ma ne era sicuro. Forse tutti i nobili, come la famiglia di Mike in Inghilterra, erano un po' tocchi. Oppure tutto questo darsi da fare nella ricerca delle ragazze scomparse aveva un senso? Anche Albert una volta era stato spinto da un impulso irrazionale ad andare alle corse di Ballarat e a puntare cinque sterline intere su un cavallo non favorito che aveva vinto la corsa per quaranta a uno.

Forse Mike era stato spinto da un impulso analogo a compiere quella ricerca. Per conto suo, era stufo di quelle pollastre... probabilmente morte da tanto tempo, ecco il risultato... Sperava che la cuoca avesse tenuto qualcosa in caldo per lui quella sera. E cosa diavolo avrebbe detto al padrone? Meditando su questi spiacevoli pensieri, Albert trotterellava pian piano verso casa a briglia lenta. Il buio riempiva il viale di tenebre e di misteri profumati quando svoltò il cancello di Lake View. Dopo avere levato la sella a Lancere e averlo lavato nel cortile della scuderia, si avviò verso la cucina, dove venne riconfortato da una generosa porzione di carne riscaldata, pasticcio di rognone e torta di albicocche. «È meglio andare da loro» lo consigliò la cuoca. «Il padrone è fuori di sé perché siete così in ritardo... Ma che ne hai fatto del giovane Michael?»

«Sta bene. Ci andrò finito il tè» disse il cocchiere servendosi di un altro po' di torta.

Erano passate le dieci e il padrone era solo nello studio, faceva un solitario con le porte-finestre aperte sul portico quando Albert tossì forte e bussò sul vetro impiombato. «Entra, Crundall. Per amor di Dio, dov'è il signor Michael?»

«Ho un messaggio da parte sua, signore. Io...»

«Un messaggio? Non siete ritornati insieme? Che diavolo è successo?»

«Niente, signore» disse il cocchiere, cercando disperatamente la frottola adatta che aveva inventato mentre mangiava la torta di albicocche e che ora gli sfuggiva sotto gli azzurri occhi accusatori del vecchio.

«Che cosa vuol dire, niente? Mio nipote non ha mai detto di avere intenzione di stare fuori a cena.»

A Lake View non essere presenti a un pasto senza debito preavviso, meritava quasi la pena capitale. «Non aveva intenzione di stare via tanto, signore. Il fatto è che ci

siamo incamminati un po' tardi per tornare e il signor Michael ha pensato bene di passare la notte al Macedon Arms e arrivare qui domani.»

«Al Macedon Arms? Quel miserabile alberghetto vicino alla stazione di Woodend? Mai sentita una simile stupidaggine!»

«Io credo, signore» disse Albert che via via acquistava sicurezza, come accade a tutti i bugiardi, «che pensasse con questa soluzione di evitare qualsiasi disturbo.»

Il colonnello sbuffò.

«Ma se la cuoca gli ha tenuto la cena in caldo per ben tre ore!»

«In confidenza» disse Albert, «il signor Michael era un po' stanco dopo quella lunga cavalcata sotto il sole di stamattina.»

«Dove siete andati?» chiese il colonnello.

«Un bel pezzo di strada. Veramente sono stato io a mettergli in testa di prendersela comoda e di passare la notte a Woodend.»

«Così è stata tua quell'idea brillante, vero? Il ragazzo sta bene, spero.»

«Meglio di me.»

«Purché il cavallino sia installato come si deve per la notte, ammesso che abbiano una scuderia, laggiù... Benissimo, allora puoi andare. Buonanotte.»

«Buonanotte, signore. Avrò bisogno di Lancere, domani?»

«Sì, cioè no. Accidenti. Non posso combinare niente per sabato finché non avrò visto mio nipote. Ci aspettano per giocare a tennis alla villa del governatore.»

Albert, sebbene di solito piombasse all'istante in un sonno senza sogni non appena posava la testa sul guanciale, passò il resto di quella notte in una serie di incubi sconvolgenti, dove la voce di Michael continuava a chiedere aiuto da regioni sempre inaccessibili. Talvolta proveniva dal lago attraverso la finestrella, talaltra dal viale fra raffiche di vento spaventose, o ancora era lì accanto a lui, quasi vicino all'orecchio: «Albert, dove sei, Albert?» sicché finì per sedersi sul letto tutto sudato e completamente sveglio.

Una volta tanto fu un vero sollievo quando sorse il sole, riempiendo la cameretta grande quanto una scatola di luce arancione, e fu ora di alzarsi, di ficcare la testa sotto la pompa e di accudire i cavalli. Subito dopo la colazione e senza dire una parola a nessuno, neppure alla sua buona amica la cuoca, attaccò un biglietto sulla porta della scuderia, sellò Lancere e partì per il terreno attrezzato attraverso il monte. «Torno presto», aveva scritto, apposta per ingannare e rinviare. Non aveva senso mettere sottosopra tutta la famiglia, quando poteva benissimo darsi che in quel momento Mike stesse trotterellando tranquillamente verso casa, a poche miglia dalla svolta di Lake View. A voler essere ragionevoli, non c'era motivo di allarmarsi. Mike era un cavaliere esperto che conosceva la pista, ma, nonostante la ragione, Albert continuava ad avere una paura implacabile.

Lancere, avanzando al piccolo galoppo, si trovò presto sul terreno molle fra gli alti alberi della foresta, dove l'occhio esperto di Albert notò che la rossa e umida superficie della pista seguita raramente non presentava altri segni di zoccoli tranne quelli lasciati dai loro cavalli il giorno prima. A ogni svolta allungava il collo, aspettandosi di vedere la criniera nivea del cavallino che, uscendo dal felceto, trotterellava verso di lui. Nel punto più alto del sentiero, dove il bosco diradava, arrestò Lancere presso il medesimo albero sotto cui si erano fermati lui e Mike la

mattina precedente. Al di là del pianoro, Hanging Rock si ergeva con violenti contrasti fra la luce meridiana e l'ombra. Senza neppure uno sguardo a quelle meraviglie ormai ben note, scrutò con l'occhio la distesa deserta e abbagliante in cerca di una macchia bianca in movimento. La discesa, sull'erba secca e sdruciolevole e le pietre rotolanti, anche per un animale dal passo sicuro come Lancere, fu lenta.

Non appena scivolò finalmente sul piano e sentì il terreno regolare sotto le quattro zampe, l'animale partì di nuovo come il vento. Avevano giusto raggiunto la fascia di boscaglia rada ai margini del terreno attrezzato, quando il cavallo si impuntò con tanta energia, che il cavaliere perse una staffa e, contemporaneamente, emise un lungo, stridulo nitrito che riecheggiò nella radura come l'ululo di una sirena nella nebbia. Vi rispose un altro nitrito, ma più flebile, e dopo pochi secondi il cavallino bianco, senza sella e trascinando per terra la cavezza di corda, spuntò dalla macchia trotterellando verso di loro.

Albert fu fin troppo felice di rimettersi comodamente in sella e lasciare che i due cavalli si facessero strada verso il fiumicello. C'era una gradevole frescura nell'ombra dei cespugli presso lo stagno, dove a prima vista tutto pareva essere esattamente come quando i due giovani si erano separati la sera precedente. Le ceneri del fuoco acceso da Mike contornavano le pietre del focolare, il cappello del ragazzo con una penna di pappagallo infilata nella tesa era appeso allo stesso ramo soprastante. Lì accanto, l'ammirata sella inglese del cavallino era posata su un ceppo levigato.

«Poteva buttarci sopra un sacco» rifletté Albert con preoccupazione professionale, «con quel che lasciano cadere le gazze. E perché quel tipo non ha il buonsenso di mettersi il cappello? Non è abituato al sole di febbraio in Australia....»

Per qualche motivo inspiegabile, in Albert i dubbi e i timori delle ultime ore adesso lasciavano il posto a un senso di irritazione, persino di rabbia. «Accidenti a quel giovane pazzo! Scommetto che è andato a perdersi da qualche parte lassù, su quella dannata Roccia... Diavolo, non avrei dovuto immischiarmi in tutto questo...»

Comunque, immischiato lo era al punto di infilarsi a fatica dentro e fuori la macchia e il felceto alla ricerca di impronte recenti in direzione della Roccia. C'era una quantità di impronte tra cui scegliere, comprese quelle lasciate da Albert ieri. I segni precisi degli stivaletti di Mike si individuavano facilmente sul terreno irregolare. La difficoltà sarebbe incominciata quando si sarebbero persi tra le pietre e i frantumi sulla Roccia. Aveva seguito la pista di Mike solo per una cinquantina di metri quando notò un'altra serie di impronte, distanti pochi passi, quasi parallele alle altre, ma venivano in giù verso lo stagno.

«Strano questo... Sembra che sia andato su e tornato giù dalla stessa parte... Ehi, che cosa c'è là?»

Mike giaceva su un fianco, abbandonato sopra un ciuffo d'erba, con una gamba piegata sotto di sé. Era senza sensi, mortalmente pallido, ma respirava. Doveva aver inciampato ed esser caduto pesantemente su quell'erba, forse si era rotto qualche costola o una caviglia. Non c'era niente che spiegasse il taglio sulla fronte, né i graffi sul viso e sulle braccia. Albert aveva abbastanza pratica di ossa rotte per non tentare di spostarlo in una posizione più comoda. Riuscì tuttavia a fare un cuscino per la testa

con qualche felce fresca, a prendere dell'acqua dal fiumicello e lavare il sangue dalla faccia pallida e impolverata. La borraccia con il brandy era ancora nella tasca della giacca, la tirò fuori pian piano e ne introdusse alcune gocce tra le labbra di Mike.

Il ragazzo gemette senza aprire gli occhi, mentre il liquido gli gocciolava sul mento. Da quanto tempo giaceva lì per terra, tormentato dalle formiche e dalle mosche? Albert sentiva la pelle appiccicaticcia al tatto e, a ben guardare, il poveretto appariva in condizioni così cattive che decise di non perdere altro tempo e di andare immediatamente a chiedere aiuto. Dei due cavalli il piccolo era il più riposato. Ci si poteva fidare a lasciare Lancere legato all'ombra per parecchie ore. In pochi minuti mise la sella e la briglia al cavallino e partì sulla strada di Woodend.

Aveva percorso solo poche centinaia di metri, quando scorse un pastore con un cane collie che attraversava un terreno recintato dall'altra parte della staccionata. Il pastore, quando fu abbastanza vicino per udire quello che Albert gli gridava, gridò in risposta di avere appena salutato il dottor McKenzie di Woodend, venuto ad assistere sua moglie che aveva dato alla luce un maschio. Il padre orgoglioso, che aveva due enormi orecchie a sventola arancione, portò alla bocca due manone rosse e urlò in una nuvola di polvere sollevata: «Quattro chili e due etti sulla bilancia di cucina e i capelli più neri che si siano mai visti.»

Albert stava già tirando le redini del cavallino. «Dov'è adesso?»

«Nella culla, direi» rispose il pastore, il cui cervello semplice non riusciva a pensare ad altro se non al robusto neonato.

«Non il piccolo, scemo... il dottore!»

«Ah, lui!» Il pastore rise e fece un segno vago con la mano verso una curva della strada. «Lui è nel suo barroccino. Lo raggiungerai facilmente con quel cavallo che hai.» A questo punto il collie, per cui la vita e la morte erano la stessa cosa in quel bel meriggio estivo, diede per gioco alla zampa posteriore del puledro un morso che lo fece rotolare volando giù per la strada in una nuvola di polvere.

Il barroccino del dottore fu presto raggiunto e ritornò indietro verso il terreno attrezzato. Michael giaceva ancora esattamente come l'aveva lasciato Albert. Dopo una rapida diagnosi, il vecchio si diede da fare intorno al taglio sulla fronte, tirando fuori bende e disinfettante da una lucida valigetta di cuoio nero. Oh, quelle valigette nere della speranza e della guarigione... quanti faticosi chilometri avevano percorso sotto i sedili di barroccini e di calessi, sobbalzando sui terreni recintati e sulle strade non battute. Quante ore il cavallo aveva aspettato paziente sotto il sole e sotto la luna che il dottore uscisse da una bassa casetta di legno con la valigetta nera in mano?

«Nessuna ferita grave, a prima vista» diceva il dottor McKenzie inginocchiandosi sul ciuffo d'erba vicino a Mike. «La caviglia ha una brutta contusione. Probabilmente è caduto da qualche parte sulla Roccia. E una leggera insolazione. L'importante è portarlo a casa e metterlo a letto il più in fretta possibile.»

Su una barella improvvisata con la coperta del dottore buona a tutti gli usi (da una parte finto leopardo, dall'altra tela impermeabile nera e lucida) e due alberelli dritti, Mike fu abilmente issato sul barroccino. «Lascia fare a me, giovanotto; io ho trent'anni di esperienza su come sistamarli in modo che non si rovescino per strada.» Era straordinariamente burbero ed efficiente straordinariamente delicato per uno che

era rimasto sveglio metà della notte a lottare con i riluttanti quattro chili della moglie del pastore.

Albert montò sul cavallino e, guidando Lancere per la cavezza, con grande disgusto di quello splendido animale, cavalcò lentamente davanti al barroccino. Era quasi mezzanotte quando il piccolo corteo svoltò nel viale di Lake View. Il colonnello, a cui era stato mandato un messaggio da Woodend parecchie ore prima, passeggiava su e giù davanti al cancello con una lanterna controvento. Sua moglie, quando aveva saputo che il nipote stava ritornando a casa sano e salvo, si era permessa di coricarsi. Il dottor McKenzie, vecchio amico di famiglia, si sporse dal barroccino.

«Niente di preoccupante, colonnello. Caviglia slogata, taglio sulla fronte. Forte shock.»

Nell'ingresso, una cameriera aspettava munita di recipienti con acqua bollente e di biancheria pulita. Michael fu messo a letto con un trapuntino e bottiglie calde e, dopo un sorso di latte tiepido, aveva aperto un attimo due occhi terrorizzati. «Il ragazzo è stato all'inferno» stabilì il dottore. A voce alta disse: «Badi, colonnello, riposo assoluto, nessuna visita e nessuna domanda... almeno finché non comincia a parlare da sé.»

Il colonnello brontolò: «Quello che vorrei sapere è perché mai Mike è stato lasciato ad Hanging Rock tutta la notte da solo.» Dopo una giornata trascorsa fra crisi di rabbia e timori segreti, era sul punto di esplodere. «Quanto a te, Crundall, cos'erano tutte quelle fandonie che mi hai raccontato ieri sera, che Mike si era fermato alla locanda di Woodend?»

«Suvvia, colonnello, non serve piangere sul latte versato» si intromise il dottore. «Il ragazzo è sano e salvo nel suo letto e questo è quello che importa. Quanto a Crundall qui, può ringraziare la sua buona stella se non ha perso tempo andando a chiedere aiuto.»

Albert batteva la punta della scarpa contro la gamba della credenza nella camera da pranzo, con il volto impassibile. «È capitato così. Suo nipote era deciso ad andare venerdì al terreno attrezzato per dare un'altra occhiata in cerca di quelle ragazze. No, il perché non lo so come non lo sa lei. All'ora di tornare, lui gironzolava ancora sulla Roccia e non è voluto venire via. Io ho fatto del mio meglio per fargli cambiare idea. E se non crede alla mia parola, può cercarsi un altro cocchiere.»

In una pausa di alcuni minuti, durante la quale Albert aveva salutato affettuosamente il cavallino arabo e l'altro cavallo, aveva dato a Lancere un'ultima strofinata e stava pensando di andare a domare cavalli chissà dove, il colonnello gli tese la mano. Con una fitta di qualcosa simile alla compassione, Albert si accorse che era la mano tremante di un uomo molto vecchio e stanco. «Crede a quello che le ho detto?»

«Ci credo, Crundall... però ci hai fatto prendere un dannato spavento. È meglio che mangi un po' di quel pollo.»

«Adesso voglio pensare ai miei cavalli, mangerò un boccone in cucina prima di andare a letto.»

«Un whisky allora?»

«Non per me. Ora me ne vado. Buenanotte, signore. Buenanotte, dottore.»

«Buonanotte, Crundall, e grazie per l'aiuto di oggi.»

«Ha ragione su Crundall, dottore. È un bravo ragazzo, ruvido come un sacco, ma mi dispiacerebbe da matti perderlo», disse il colonnello versandosi da bere. «È questo stare in sospenso tutto il giorno ad aspettare notizie che mi ha fatto uscire dai gangheri. Meglio trovarsi sempre e comunque in prima linea. Vuole un whisky con me?»

«Grazie, niente alcolici finché non sono a casa e in vestaglia. Mia moglie mi lascia sempre un po' di cena.» Aveva preso la valigetta nera e stava infilandosi i guanti di cuoio per guidare. «Conosco un'infermiera che sta proprio terminando un'assistenza qui vicino. La manderò su in mattinata, se la signora Fitzhubert è d'accordo. Bene. Passerò fra un giorno o due, prima se occorre. Nel frattempo darò tutte le istruzioni necessarie all'infermiera.»

Il colonnello Fitzhubert si fermò nell'ingresso a osservare il barrocchino che si allontanava nel buio e a spegnere la luce. Fuori della porta aperta della stanza di Mike brillava un lumino; lì una cameriera, toltesi le scarpe, sonnecchiava su una sedia. Si versò un bicchierino di liquore ed entrò nello studio per compiere il rito serale di cambiare la data sul calendario dello scrittoio. Sabato, 21 febbraio. Santo Cielo! Era domenica mattina! Domenica, 22 febbraio. Esattamente otto giorni dal dannato affare ad Hanging Rock.

Albert, appena terminato di accudire ai cavalli, si buttò tutto vestito sulla branda non rifatta e si addormentò. Gli pareva di avere posato la testa sul guanciale solo da un momento ed era già completamente sveglio e fissava il minuscolo quadrato di luce grigia alla finestra; intanto gli avvenimenti del giorno prima, non più confusi per la stanchezza fisica come lo erano la sera precedente, si collocavano ordinatamente al loro posto come i pezzi di un rompicapo. Ma mancava uno dei pezzi chiave. Qual'era? E dove andava sistemato esattamente nel disegno? Meglio cominciare dal principio, allorché aveva trovato Mike sdraiato sull'erba il sabato mattina. Quanto aveva girovagato prima di cadere e slogarsi la caviglia? Era ritornato indietro fino al cespuglio ed era ripartito da lì? Quelle stupide bandierine di carta...! Dopo un minuto Albert era saltato giù dal letto e si infilava gli stivali. Gli uccelli erano addormentati sui castagni quando attraversò il giardino ancora umido di rugiada e scivolò in silenzio dalla porta laterale nella casa buia con le imposte chiuse. La cameriera russava lievemente davanti alla stanza di Mike e dalla camera di fronte, quella di Fitzhubert, giungeva il rumore del respiro regolare di un uomo e di una donna addormentati. Mike giaceva supino, stordito, e si lamentava debolmente. I pantaloni alla cavallerizza, tutti strappati e macchiati, erano appesi alla spalliera di una seggiola ai piedi del letto. Albert accese un fiammifero e infilò cauto una mano nelle tasche.

Grazie a Dio il taccuino di pelle c'era ancora! Lo portò vicino alla finestra e, in quel chiarore pallido, cominciò a decifrare lentamente le parole scarabocchiate, pagina per pagina. Pare iniziassero da marzo dell'anno prima, con un appuntamento ad un indirizzo di Cambridge, una cura per il cimurro, copiata da *Country Life*. Promemoria: ritirare la racchetta da tennis. Finalmente, di fronte a una pagina che recava solo le parole "polveri per i vermi", trovò quella che stava cercando. Uno scarabocchio a matita di maiuscole tutte storte: ALBERT SOPRA IL CESPUGLIO LE MIE BANDIERE CORRI LASSÙ ALL'ANELLO CORRI TROV... Qui la scritta si interrompeva.

Albert, dopo averla letta parecchie volte strappò il foglio e rimise il taccuino nella tasca dei pantaloni. «Sopra il cespuglio. Le mie bandiere. Corri.» Gli pareva di vedere Mike che si voltava per cercare di dirgli che aveva trovato un indizio importante in alto sulla Roccia; così importante che aveva temuto di scrivere delle istruzioni per Albert, ma era svenuto in riva al fiumicello. «Le mie bandiere.» Al pensiero delle bandierine ritornò accanto al letto e toccò delicatamente la mano floscia dalle vene bluastre sulla coperta «Ruvido come un sacco, il giovane Crundall», così il colonnello era solito definire il suo cocchiere. In quel momento il giovane Crundall non mostrava davvero alcuna ruvidezza mentre usciva in punta di piedi con i suoi grossi stivali dalla stanza di Michael.

Convinto che non c'era tempo da perdere, fece svegliare il colonnello dall'assonnata cameriera; il garzone del negozio di Manassa fu tirato giù dalla bella dormita domenicale e collocato non proprio sveglio sulla bicicletta di famiglia per avvertire la stazione di polizia di Woodend. Frattanto anche Albert era partito sul cavallo fulvo per raggiungere il gruppo dei poliziotti in un punto stabilito sulla strada per la Roccia. Poiché né il commissario Bumpher né il dottor McKenzie, che in genere accompagnava la polizia, erano disponibili, il dottor Cooling di Macedon Inferiore aveva acconsentito a seguire l'agente Jim (armato di quaderno e rigorose istruzioni di Bumpher affinché scrivesse tutto e tenesse la bocca chiusa) in una carrozza munita di barella e strumenti sanitari. Il sole era alto quando varcarono i cancelli del terreno attrezzato. Albert trottava in testa con il prezioso foglio del taccuino appuntato nella tasca della camicia. I due giovani ritrovarono rapidamente le orme lasciate da Michael quando si era allontanato dal fiumicello il sabato mattina presto. Sull'agrifoglio striminzito, le bandierine di carta pendevano molli nella quiete meridiana. Per la centesima volta Albert trasse di tasca la pagina scarabocchiata. «Sopra il cespuglio le mie....»

«Ah...» sospirò il poliziotto, colpito anche se in genere disprezzava i non addetti ai lavori. «Sicché le ha messe lui lì, vero?»

«Perdinci! Credevi che fossero nate sulla pianta?»

In silenzio arrancavano su per la salita, seguendo le felci spezzate e calpestate, il dottore un po' indietro perché camminava come in città per via degli eleganti stivaletti marrone troppo stretti. «Non capisco» disse l'agente, come un nuovo immigrato abbia potuto arrivare fin qui.»

«Gli inglesi qualche volta se la cavano benissimo nel bosco quando sono qui da un po' di tempo» ammise il dottor Cooling.

«Questo ha più cervello e fegato di noi tre messi insieme.» disse Albert.

«Tuttavia» disse il dottore, il cui umore si deteriorava a causa del rapido gonfiarsi dei piedi, «ho idea che ci siamo messi in un'impresa inutile e sciocca. È logico che non poteva esserci qualcosa di importante vicino alla Roccia fino a ieri, senza che qualcuno se ne fosse accorto da un pezzo.»

Albert si lanciò in difesa dell'amico. «Lei non conosce Mike, dottore. Non avrebbe scritto quello che ha scritto, se non avesse trovato qualcosa.»

Ma il dottore, nient'affatto impressionato, aveva già scelto una pietra liscia per sedersi e si stava slacciando gli stivali. «Jim, fa' un fischio se scorgi qualcosa e io ti seguo.»

Albert e Jim fiutavano la boscaglia come due cani da caccia. «Vedi quel tratto di boscaglia dove è stata calpestata? Ancora verde. Dev'essere di lì che Mike è penetrato tra i cespugli sabato mattina.»

Infatti. Ripresero ad arrampicarsi, seguendo la pista in salita e maledicendo a voce alta le rocce nascoste e le buche sotto i piedi.

«Che cosa dice nel biglietto a proposito di un anello? Diamanti, credi?»

Albert sbuffò. «Anello di pietre, probabilmente.» A Jim, però, l'idea dei diamanti piaceva.

«Una di quelle ragazze del collegio era un'ereditiera, non dimenticarlo, Albert. Noi poliziotti abbiamo imparato a guardare le cose da ogni punto di vista in un caso del genere.»

«È meglio che guardi dove cammini, caro Jim, altrimenti ti troverai sull'orlo del precipizio: la roccia davanti a noi è quella che chiamano il monolito.»

«Questo lo so» disse l'agente inciampando in un sasso smosso, «e quei due grossi massi lassù sono chiamati i Massi in Equilibrio, tanto per informarti.» All'altezza del monolito pareva che avesse voltato bruscamente a sinistra. Alta nel cielo sgombro di nubi, la cresta seghettata dei picchi più svettanti luccicava come oro. «Splendido, no? Sarebbe una bella cartolina... perbacco, cosa c'è là per terra?»

Il dottor Cooling si era appena appisolato quando lo svegliò il trillo urgente del fischietto del poliziotto, si infilò gli stivali e cominciò ad arrampicarsi verso il punto da cui proveniva, il richiamo. Avanzava con una lentezza straziante benché aiutato da Albert, che era sceso giù munito di una cinghia e, pallido in volto, balbettava qualcosa di un corpo e, adesso, lo trascinava tra boscaglia e rocce spaventose. Quando giunsero ai Massi in Equilibrio, Jim stava diligentemente segnando appunti e misure. «Mi sembra che siamo arrivati troppo tardi, dottore. Peccato.»

«Uff, chiudi il becco» brontolò Albert. Avrebbe dato qualsiasi cosa per nascondersi nella macchia e vomitare. La brunetta con i riccioli giaceva bocconi su una sporgenza di roccia inclinata, subito sotto il masso inferiore, con un braccio teso sopra la testa, come una bambina addormentata in un caldo pomeriggio. Sul corpetto di mussola macchiato di rosso, si erano posati sciami di mosche minuscole. I famosi riccioli erano impiastriati di polvere e di sangue.

«È un miracolo se è ancora viva» disse il dottore inginocchiandosi accanto al corpo e stringendo con dita salde ed esperte il polso. «Santo Cielo, si sente il battito... è proprio viva... debole ma inequivocabile.» Si alzò dignitosamente in piedi. «Crundall, lei vada giù a prendere la barella, mentre Jim sta qui con me e finisce gli appunti e io la preparo per trasportarla... È sicuro di non averla toccata e di non avere spostato niente, Jim?»

«No, signore. Il signor Bumper è molto severo, non vuole che si tocchi un cadavere.» Il dottor Cooling disse serio: «Non un cadavere, giovanotto. Una fanciulla che è viva e respira grazie a Dio! È meglio controllare i suoi appunti prima di fare qualsiasi cosa.»

Non c'erano segni di lotta o di violenza di alcun genere. La ragazza, per quanto poteva vedere il dottore senza visitarla a fondo, appariva incolume. I piedi erano nudi e perfettamente puliti, per nulla graffiati o ammaccati, e sebbene più tardi venisse confermato che Irma quando era stata vista l'ultima volta sul terreno attrezzato

portava calze bianche traforate e scarpe di vitello nere allacciate, nessuno di questi articoli fu mai recuperato.

Jim Grant fu fatto scendere alla stazione di polizia di Woodend per consegnare il rapporto a Bumpher non appena ritornato. Era la domenica pomeriggio tardi quando la fanciulla sempre incosciente fu portata da Albert e dal dottor Cooling nella casa del giardiniere all'ingresso di Lake View e qui sistemata nella camera da letto migliore e affidata alle cure della signora Cutler, la moglie del giardiniere. Nella lunga camicia da notte della sua ospite, che sapeva di lavanda e di sapone da cucina, giaceva nel lettone a due piazze sotto una trapunta multicolore e somigliava, come disse più tardi la signora Cutler al marito, «in tutto e per tutto a una bambolina.» La sottoveste, la camicia e i mutandoni, tutti di lino fine e «bordati di pizzo nero, povero agnellino!» erano così laceri e sporchi, che la buona donna si assunse la responsabilità di metterli nella caldaia dove il lunedì mattina vennero bruciati. Con grande stupore della signora Cutler, l'agnellino era stato portato da lei così come si trovava sulla Roccia, senza il busto. La donna pudica, per cui la parola "busto" non doveva mai essere pronunciata da una gentildonna in presenza di un gentiluomo, non aveva fatto alcun commento davanti al dottore, il quale aveva semplicemente affermato che, con molto buonsenso, la ragazza si era recata alla gita scolastica senza quello stupido indumento, secondo lui causa di disturbi femminili. Pertanto, l'indizio prezioso del busto mancante non fu mai seguito né comunicato alla polizia. E neppure alle ospiti di Appleyard College, dove Irma Leopold, nota per il gusto raffinato in fatto di abbigliamento, era stata vista da parecchie compagne, la mattina di sabato quattordici febbraio, indossare un lungo corpetto francese di raso con stecche leggere.

Il corpo era intatto, non presentava alcun segno di offesa. Dopo una visita accurata, il dottor Cooling dichiarò che la fanciulla non aveva nulla di grave, tranne lo shock e un principio di assideramento. Nessuna frattura ossea, solo qualche taglio e qualche ammaccatura senza importanza sul viso e le mani. Soprattutto sulle mani dove le unghie erano malamente straziate e rotte. C'era la possibilità di una commozione cerebrale in conseguenza delle contusioni in certe zone del capo; non un granché, ma avrebbe desiderato il parere di un collega. «Bene, ringraziamo Dio» disse il colonnello Fitzhubert che stava sulle spine, nel piccolo vestibolo sul davanti. «Quanto a mia moglie e a me, la signorina Leopold può rimanere qui finché non si sarà rimessa abbastanza per essere trasferita. La signora Cutler è un'infermiera di prim'ordine.»

Al tramonto, quando il dottor McKenzie passò per dare un'occhiata a Michael mentre rincasava, scese fino all'abitazione del giardiniere e tenne un consulto con il dottor Cooling, che stava appunto accomiatandosi. «Sono d'accordo con lei, Cooling» disse il vecchio medico, «è un miracolo. Secondo tutte le regole ricorrenti nei libri di testo, la paziente avrebbe dovuto essere morta da tempo.»

«Darei la testa per sapere che cosa è capitato lassù sulla Roccia» disse Cooling. «E dove diavolo sono le altre due ragazze? E l'insegnante?» Combinarono che il dottor McKenzie avrebbe preso in cura Irma Leopold insieme a Michael Fitzhubert, la cui infermiera era disponibile per tutti i servizi accessori che si fossero resi necessari.

«Non saranno necessari» sorrise il dottor McKenzie, «conosco la vostra signora Cutler, colonnello. Svolgerà quest'incombenza molto bene. E ne sarà felice. Riposo.

Questa è la cosa principale. E se possibile, quando riprenderà conoscenza, pace dello spirito.»

Il dottor Cooling se n'era andato all'imbrunire, pienamente soddisfatto. «Tutto è bene ciò che finisce bene, dottore, e grazie per il suo aiuto. Un caso che avrebbe potuto facilmente diventare alquanto complesso. Presto leggeremo tutti i particolari sui giornali, non c'è dubbio.» Il dottor McKenzie, tuttavia, non era altrettanto fiducioso. Ritornò nella stanza e rimase lì ad osservare meditabondo il pallido viso a forma di cuore sul guanciale.

Non si poteva prevedere, soprattutto trattandosi di una creatura giovane e delicata, come il complicato meccanismo del cervello avrebbe reagito al grave shock emotivo. L'istinto gli diceva che doveva avere sofferto orribilmente, se non nel corpo nello spirito, a prescindere da ciò che era o non era accaduto ad Hanging Rock. Qui non si trattava, cominciava a sospettarlo, di un caso ordinario. Quanto fosse straordinario, non lo sapeva ancora.

Per Mike, i giorni senza tempo si fondevano impercettibilmente con le notti senza tempo. Essere addormentato o sveglio non faceva alcuna differenza nelle regioni grigie e indistinte in cui cercava senza tregua una cosa ignota e innominata.

Svaniva immancabilmente non appena lui vi si avvicinava. A tratti si destava e la toccava mentre gli passava accanto, per poi trovarsi in pugno solo la coperta del letto. Un dolore cocente al piede andava e veniva e diminuiva a poco a poco, via via che la testa diventava meno confusa. Talvolta percepiva l'odore di disinfettante, talaltra un'ondata di profumo di fiori dal giardino. Quando apriva gli occhi, c'era sempre qualcuno nella camera, di solito una donna giovane sconosciuta, che sembrava vestita di carta bianca tanto frusciava muovendosi. Finalmente, il terzo o il quarto giorno, cadde in un sonno profondo senza sogni.

Quando si svegliò, la stanza era buia, se non per una debole luce incandescente che emanava da un cigno bianco posato sulla spalliera d'ottone al fondo del letto. Michael e il cigno si guardarono a vicenda senza stupore, finché la magnifica creatura non sollevò lentamente le ali e volò via attraverso la finestra aperta. Si riaddormentò e, quando si svegliò, c'era il sole e profumo di viole del pensiero. Un uomo anziano con la barba tagliata a punta stava in piedi accanto al letto.

«Lei è un dottore» disse Mike con una voce che per la prima volta si poteva riconoscere sua, «che cos'ho che non va?»

«Ha fatto una brutta caduta, si è ferito alla caviglia e ha urtato un po' dappertutto. Ma oggi ha un aspetto migliore..»

«Da quanto tempo sono malato?»

«Vediamo. Devono essere cinque o sei giorni da quando l'hanno riportata indietro da Hanging Rock.»

«Hanging Rock? Che cosa ci facevo ad Hanging Rock?»

«Ne parleremo più avanti» disse il dottor McKenzie. «Niente di cui preoccuparsi, figliolo. Preoccuparsi non ha mai giovato a un malato. Adesso diamo un'occhiata alla caviglia.»

Mentre il dottore fasciava la caviglia, Mike disse: «Il cavallino arabo. Sono caduto?» e si addormentò di nuovo. Quando l'infermiera gli portò la colazione la

mattina dopo, il paziente era seduto sul letto e chiedeva con voce forte e chiara di Albert.

«Santo Cielo! Miglioriamo davvero in fretta! Adesso beva il tè finché è bello caldo.»

«Voglio vedere Albert Crundall.»

«Ah, vuoi dire il cocchiere? Viene su tutte le mattine a chiedere sue notizie. Che attaccamento!»

«A che ora viene di solito?»

«Subito dopo colazione. Ma non sono ancora permesse le visite, lo sa, signor Fitzhubert. Ordine del dottor McKenzie.»

«Non mi importa quali sono gli ordini. Insisto che voglio vedere Albert e, se lei non fa la commissione, sono capace di saltare giù dal letto e andare io alle scuderie.»

«Su, su» disse l'infermiera con un sorriso professionale che la faceva assomigliare a una pubblicità della pasta dentifricia. «Non si agiti tanto, altrimenti daranno la colpa a me.» Qualcosa negli occhi stranamente luccicanti di quel giovane dalla bellezza sconvolgente le fece aggiungere: «Faccia colazione, poi andrò a chiamare suo zio.»

Il colonnello, convocato al capezzale, entrò camminando in punta di piedi come sulle uova, con la faccia di circostanza per la camera di un malato, e fu felicissimo di vedere il paziente seduto e con un bel colorito. «Magnifico! Stamane sembri quasi di nuovo te stesso, non è vero, signorina? Allora, cosa sento, che vuoi delle visite?»

«Non visite. Solo Albert. Voglio Albert.» La testa gli ricadde sui guanciali.

«Stanchissimo... ecco come siamo» disse l'infermiera. «Se il paziente si mette a parlare con il cocchiere, gli salirà certamente la temperatura e io poi me le sentirò dal dottor McKenzie.»

«Questa donna non è solo brutta, è anche stupida», decise il colonnello rendendosi conto che certe procedure erano al di là della sua comprensione. «Non preoccuparti, Mike, dirò a Crundall di venire su e di fermarsi dieci minuti. Se ci saranno inconvenienti, signorina, me ne assumo io la responsabilità.»

Finalmente Albert era lì vicino a lui, odorava di sigarette Capstan e di fieno fresco e si stava sistemando sulla sedia accanto al letto come se fosse stata un puledro recalcitrante, pronto a voltarsi e a scattare via con lui in sella. Non aveva mai fatto una visita ufficiale a un malato e non sapeva come cominciare una conversazione con un viso senza corpo, tagliato al mento dal lenzuolo scrupolosamente ripiegato. «Quella tua dannata infermiera... Mi ha assalito non appena mi ha visto entrare.» Era il migliore inizio possibile.

Mike abbozzò persino un debole sorriso. Il flusso dell'amicizia prese a scorrere tra loro. «Mi fa piacere.»

«Posso fumare?»

«Fa' pure. Non ti lasceranno stare molto.» L'antico silenzio riconfortante si stabilì come un gatto sul focolare di casa e si trovarono in perfetta armonia. «Senti» disse Mike, «c'è una quantità di cose che devo sapere. Fino a ieri sera avevo una tale confusione in testa che non riuscivo a pensare con ordine. È venuta la zia e si è messa a parlare con l'infermiera. Penso che mi credessero addormentato. All'improvviso tutto ha cominciato a chiarirsi. Pare che io sia tornato ad Hanging Rock per conto mio, senza dirlo a nessuno tranne che a te. È giusto?»

«È giusto. Per cercare le ragazze... Prenditela calma, Mike, non sembri ancora molto in forma.»

«Ne ho trovata una. È giusto?»

«È giusto» ripete Albert. «L'hai trovata ed è qui nella casa del giardiniere, viva e vegeta.»

«Quale?» chiese Michael a voce così bassa che Albert quasi non lo udì. Quel viso incantevole, incantevole persino sulla barella mentre la portavano giù dalla Roccia, adesso l'aveva sempre in mente.

«Irma Leopold. La brunetta con i riccioli.» La stanza era così silenziosa, che Albert poteva udire il respiro affannato di Mike sdraiato con il viso rivolto alla parete. «Sicché non hai niente di cui preoccuparti» disse Albert. «Devi solo fare in fretta a guarire. Accidenti! È svenuto! Dov'è andata quella dannata infermiera...?»

I dieci minuti erano trascorsi e lei era lì ai piedi del letto che armeggiava con bottiglia e cucchiaino. Albert le scivolò accanto uscendo dalla porta-finestra e si avviò verso le scuderie con un peso sul cuore.

Capitolo IX

«Il corpo di una ragazza sulla Roccia. Ritrovata l'ereditiera scomparsa.»

Di nuovo il Mistero del Collegio occupava la prima pagina dei giornali, abbellito con i più sfrenati voli della fantasia, pubblica e privata. La ragazza salvata si trovava ancora in stato di incoscienza, a Lake View, e l'onorevole Michael Fitzhubert non stava abbastanza bene per essere interrogato. Questo dava esca ai pettegolezzi e faceva correre voci di orrori che sarebbero stati svelati in seguito. Le ricerche della polizia in luoghi probabili e improbabili della zona erano state riprese con rinforzi di uomini da Melbourne, l'investigatore e il cane furono fatti ritornare nella remota eventualità di trovare il bandolo per scoprire il destino toccato alle altre tre vittime. Canali, tronchi scavati, condotti di scolo, pozze d'acqua; un porcile abbandonato dove qualcuno la domenica prima aveva notato un lume che si muoveva. In fondo a un vecchio pozzo minerario nella Foresta Nera uno scolaro terrorizzato giurava di aver visto un corpo; e l'aveva visto infatti: la carcassa di una giovenca putrefatta. E così via. Il commissario Bumpher, che continuava coscienziosamente a sudare su quaderni di appunti pieni di domande senza risposta, avrebbe quasi accolto con gioia un assassinio nuovo di zecca.

All'Appleyard College la notizia del salvataggio di Irma fu annunciata in maniera laconica e formale dalla direttrice, subito dopo le preghiere il lunedì, mattina successivo; un procedimento studiato con cura, che lasciava un'ora intera per digerire la cosa prima dell'inizio delle lezioni della giornata. Dopo un momento di attonito silenzio, fu accolta con scoppi di gioia isterica, lacrime, abbracci affettuosi tra persone che si rivolgevano appena la parola. Sulla scala, dove era severamente vietato fermarsi, Mademoiselle aveva trovato Blanche e Rosamund strette in un lacrimoso abbraccio. «*Alors, mes enfants*, non è questo il momento di piangere» e sentì le proprie lacrime, a lungo trattenute, salirle agli occhi. In cucina la cuoca e Minnie si rallegravano con un bicchiere di birra scura, mentre, dall'altra parte della porta imbottita, Dora Lumley stringeva il suo collareto di pizzo scadente come se anche lei fosse stata salvata sulla Roccia. Tom e il signor Whitehead, dapprima giubilanti nel deposito dei vasi, erano passati rapidamente a una discussione sull'assassinio in genere, che era finita con Jack lo Squartatore e con la triste constatazione del giardiniere che doveva ritornare alle sue aiuole.

A mezzogiorno l'inevitabile reazione all'entusiastico sollievo era generale. Le classi del pomeriggio si radunarono per sussurrare e mormorare di nascosto. Nella sala dei professori la notizia del ritrovamento di Irma fu appena sfiorata. Come per un'intesa comune, i sottili veli della finzione che celano le brutte realtà furono lasciati intatti e solo la direttrice, dietro le porte chiuse del suo studio, si permise di esaminare a sangue freddo la nuova piega assunta dagli avvenimenti. Il fatto di avere ritrovato una sola delle quattro persone mancanti aveva praticamente peggiorato la situazione per quanto concerneva il collegio. Gli individui risolti in posti di responsabilità

riescono solitamente ad affrontare i problemi concreti. I fatti, per quanto terribili, possono essere sistemati mediante altri fatti. I problemi morali e ambientali noti alla stampa come “situazioni” sono infinitamente più minacciosi. Una “situazione” non la si può incasellare per poi tirare fuori la risposta appropriata da uno schedario. Un’atmosfera la si può creare dalla sera alla mattina per niente o per una cosa qualsiasi, ovunque si trovino raggruppati esseri umani in condizioni non naturali. Alla corte di Versailles, nella prigione di Pentridge, in un distinto collegio per signorine in cui le esalazioni malsane di paure nascoste diventavano più dense e più cupe di ora in ora.

La direttrice, svegliandosi la mattina dopo – da un sonno agitato – ne sentiva l’oppressione sul capo già gravato da bigodini di fil di ferro appuntiti come aculei di porcospino. Nelle ore strascicate tra mezzanotte e l’alba aveva deciso, non senza una certa ansia, di cambiare politica: un lieve allentamento della disciplina e mutamenti nel panorama quotidiano. A tale scopo, nella sala di riunione delle allieve fu rapidamente messa una nuova tappezzeria di un orrendo color rosa fragola e nel salone grande fu collocato un pianoforte a coda. Il reverendo Lawrence e la moglie furono invitati una sera a venire in carrozza dalla parrocchia di Woodend con diapositive della Terra Santa da proiettare con la lanterna magica nel salotto, dove le più belle ortensie del signor Whitehead erano disposte sui caminetti, e caffè, panini e macedonia vennero serviti da cameriere in cretina a nastri lunghi e grembiolino a falpalà. Tutto l’insieme dava perfettamente l’idea di un collegio moderno in grado di offrire benessere materiale e di istruire piacevolmente. Eppure la piccola signora Lawrence ne uscì con l’emicrania, depressa in modo inspiegabile. Invano le ragazze più grandi furono mandate a Bendigo con un’insegnante per assistere a una rappresentazione de *Il Mikado*. Ritornarono, se possibile, ancora più abbattute: il pubblico le aveva notate e aveva mormorato mentre occupavano posti di prima fila. Si sentivano anch’esse parte dello spettacolo, la compagnia del Mistero del Collegio, ed erano state ben contente di risalire nelle vetture che le stavano aspettando.

Consapevole di aver commesso un errore tattico, la direttrice decise di adottare mezzi diversi e più duri: un più stretto controllo del personale sempre troppo loquace e rigida osservanza della norma che proibiva le chiacchiere confidenziali di gruppi non sorvegliati da un’insegnante. Da allora in poi, il serpente quotidiano formato dalle ragazze a due a due, in divisa estiva e con i brutti cappelli di paglia, si snodò lungo lo stradone di Bendigo in un silenzio prescritto e risentito: sembravano un gruppo di forzate alla catena. Si avvicinava Pasqua e, insieme, la fine del trimestre. Già i fiori estivi appassivano e una mattina comparvero spruzzi dorati tra i salici in riva al ruscello dietro la casa. Il giardino in autunno non riservava alcuna attrattiva per la direttrice; per lei le aiuole e i prati ben curati non erano altro che un simbolo di prestigio. L’ordine era tutto e, così pure, una serie ininterrotta di fiori vistosi, tali da poter essere ammirati al di là del muro da chi passava sulla strada maestra. Le foglie che cadevano volteggiando dall’alberello davanti alla finestra del suo studio erano un inutile momento del tempo che passa.

Era ormai trascorso quasi un mese dal giorno del picnic. Ultimamente la signora Appleyard era stata alcuni giorni a Melbourne, passati in gran parte al quartier generale della polizia di Russell Street. Qui la prima cosa che colpiva un occhio

sempre vigile era un avviso affisso nella bacheca ufficiale: «Scomparse. Morte presunta», e sotto una descrizione particolareggiata e tre bruttissime fotografie di Miranda, Marion e Greta McCraw. La parola “morte” spiccava ripugnante sul foglio stampato. Sì, era possibile, ma estremamente improbabile, disse l’investigatore-capo con il quale la direttrice rimase chiusa per due ore in una stanza soffocante, che le ragazze fossero state rapite, adescate, derubate... o peggio.

«E che cosa?» chiese la direttrice a labbra strette e sudata per la paura e il calore insopportabile della stanza, «mi domando, potrebbe essere peggio?» Pareva che vi fosse ancora l’eventualità di ritrovarle in un bordello di Sydney; cose simili accadevano di tanto in tanto a Sydney, quando ragazze di buona famiglia scomparivano senza lasciare traccia. Di rado a Melbourne. La signora Appleyard fremette. «Erano ragazze eccezionali per intelligenza e comportamento, che non avrebbero mai dato confidenza a estranei.»

«Quanto a questo» disse il poliziotto ironico, «quasi tutte le ragazze giovani sono contrarie a venire violentate da un marinaio ubriaco, se è a quello che lei pensa.»

«Non era a questo che pensavo. La mia esperienza di cose del genere è necessariamente limitata.»

L’investigatore tamburellò con le dita tozze e gialle di nicotina sul piano della scrivania. Queste perfette gentildonne erano il diavolo. Disposte a macchiarsi alla prima occasione, ci avrebbe scommesso. A voce alta disse garbato: «Appunto. Estremamente improbabile, date le circostanze. Tuttavia, noi poliziotti dobbiamo prendere in considerazione ogni possibile eventualità in un caso come questo, dove non è emerso alla luce un solo indizio dal giorno in cui è stato denunciato. Il 14 febbraio, se ricordo bene, senza dovere controllare.»

«Proprio così. Il giorno di San Valentino.»

Per un momento si chiese se quella vecchia zitella stava perdendo la testa. Il viso era di uno sgradevole rosso a chiazze. Non voleva che gli svenisse addosso e si alzò, dichiarando che quel vano colloquio era finito. Per la signora Appleyard, che camminava traballando nel calore abbagliante della strada, il colloquio era finito, ma l’incubo rimaneva e non l’avrebbero esorcizzato né una pillola di sonnifero né uno o due bicchierini di brandy al suo albergo in città. Quando ritornò al collegio si era accumulata tutta una serie di contrattempi e di fatti sconvolgenti.

Durante la sua assenza era venuto un padre che, con una scusa in apparenza ragionevole, si era lì per lì portata via la figlia. Senza l’appoggio di Greta McCraw, che nei momenti critici riusciva a essere incredibilmente abile, persino pratica, Mademoiselle si era sentita in obbligo di acconsentire e la signorina Lumley era stata incaricata di preparare i bauli di Murici e spedirli a Melbourne. Cosa ancora peggiore, l’istitutrice francese le aveva presentato la lettera di dimissioni, «in considerazione del mio prossimo matrimonio con Monsieur Louis Montpelier, subito dopo Pasqua», non appena la signora Appleyard si era tolta il cappello nell’ingresso. La direttrice riconosceva a prima vista una vera signora e Mademoiselle de Poitiers rappresentava senza dubbio un elemento socialmente prezioso, non facile da sostituire.

Il posto della signorina McCraw era già stato occupato da una spigliata giovane diplomata con i denti sporgenti e dall’infelice cognome di Buck (cervo), che le allieve avevano immediatamente preso in antipatia. Greta McCraw, benché abbaiasse

impersonalmente contro tutti, non aveva mai morsicato un singolo individuo. Quella sera sulla scrivania della signora Appleyard c'era una pila di corrispondenza che doveva leggere da cima a fondo, stanca com'era, prima di potersi coricare. Grazie a Dio, niente con il timbro postale del Queensland! La prima a venire aperta fu la lettera di una madre dell'Australia meridionale, la quale chiedeva che la figlia «per impellenti motivi familiari» fosse rimandata a casa immediatamente con il direttissimo per Adelaide. I parenti della ragazza erano agiati, cittadini altamente rispettabili. A quali chiacchiere irresponsabili avevano prestato orecchio, stupidi e vanitosi, nella loro dimora suburbana? Motivi familiari! Puah!

Prese la bottiglia del brandy dall'armadio e aprì altre due lettere prima di scorgere il telegramma del signor Leopold in fondo alla pila. Spedito qualche giorno innanzi, da una località sperduta del Bengala, la formulazione perentoria era assolutamente diversa dal consueto stile originale dei Leopold. «In nessun caso mia figlia deve ritornare all'Appleyard College. Segue lettera.» Perdere in quel modo l'allieva più ricca e più ammirata la fece venir meno fisicamente, quasi si sentì male. Le conseguenze di questa nuova catastrofe erano pericolose e interminabili. Solo alcune settimane prima la direttrice aveva detto alla moglie del pastore: «Irma Leopold è una ragazza così affascinante. Varrà mezzo milione quando compirà ventun anni, così mi pare di capire... sa, sua madre era una Rothschild.»

Due enormi note del macellaio e del droghiere completarono la razione di guai della giornata. Tardi com'era, si sentì obbligata a tirar fuori il libro mastro del collegio. Le rette di parecchie allieve erano in arretrato. Sebbene capisse a lume di buon senso che non poteva aspettarsi subito il pagamento anticipato delle rette per il prossimo trimestre, date le circostanze, dai genitori di Miranda o dal tutore di Marion Quade, aveva fatto affidamento sull'assegno dei Leopold con i suoi numerosi extra: ballo, disegno, rappresentazioni a Melbourne ogni mese, tutte cose che davano un bel reddito al collegio. Sulla pagina dalle righe ben tracciate spiccava un altro nome: Sara Waybourne. Il tutore di Sara, sempre sfuggente, da parecchi mesi non si era presentato alla porta del suo studio, estraendo in contanti la somma dal portafoglio, il suo solito sistema di pagamento. Per il momento erano ancora da saldare gli extra di Sara di tutto il trimestre. Il signor Cosgrove, sempre vestito con abiti costosi, che lasciava dietro di sé nello studio l'odore forte dell'acqua di Colonia e del marocchino, non aveva scuse per il ritardo. Ormai la sola vista della piccola Sara in giardino, immersa in un libro, bastava per far salire, sotto la rigida gorgiera di tulle, un fiotto di rabbia lungo il collo della direttrice.

Quel visetto appuntito era in certo qual modo il simbolo della malattia senza nome di cui soffrivano in varia misura tutti gli ospiti del collegio. Se fosse stato un mite, paffuto volto infantile, avrebbe forse suscitato in risposta un senso di compassione e non un senso di stizza, perché un essere così mingherlino e pallido conteneva una forza segreta, una volontà ferrea quanto la sua. Talvolta, nella classe dove di tanto in tanto la direttrice scendeva dall'Olimpo per tenere una lezione sulla Bibbia, scorgendo il capo chino di Sara, il gusto amaro di un'ira inesprimibile le aveva per un attimo strozzato la parola. Eppure la sventurata bambina esteriormente era sempre docile, educata, diligente; solo un dolore segreto negli occhi esageratamente grandi.

Mezzanotte era passata da un pezzo. Si alzò, posò di nuovo il libro mastro nel cassetto e salì faticosamente le scale. La mattina dopo Sara Waybourne, mentre stava preparando il materiale per la lezione di disegno della signora Valange, fu convocata alla scrivania della direttrice. «Ti ho mandata a chiamare, Sara, perché ti devo spiegare una questione assai seria. Sta' dritta e ascolta molto attentamente quanto ho da dirti.»

«Sì, signora Appleyard.»

«Non so se sei al corrente che il tuo tutore da parecchi mesi non paga i tuoi studi. Gli ho scritto al solito indirizzo della banca, ma le lettere mi sono sempre state rimandate dall'ufficio posta non recapitata.»

«Oh» fece la ragazzina senza mutare espressione.

«Quand'è l'ultima volta che hai ricevuto una lettera dal signor Cosgrove? Pensaci bene.»

«Me ne ricordo benissimo. A Natale, quando ha chiesto se potevo fermarmi qui durante le vacanze»,

«Ricordo. È stato un gran disturbo.»

«Davvero? Non capisco come mai non scrive da tanto tempo. Io ho bisogno di libri e di altri pastelli.»

«Pastelli? Questo mi fa venire in mente che, siccome non mi puoi aiutare affatto in questa disgraziata faccenda, dovrò dire alla signora Valange di interrompere le lezioni di disegno, già fin da stamane. Per favore, prendi nota che tutto il materiale da disegno che sta nel tuo armadietto è di proprietà del collegio e va restituito alla signorina Lumley. Hai un buco nella calza? Impiegheresti meglio il tempo imparando a rammendare che trastullandoti con libri e matite colorate.» Sara aveva raggiunto la porta quando fu richiamata indietro. «Non ti ho detto che, se non saprò nulla dal tuo tutore prima di Pasqua, sarò costretta a disporre altrimenti per la tua educazione.»

Per la prima volta un mutamento di espressione balenò dietro quegli occhi sgranati, «Disporre come?»

«Questo è da decidere. Esistono degli istituti.»

«Oh, no. No. Quello no; non più là.»

«Si deve imparare ad affrontare la realtà, Sara. Dopotutto hai tredici anni. Puoi andare.»

Mentre la conversazione sopra riferita si svolgeva nello studio, la signora Valange, l'insegnante di disegno a domicilio di Melbourne, veniva issata nel calesse davanti alla stazione di Woodend dall'agile Tom, a cui la minuta signora si aggrappava come un marinaio che stia annegando, appesantita al solito da un blocco di carta da disegno, l'ombrello e una sacca rigonfia. Il contenuto della sacca era invariabilmente lo stesso; per le allieve più grandi, un calco in gesso della testa di Cicerone avvolto in una camiciola di flanella per evitare che il naso a becco si scheggiasse nello sbatacchiamento del treno di Melbourne; per le più piccole, un piede di gesso; un rotolo di carta speciale; e per sé, un paio di comode pantofole con pompon di lana e una bottiglia di cognac. (La predilezione per l'acquavite francese era forse l'unico argomento, se mai fosse stato posto in discussione, su cui la signora Valange e la signora Appleyard erano del medesimo parere).

«Ebbene, Tom» cominciò la maestra di disegno, loquace e sempre gentile, mentre svoltavano nella strada maestra all'ombra degli eucalipti, «come sta la fidanzata?»

«A dirle la verità, signora, io e Minnie ci licenzieremo tutt'e due a Pasqua. Ci pare che questo posto non ci piaccia più, lei capisce quello che voglio dire.»

«Lo so, Tom, e mi dispiace sentirlo da lei. Non può immaginare che cose orribili racconta la gente in città su tutta questa faccenda, ma io ripeto a tutti che è meglio dimenticarsene.»

«Ha ragione, signora, Comunque Minnie e io ricorderemo la signorina Miranda e le altre povere creature finché vivremo.»

Mentre il calesse varcava il cancello del collegio, la viaggiatrice scorse la sua allieva prediletta, Sara Waybourne, sul prato davanti alla casa e agitò allegra l'ombrello. «Buongiorno, Sara... No grazie, Tom, preferisco tenermi la sacca da me... Vieni qui, bambina, ti ho portato una magnifica scatola nuova di pastelli da Melbourne. Un po' cara, temo, ma può passare sul tuo conto... Hai un'aria piuttosto malinconica stamane.»

Il modo in cui la signora Valange accolse le tristi notizie di Sara era tipico di lei. «Non continuare le lezioni di disegno? Stupidaggini! Io non mi preoccupo minimamente dei tuoi pagamenti dato che sei l'unica con un briciolo di talento. Vado immediatamente dalla signora Appleyard a dirglielo, abbiamo dieci minuti prima di cominciare la lezione.»

Non è necessario riferire nei particolari il colloquio che ebbe luogo dietro la porta chiusa dello studio. Per la prima e l'ultima volta, le due signore si trovarono faccia a faccia senza guanti. Dopo alcune superficiali cortesie da entrambe le parti, la battaglia ebbe inizio: l'espansiva signora Valange inveiva con accuse colorite, sottolineate dall'ombrello agitato minacciosamente, mentre la signora Appleyard, abbandonata la sua solita calma esteriore, diventava ancora più enorme e paonazza. Finalmente si sentì sbattere la porta dello studio e l'insegnante di disegno, moralmente vincitrice ma battuta quanto a procedura professionale, si trovò ansimante nel vestibolo. Fu mandato a chiamare Tom e la signora Valange, che stringeva l'ombrello e la sacca con Cicerone tuttora avvolto nella camiciola di flanella, fu issata nel calesse e condotta alla stazione per l'ultima volta. Dopo un insolito breve silenzio, durante il quale la signora scarabocchiò dei pezzetti di carta con un gessetto colorato, Tom si vide porgere mezza corona e una busta indirizzata a Sara Waybourne, con istruzioni di consegnarla il più presto possibile e a insaputa della signora Appleyard. Tom era fin troppo felice di fare un favore. Aveva un debole per la signora Valange, come pure per Sara, e aveva tutte le intenzioni di darle la lettera la mattina successiva, quando le ragazze si radunavano per mezz'ora nel giardino dopo la prima colazione. Ma fu inaspettatamente mandato a fare una commissione per la direttrice e la lettera gli passò di mente.

Alcune settimane dopo, quando la trovò spiegazzata in fondo a un cassetto e Minnie gliela lesse forte al lume della candela, li tenne svegli per metà della notte. Sebbene, come osservava Minnie con molto buonsenso, non servisse a nulla tormentarsi l'anima. Non era colpa di Tom, date le circostanze, se la lettera non era mai stata consegnata.

«Cara bambina», aveva scritto la maestra, «la signora Appleyard mi ha raccontato tutto: quante ridicole storie per niente! Questo per dirti che io desidero che tu venga a stare da me quanto vorrai a East Melbourne (indirizzo qui accluso), se il tuo tutore non viene a prenderti prima del venerdì santo. Fammelo solo sapere e io combinerò di trovarmi al treno. Non preoccuparti per le lezioni e continua a disegnare ogni volta che hai un momento di tempo, come Leonardo da Vinci. Ti abbraccio. La tua amica, Henrietta Valange.»

La spettacolare uscita della signora Valange dalla scena del collegio accrebbe l'eccitamento e le tensioni degli ultimi giorni. Nonostante i preventivi ordini di tacere e il divieto di chiacchierare in due o in tre senza un'insegnante presente, prima del tramonto era già risaputo, mediante il passaggio di bigliettini e altri mezzi di informazione, che una scenata aveva avuto luogo nello studio e che, in certo qual modo, la colpa era della piccola Sara. Sara, come al solito, non aveva niente da dire.

«Striscia qua e là come un'ostrica» osservò Edith, che non era mai stata forte in scienze naturali.

«Se non verrà un maestro di disegno giovane e bello» disse Blanche, «io pianterò lì le lezioni. Sono stufa di avere le unghie sporche per i gessetti colorati.»

Dora Lumley arrivò tutta agitata: «Ragazze, non avete sentito la campana? È ora di vestirsi. Andate subito su o vi metterò una nota di biasimo per avere chiacchierato nel corridoio.»

Pochi minuti dopo, la signorina Lumley, ancora alla ricerca della preda, si imbatté in Sara Waybourne raggomitolata dietro la porticina della scala a chiocciola che portava alla torre. All'istitutrice parve che avesse pianto, ma era troppo buio per vederla bene in faccia. Quando furono uscite sul pianerottolo, alla luce della lampada dondolante, la bambina pareva un gattino sperduto mezzo morto di fame. «Che cos'hai. Sara? Stai poco bene?»

«Sto benissimo. Per favore, vada via.»

«Nessuno sta seduto sulla pietra fredda al buio proprio all'ora del tè, se non ha il cervello fuori posto», disse la signorina Lumley.

«Non voglio il tè. Non voglio niente.»

L'insegnante sospirò. «Beata te! Come mi piacerebbe poter dire la stessa cosa.» Pensava: «Questa disgraziata bambina piagnucolosa. Questa orribile casa....» E decise di scrivere a suo fratello quella sera stessa per chiedergli di cercarle un posto. «Non un collegio. Ti dico che non ne posso quasi più, Reg....»

Tutto ciò che riuscì a fare fu di non urlare quando la campana per il tè risuonò nelle stanze vuote al piano di sotto. L'aveva udita anche il topo che saltellava nel grande salone buio e corse veloce sotto i divani e le sedie coperti dalle fodere. «Hai sentito la campana, Sara? Non puoi andare giù così, con le ragnatele addosso. Se non hai fame, è meglio che tu vada a letto.»

La stanza era quella che Sara in precedenza condivideva con Miranda, la più ambita della casa, con finestre ampie che davano sul giardino e tende a motivi di rose. Niente era stato cambiato dal giorno del picnic, per ordini tassativi della signora Appleyard. I bei vestiti morbidi di Miranda erano ancora appesi in file ordinate nell'armadio di legno di cedro, dal quale la ragazzina distoglieva invariabilmente lo sguardo. La racchetta da tennis di Miranda era ancora appoggiata alla parete, proprio

come quando lei, accaldata e raggiante, saliva di corsa dopo una partita con Marion Quade in una sera d'estate. La fotografia di Miranda in una cornice ovale d'argento, custodita come un tesoro, sulla mensola del camino, il cassetto della scrivania ancora pieno di biglietti ricevuti da Miranda per San Valentino, la toeletta dove Sara metteva sempre un fiore nel vasetto di cristallo di Miranda. Sovente faceva finta di dormire, mentre invece era sveglia e guardava Miranda spazzolarsi al lume di candela i capelli splendenti. «Sara, sei ancora sveglia, micino cattivo?» le sorrideva nella superficie scura dello specchio. E qualche volta Miranda cantava, con una voce speciale, scordata, che solo Sara conosceva, canzoncine originali sulla sua famiglia: il cavallo preferito, il pappagallo di suo fratello. «Un giorno o l'altro. Sara, verrai in vacanza con me alla fattoria e conoscerai direttamente la mia famiglia, così buffa e così cara. Ti piacerebbe, micino?»

«Oh, Miranda, Miranda... adorata Miranda, dove sei?» Finalmente scese la notte sulla casa silenziosa e insonne.

Nell'ala sud Tom e Minnie, stretti l'uno nelle braccia dell'altra, mormoravano all'infinito parole d'amore. La signora Appleyard scompigliava i suoi bigodini. Dora Lumley succhiava caramelle alla menta e, nella sua testa febbricitante, scriveva interminabili lettere al fratello. Le sorelle neozelandesi si erano infilate nello stesso letto per tenersi compagnia e giacevano l'una accanto all'altra, con la tensione e la paura di un imminente terremoto. Una luce era ancora accesa nella camera di Mademoiselle: una forte dose di Racine, al lume di un'unica candela, finora non era servita come sonnifero. Anche la piccola Sara era ben sveglia e fissava il buio terrificante. Fra poco gli opossum sarebbero venuti a ballonzolare sulle nere ardesie del tetto illuminate dalla luna. Con stridii e brontolii serpeggiavano in maniera oscena intorno alla base tozza della torre, scura contro il cielo che impallidiva.

Capitolo X

Il lettore che si è formato un panorama a volo d'uccello degli eventi occorsi dal picnic in poi avrà notato come varie persone ad esso estranee siano in qualche modo venute a inserirsi nel disegno che si va ingrandendo: la signora Valange, Reg Lumley, Monsieur Louis Montpelier, Minnie e Tom, tutta gente la cui vita era già stata sconvolta, talvolta in maniera violenta. Così pure l'esistenza di creature di minor conto – ragni, topi, scarafaggi – che, quanto a corse precipitose, a tane nascoste, a fughe terrorizzate, sono paragonabili alle prime, anche se in scala ridotta. Ad Appleyard College il disegno aveva cominciato a tracciarsi sul cielo sereno nel momento in cui i primi raggi avevano illuminato le dalie la mattina del giorno di San Valentino e le allieve, svegliatesi di buon'ora, avevano intrapreso l'innocente scambio di biglietti e di cortesie. Fino adesso, la sera di venerdì 13 marzo, tale disegno aveva continuato ad ampliarsi, aumentando di profondità e di intensità, ma tuttora incompleto.

Alle quote più basse del monte Macedon si andava via via estendendo, sebbene a tinte più gaie, verso le propaggini superiori dove gli abitanti di Lake View, ignari del posto loro assegnato nel piano generale di gioia e di dolore, di luce e d'ombra, attendevano come al solito alle faccende personali, tessendo e intrecciando senza saperlo i singoli fili della propria vita privati nel complicato arazzo dell'insieme. Entrambi i malati miglioravano in maniera promettente. Mike faceva colazione con uova e pancetta e il dottor McKenzie aveva dichiarato che Irma stava abbastanza bene per poter essere interrogata con garbo dal commissario Bumpher, già avvisato che la ragazza finora non aveva ricordato nulla di quanto le era capitato sulla Roccia; e, secondo il parere del dottor McKenzie, come pure dei due eminenti specialisti venuti da Sydney e da Melbourne, non se ne sarebbe ricordata mai. Pareva che un settore del delicato meccanismo del cervello fosse irreparabilmente danneggiato.

«Come un orologio, capisce» spiegava il dottore. «Un orologio che si ferma per una serie di circostanze eccezionali e non si riesce a fargli superare un dato punto. Io ne avevo uno a casa. Non andava mai oltre le tre pomeridiane...»

Bumpher, tuttavia, era pronto a recarsi da Irma nella casa del giardiniere e a fare, come diceva, un tentativo. Il colloquio era cominciato alle dieci del mattino con il poliziotto seduto accanto al letto, accuratamente sbarbato, matita e taccuino a portata di mano. A mezzogiorno, si stava rilassando con una tazza di tè ed esprimeva sentiti ringraziamenti per due ore sprecate che non avevano reso assolutamente nulla. Almeno, nulla dal punto di vista ufficiale, perché gli aveva fatto piacere che una fanciulla così giovane e bella di tanto in tanto gli sorridesse tristemente.

«Bene, adesso scappo, signorina Leopold, e se per caso all'improvviso le venisse in mente qualcosa, mi mandi a chiamare e io sarò qui in un baleno.» Si alzò per uscire, rimise l'elastico intorno alle pagine bianche del taccuino con una riluttanza non proprio ufficiale, salì in groppa al suo alto cavallo grigio e trotterellò lento per il

viale verso il pranzo dell'una, così depresso che neppure la beneamata crostata di prugne riuscì a rallegrarlo.

Il sabato pomeriggio seguente, il telegrafo senza fili di Macedon diffuse la notizia che era arrivata un'altra visita alla casa del giardiniere: una signora bella come un'immagine, vestita di seta color lillà, in un tiro a due guidato da un signore straniero con i baffi neri che aveva chiesto la strada per Lake View al negozio di Manassa. Tutti sul monte sapevano che la signora Cutler curava l'eroina del Mistero del Collegio salvata sulla Roccia dal nipote del colonnello Fitzhubert, l'inglese giovane e bello. La piega assunta di recente dagli eventi era sufficientemente interessante perché il villaggio di Macedon Superiore ricominciasse da capo a fare pettegolezzi e pronostici. Correva voce che il nipote si fosse rotto tutti i denti arrampicandosi per un precipizio di quasi venti metri. Che fosse pazzamente innamorato della ragazza. Che la bellissima ereditiera avesse mandato a prendere a Melbourne due dozzine di camicie da notte di chiffon e, a letto nella casa del giardiniere, portasse tre fili di perle. In verità le numerosissime valigie in marocchino dell'ereditiera stavano tuttora chiuse nell'ingresso della signora Cutler. E chi se non la *petite*, pensava con tenerezza Mademoiselle, poteva essere così bella, così *chic*, avvolta in uno sbiadito kimono giapponese? Le veneziane erano tirate contro la luce verde del giardino, che ondeggiava sulle pareti imbiancate della spoglia cameretta e sull'immenso letto a due piazze con la trapunta di pezze multicolori, la quale sembrava galleggiare in una grotta marina.

La mite aria estiva era carezzevole e salutare come l'acqua. Piansero un poco, si abbracciarono a lungo e affettuosamente, abbandonandosi, dopo i primi saluti colmi di passione, al piacere del silenzio su un dolore condiviso. C'era talmente tanto da dire, talmente poco da poter o voler dire. L'ombra della Roccia pesava, quasi fisicamente, sui loro cuori. La cosa andava oltre le parole, pressoché oltre l'emozione. Mademoiselle fu la prima a ritornare alla placida realtà del pomeriggio estivo, tirando su le tende con uno schiocco rassicurante, della pace momentanea del giardino sottostante. Nell'olmo davanti alla finestra mormoravano i colombi pettegoli.

«Lascia che ti guardi, *chérie*.» Il visino esangue incorniciato da un ventaglio di riccioli neri legati lenti con un nastro rosso era quasi bianco come i guanciali di cotone della signora Cutler. «Troppo pallida, ma così graziosa; ti ricordi come ti sgridavo perché ti sfregavi i petali di geranio sulle labbra? Ma ascolta! Ho notizie straordinarie da comunicarti!» Dalla mano tesa di Dianne, un anello francese antico dardeggiò mille arcobaleni sulla trapunta di pezze e la fossetta di Irma risaltò come una stella. «Cara Mam'selle! Sono così felice! Il suo Louis è un uomo adorabile!»

«*Tiens!* Hai già indovinato il mio segreto?»

«Non l'ho indovinato, cara Dianne, lo sapevo. Miranda diceva sempre che io indovinavo con il cervello e sapevo con il cuore.»

«Ah, Miranda!» sospirò l'insegnante. «Solo diciott'anni e tanta saggezza...» Tacquero di nuovo mentre Miranda aleggiava verso di loro al di sopra del prato, con i capelli splendenti. La signora Cutler, che aveva provato un'immediata simpatia per l'elegante dama francese, ora comparve con un vassoio di fragole e panna. «Cara

signora Cutler! Che cos'avrei fatto senza di lei? E i Fitzhubert... come sono tutti gentili!»

«E il bel nipote?» voleva sapere Mademoiselle. «Anche lui è gentile? Oh, che profilo nei giornali!» Irma non aveva niente da dire del nipote, dichiarato ancora troppo debole per uscire di camera. «Lei si dimentica, Dianne, che ho visto Michael Fitzhubert una volta sola, da lontano, il giorno del picnic.»

«Una donna può vedere tutto ciò che è necessario in un batter d'occhio» osservò Mademoiselle. «Quand'ho visto per la prima volta la testa del mio Louis di dietro, ho detto tra me: Dianne, quello è il tuo uomo».

Vedi caso, Mike in quel momento era disteso nel prato su una sedia a sdraio, con le lunghe gambe avvolte nella coperta da viaggio della zia. Oltre il prato in Pendenza, il lago costellato di ninfee fiorite pareva peltro lucidato che riflettesse la luce pomeridiana. Provenivano di là le grida vigorose e i brontolii di Albert e del signor Cutler, che guidavano una chiatta attraverso i ciuffi di ninfee per cercar di strappare le erbacce acquatiche. Nel cielo azzurro pallido, che per Mike sarebbe sempre stato legato all'estate trascorsa a Macedon, bianche nuvolette lanose salpavano tra le punte scure della pineta sulla cima del monte. Per la prima volta dopo la malattia, percepì un leggero fremito di gioia per quanto lo attorniava.

«Ah, sei qui, Michael! All'aria aperta finalmente!» La signora Fitzhubert carica di parasole, cuscini e lavoro di cucito, era comparsa sulla veranda. «Domani avrai una visita che ti rallegrerà. Ricordi la signorina Angela Sprack della villa del governatore?» Ma il nipote non mostrò alcun entusiasmo, alla prospettiva di un *tête-à-tête* con quella Sprack, di cui non rammentava altro che le gambe come birilli e un viso bianco e rosa che gli aveva fatto venire in mente un melenso ritratto di Reynolds nella sala da pranzo di Haddingham Hall. «Non riesco a capire perché critichi tanto la povera Angela.»

«Non intendo affatto criticarla. È tutta colpa mia se trovo che la signorina Sprack è... come potrei dire... troppo inglese.»

«Cosa sono tutte queste sciocchezze sull'essere troppo inglese?» domandò il colonnello sbucando dalla macchia di arbusti con i cani. «Come diavolo fa una persona ad essere troppo inglese?»

Mike, tuttavia, non si sentì all'altezza di portare avanti l'argomento a livello internazionale. Il pomeriggio successivo, la visita degli ospiti della villa del governatore bene o male giunse al termine. La signorina Sprack era esattamente come Mike se l'aspettava: del genere di quelle che sua madre lo implorava di far ballare per dovere durante le feste campestri. «Accidenti, Angie» la rimproverava il maggiore mentre percorrevano il viale nel calesse del viceré, «sei una vera stupida. Non ti rendi conto che quel giovanotto è uno dei migliori partiti di tutta l'Inghilterra? Ottima e antica famiglia. Il titolo fra breve... una quantità di soldi.»

«Non posso farci niente se non gli interessa parlare con me» disse la povera ragazza trattenendo le lacrime. «Hai visto anche tu com'è andata oggi. Sono sicura che gli sono antipatica, e così è finita.»

«Sei un'oca testarda! Non hai un briciolo di sensibilità sociale? Io sono sicuro che quella giovane bellezza lassù, nella casa del giardiniere di Lake View, qualche tentativo con l'onorevole Michael lo farà, ereditiera o meno.»

Michael, subito dopo avere debitamente aiutato quelle orribili gambe ad arrampicarsi sul calesse, decise di fare un giretto fino al lago prima di cena. Gli Sprack, come tutte le visite noiose, si erano fermati troppo a lungo e il cielo era già chiazze dalle nuvole del tramonto, il lago calmo e incantevole nella luce morente. Il giovane aveva appena voltato la schiena al calesse che si stava allontanando e camminava un po' barcollante attraverso il prato, quando il suo orecchio colse lo sciabordio proveniente dallo specchio d'acqua, dove una fanciulla vestita di bianco stava in piedi accanto a una conchiglia che serviva da vasca per gli uccelli sotto una quercia. Il viso era voltato dall'altra parte, ma la riconobbe immediatamente dalla posa del biondo capo chino e cominciò a correrle incontro con la paura morbosa che sparisse prima di riuscire a raggiungerla, come sempre gli accadeva nei suoi sogni agitati. Era quasi arrivato a toccare le gonne di mussola, quando queste divennero le ali lievemente frementi di un cigno bianco attirato dallo zampillo scintillante della presa d'acqua. Quando Mike crollò sull'erba a pochi metri, il cigno si levò quasi verticalmente sopra la conchiglia e, spargendo lungo la sua scia una pioggia di gocce multicolori, volò via sui salici dall'altra parte del lago.

Mike si sentiva ogni giorno più forte e più sicuro che le gambe lo portassero nella direzione da lui scelta. «Io credo proprio» disse la zia, «che Mike dovrebbe fare almeno una visita di cortesia alla signorina Leopold. Dopotutto, Michael, tu le hai davvero salvato la vita. Si tratta solo di essere gentile.»

«Una ragazza maledettamente carina!» disse il colonnello. «Alla tua età, ragazzo mio, avrei già da un pezzo bussato alla sua porta con una bottiglia di champagne e un mazzo di fiori!»

Mike sapeva che avevano ragione: doveva andare a trovarla. La visita non poteva più essere rimandata e Albert fu inviato con un biglietto in cui si proponeva l'indomani pomeriggio; biglietto al quale la signorina Leopold aveva risposto, con una calligrafia chiara e disordinata, che era felice di vederlo e sperava si sarebbe fermato per il tè. Una cosa è prendere con calma una decisione logica la sera, un'altra portarla a compimento alla luce del giorno. Michael si diresse alla casa del giardiniere strascicando i piedi. Di che diavolo avrebbe parlato con una ragazza sconosciuta?

La signora Cutler sorrideva raggiante sotto il portico. «Ho sistemato la signorina Irma nel giardino in modo che prenda un po' d'aria, povero agnellino.» In un piccolo bersò c'era un tavolino da tè apparecchiato con una tovaglia bianca all'uncinetto e una sedia a sdraio con cuscino di velluto rosso a forma di cuore per l'ospite. L'agnellino era seduto tra una spuma di mussola e pizzi e con nastri scarlatti sotto un baldacchino di rose rampicanti cremisi, e questo rammentò in qualche modo al giovane i biglietti per San Valentino delle sue sorelle. Sebbene a Mike fosse stato detto e ripetuto che Irma Leopold era una "bellezza da capogiro", si trovò impreparato di fronte alla squisita realtà di quel viso dolce e grave rivolto verso di lui. Sembrava più giovane di quanto si aspettasse, quasi infantile, finché non sorrise e con grazia disinvolta da adulta tese una mano adorna di uno strabiliante braccialetto di smeraldi.

«È molto carino da parte sua venirmi a trovare. Spero che non le importi di prendere il tè qui fuori, in giardino. Le piacciono i *marrons glacés*, quelli veri,

francesi? Io li adoro. Le sedie a sdraio in genere crollano, ma la signora Cutler dice che questa è a posto.»

Felice di non essere costretto ad assumere un ruolo attivo nella conversazione – nella sua scarsa esperienza le bellezze da capogiro erano spaventosamente silenziose – Mike si adagiò sulla tela cedevole della sedia e disse sinceramente che niente gli piaceva di più che prendere il tè in giardino. Gli ricordava casa sua.

Irma sorrise di nuovo e questa volta comparve la fossetta, destinata ben presto a diventare famosa in tutto il mondo. «Mio padre è un tesoro, ma non vuole assolutamente mangiare all'aperto. La definisce una cosa "barbara"».

Michael sorrise di rimando: «Anche il mio.» Si mise in una posizione più comoda e si servì, senza essere invitato, di un altro *marron glacé*. «Le mie sorelle vanno matte per ogni genere di picnic... Santo Cielo... sono proprio un idiota privo di tatto... l'ultima cosa di cui intendevo parlare era di picnic... Oh, accidenti, ci sono cascato di nuovo.»

«Oh, la prego, non abbia quell'aria infelice. Tanto parlarne o non parlarne, quella cosa orribile io l'ho sempre in mente... sempre, sempre.»

«Anch'io» disse Mike molto piano, mentre si ergeva tra loro la smagliante bellezza scura di Hanging Rock.

«Sono davvero lieta» disse finalmente Irma, «che poco fa lei abbia nominato il picnic. Rende più facile ringraziarla per quanto ha fatto sulla Roccia...»

«Non è stato niente, davvero» bofonchiò il giovane, guardandosi gli impeccabili stivaletti inglesi. «E poi, sa, veramente è stato il mio amico Albert.»

«Ma, Michael, io non so... il dottor McKenzie non mi ha lasciato leggere i giornali... chi è questo Albert?»

Michael si lanciò in una descrizione del salvataggio sulla Roccia, in cui Albert figurava come l'eroe, l'ideatore e l'esecutore e terminò con: «Il cocchiere di mio zio. Un tipo straordinario.»

«Quando posso vederlo? Deve credermi un mostro di ingratitudine.»

Mike rise. «Albert no di certo.» Albert era così modesto, così coraggioso, così intelligente... «Ah, ma lei deve proprio conoscerlo...»

Irma però era consapevole di una cosa sola: del viso del giovane di fronte a lei, rosso e deliziosamente serio mentre lodava l'amico. Stava stufandosi un po' dello sconosciuto Albert, quando la signora Cutler uscì dalla casa con il vassoio del tè e la conversazione si spostò sul dolce di cioccolato. «Quando avevo sei anni ho mangiato tutta in una volta la torta per il compleanno della mia sorellina» disse Michael.

«Ha sentito, signora Cutler? Sara meglio che me ne tagli una fetta prima che il signor Michael se lo pappi tutto.» Una bella risata, di quello avevano bisogno quei poveri giovani...

Quella sera, non appena poté svignarsela dalla cena della zia, Michael si avviò alle scuderie con una lanterna a cherosene e due bottiglie di birra fresca. Il cocchiere era sdraiato nudo sul letto e leggeva le informazioni sulle corse dei cavalli nell'*Hawklet*, al lume di una candela, la cui fiamma tremolante mandava sprazzi di luce sul suo torace robusto fornito di ispidi peli neri. Draghi e sirene si contorcevano e si dimenavano ad ogni movimento del braccio muscoloso che indicava una sedia a

dondolo rotta sotto la finestrella. «Fa un caldo tremendo qui dentro, anche di sera, ma io ci sono abituato. Togliti la giacca. Ci sono due boccali su quello scaffale.»

I boccali vennero riempiti e si trasformarono immediatamente in piscine per vari insetti attirati dalla candela. «È proprio bello vederti di nuovo in gamba, Mike.» Si instaurò l'antico, gradevole silenzio rotto questa volta da Albert. «Ti ho visto oggi fuori sul prato con la signorina Comesichiana.»

«Accidenti! Adesso che mi ricordo! Vuole che domani la porti a spasso con la chiatta.»

«La legherò davanti alla rimessa delle barche e lascerò la pertica sul tavolo. E fa' attenzione alle radici delle ninfee, dove l'acqua è poco profonda.»

«Starò attento. Non voglio rovesciare quella poveretta nel fango.»

Albert rise. «Se almeno fosse la signorina Gambe-a-Bottiglia, credo che un bel bagno non le farebbe male. Quelle lì, tanto tranquille, sono le peggiori, Mike...» Strizzò l'occhio e ingollò un sorso di birra.

«A proposito» disse Mike ridendo, «Irma Leopold ci tiene moltissimo a conoscerti.»

«Ah sì? Davvero? Caspita, questa birra fredda tocca il punto debole.»

«Prima che io oggi le raccontassi di te, non sapeva chi l'avesse trovata sulla Roccia. Cosa ne dici di venire alla rimessa delle barche domani pomeriggio?»

«Neanche per sogno!» e, dopo avere ingoiato un altro sorso dal boccale, cominciò a fischiare *Due bambine in blu*.

Non appena si fermò per prendere fiato, Mike disse: «Bene, che giorno si potrebbe combinare?» Ma Albert essendo passato a un tono più confacente, aveva ricominciato da capo con esasperanti abbellimenti di sua invenzione.

Quando finalmente si fermò sfatato, Mike ripeté: «Allora? Che giorno?»

«Mai. Tienimi lontano da quella lì, Mike.»

«Ma che cosa diavolo devo dire alla ragazza?»

«Affari tuoi.» Riprese a fischiare e Mike, adesso veramente seccato, lasciò la birra a metà, aprì la botola fra le assi del pavimento e scese al buio lungo la scala a pioli fino al locale del foraggio. Accidenti ad Albert! Che diavolo ha nella testa?

Il giorno dopo Irma stava aspettando Mike sulla rozza panca nella rimessa delle barche quando udì uno scricchiolio di ruote sulla ghiaia, alzò lo sguardo e vide un giovane dalle spalle larghe con una camicia celeste sbiadita che spingeva un carrettino sul sentiero in riva al lago.

Camminava così in fretta che, quando si alzò e lo chiamò dalla porta, era già a metà strada verso la siepe e non poteva più sentirla. O forse invece la sentiva. Lo chiamò di nuovo, questa volta così forte che l'uomo si fermò, si voltò e ritornò lentamente sui suoi passi.

Finalmente le fu di fronte, abbastanza vicino per vederne la faccia quadrata da contadino, color mattone, sotto una massa di capelli scarmigliati, gli occhi infossati che pareva fissassero qualcosa di interessante e invisibile sopra la testa di lei. «Mi ha chiamato, signorina?»

«È a lei che gridavo, Albert! Lei è Albert Crundall, vero?»

«Sono io» disse senza guardarla.

«Lei sa chi sono io, no?»

«Sì» disse lui, «so che sta bene. Voleva qualcosa?» Le braccia abbronzate si appoggiavano ai manubri del carrettino, le sirene paonazze erano piegate, pronte a fuggire.

«Solo ringraziarla per avermi soccorso lassù, sulla Roccia.»

«Oh, quello...»

«Non vogliamo stringerci la mano? Mi ha salvato la vita, lo sa.» Quella strana creatura indietreggiava, tra le stanghe del carrettino come un puledro selvaggio. Con riluttanza abbassò gli occhi volti al cielo fino a incontrare lo sguardo della fanciulla.

«A dirle la verità, io non ci ho più pensato dopo che il dottore e l'agente Jim l'hanno deposta sulla barella.» Era come se le avesse riportato un ombrello o un pacchetto che aveva perso, anziché la vita.

«Avrebbe dovuto sentire che cosa dice, invece, il signor Michael!»

I lineamenti color mattone si distesero in un mezzo sorriso. «Lui sì che è un tipo in gamba, mi creda!»

«È proprio quello che dice di lei, Albert!»

«Ah sì? Benissimo, perdinci. Scusi il mio modo di parlare, signorina, non mi capita spesso di trattare con persone distinte come lei. Be', è meglio che vada avanti con il mio lavoro. Saluti.» Con un movimento risoluto dei polsi robusti le sirene entrarono in azione. Se n'era andato, e a Irma parve quasi di venire congedata da un sovrano.

Erano le tre in punto. Non esiste un solo attimo su questo globo rotante che non sia, per milioni di individui, non misurabile con i comuni sistemi di computo del tempo: un frammento di eternità per sempre privo di rapporto con il calendario e con l'orologio. Per Albert Crundall, quella breve conversazione in riva al lago si sarebbe inevitabilmente ampliata nel ricordo, durante la sua assai lunga vita, fino a rappresentare il contenuto di un intero pomeriggio estivo. Quello che aveva detto Irma e ciò che lui aveva risposto avevano relativamente poca importanza. Nella realtà concreta, solo il vedere quell'abbagliante creatura, i cui occhi neri lucenti lui aveva assiduamente evitato di incontrare, gli aveva pressoché tolto la favella. Dieci minuti dopo, nel boschetto umido e isolato si accasciò sul carrettino vuoto e si asciugò il sudore dalle mani e dal viso. Aveva tutto il tempo per recuperare il proprio equilibrio fisico e mentale, dato che sapeva con certezza assoluta che non avrebbe mai più parlato con Irma Leopold.

Non appena Albert fu scomparso attraverso un varco nella siepe di lauro, con la tempestività di tre figure di legno in un pendolo svizzero, Mike uscì dalla casa e Irma (c'è sempre anche una donnina di legno) comparve sull'uscio della rimessa. Stette lì a guardarlo mentre si affrettava verso di lei, leggermente zoppicante, sull'erba macchiettata.

«Finalmente ho incontrato il suo Albert.» Il volto leale di Mike s'illuminò come sempre quando si nominava Albert.

«Ebbene? Avevo ragione?»

«Caro Michael!» Stupita che quel goffo giovane color rosso mattone potesse meritare un simile affetto, Irma balzò nella chiatta in attesa. Il tempo continuava a essere tiepido e soleggiato e tutti i giorni facevano delle remate sul lago calmo,

accompagnate dalla musica da *carillon* del torrente di montagna. Nel loro lussuoso eremo verde, i Fitzhubert stavano sdraiati nelle *chaise-longue* di vimini contemplando la stagione che languiva. L'aria nel giardino di Lake View era eccezionalmente quieta quell'estate. Si potevano udire le api che ronzavano sull'aiuola di violacciocche e, di tanto in tanto, la lieve risata di Irma che giungeva dal lago. Al di là delle querce e dei castagni, una delle vetture di Hussey passava cigolando sulla ripida strada color cioccolato e faceva sparpagliare i colombi sul prato. Il pavone bianco dormiva, i due cani sonnecchiavano tutto il giorno all'ombra. Michael e Irma avevano esplorato insieme metro per metro il roseto del colonnello, l'orto, il campo di croquet infossato, i boschetti i cui sentieri tortuosi finivano in deliziosi piccoli bersò, ideali per giocare come bambini ad alma o al gioco dell'oca su sedie da giardino il cui schienale dritto era formato da felci di ghisa.

Non occorre una gran conversazione, e questo per Mike va benissimo. Quando la signora Fitzhubert li incontra per caso con la mano nella mano sul ponticello rustico sospira: «Che aria felice hanno! Come sono giovani!» E chiede al marito: «Che cosa troveranno mai da dirsi tutto il giorno quei due?»

Talvolta Irma scopre che sta chiacchierando come faceva tanto tempo fa a scuola, per il semplice gusto di lanciare parole nell'aria limpida, come i bambini si divertono a far volare un aquilone. Non era necessario per Mike rispondere, neppure ascoltare, finché è lì accanto a lei, appoggiato alla ringhiera, con una folta ciocca di capelli che gli cade su un occhio a ogni movimento del capo, e scaglia senza sosta sassolini nella bocca spalancata della rana di pietra in mezzo allo specchio d'acqua. Ora, nel tardo pomeriggio, il laghetto si faceva freddo con il calare delle ombre e qualche foglia ingiallita galleggiava tra le canne. «Caro Mike, non sopporto il pensiero che l'estate sia quasi finita e che non ci saranno più remate sul lago.»

«Proprio così» disse Mike, guidando con destrezza la chiatta tra i ciuffi di ninfee. Sorrise. «Veramente non è più sicuro tirare fuori la vecchia chiatta.»

«Oh, Mike!... Allora è finito.»

«Be', è stato divertente finché è durato.»

«Miranda diceva sempre che ogni cosa comincia e finisce a tempo e luogo.» Mike si era forse appoggiato troppo pesantemente alla pertica.

Irma udiva l'acqua gorgogliare sotto le assi marcescenti mentre la chiatta avanzava barcollando. «Scusi... l'ho schizzata? Quelle dannate radici delle ninfee...»

Al momento di sbarcare le ninfee erano già chiuse e nascoste nella mezza luce. Davanti a loro un cigno bianco si alzò leggiadro dalle canne. Stettero un momento ad osservarlo mentre sbatteva le ali sull'acqua, finché non scomparve tra i salici sulla riva opposta. Era così che Irma avrebbe più tardi ricordato molto nitidamente Michael Fitzhubert. All'improvviso le sarebbe apparso, al Bois de Boulogne, sotto gli alberi di Hyde Park: una ciocca di capelli biondi su un occhio, il viso girato a metà per seguire il volo del cigno.

La notte, la nebbia delle montagne calava dalla pineta e si fermava a lungo la mattina. Dalla finestra di Irma nella casa del giardiniere, il lago non si vedeva più e il signor Cutler andava a sorvegliare le serre prevedendo un inverno precoce. Nel negozio di Manassa qualche cliente occasionale che entrava a prendere il giornale del mattino chiedeva con scarso interesse: «C'è ancora qualcosa sul Mistero del

Collegio?» Non c'era niente... niente almeno che sulla veranda di Manassa potesse vagamente essere definita una notizia. Gli abitanti del luogo in genere erano d'accordo che le avventure della Roccia erano terminate e concluse ed era meglio dimenticarle. Un'ultima remata sul lago. Un'ultima leggera stretta di mano... Inosservato, non verbalizzato, il caso del picnic si faceva sempre più diramato e più fosco.

Capitolo XI

La signora Fitzhubert dalla tavola della colazione guardò il giardino avvolto nella nebbia e decise di impartire istruzioni alle cameriere perché cominciassero a mettere via i chintz, preludio al trasloco verso il velluto e i pizzi di Toorak. «Questa pancetta è decisamente troppo cotta» disse il colonnello. «Dove diavolo si è cacciato Mike?»

«Si è fatto portare un po' di caffè in camera. Devi ammettere che quei due sono perfettamente adatti l'uno all'altra.»

«Completamente cruda vicino all'osso! Chi?»

«Michael e Irma Leopold, naturalmente.»

«Adatti per che cosa? La riproduzione della specie?»

«Non occorre essere volgari. Li ho visti andare giù al lago ieri... Sei proprio senza cuore?»

«Che cosa c'entra mai il mio cuore con la pancetta mal cotta?»

«Oh, accidenti alla pancetta! Non capisci che sto cercando di dirti che la nostra piccola ereditiera oggi viene a pranzo da noi!» Per i Fitzhubert la puntuale comparsa di cibi squisiti recati su enormi vassoi nella sala da pranzo era un rito sacro, che serviva a strutturare e regolare le loro giornate oziose altrimenti informi. Nel momento stesso in cui la cameriera suonava il gong indiano nel vestibolo, una specie di segnatempo gastronomico collocato nello stomaco Fitzhubert indicava che era ora.

«Farò un sonnellino dopo colazione, mia cara... Prenderemo il tè sulla veranda alle quattro e mezzo... Di' ad Albert di preparare il calesse per le cinque.»

A Lake View il pranzo era all'una in punto. Irma, avvertita dal nipote che la mancanza di puntualità rappresentava per un ospite un peccato capitale, si aggiustava la sciarpa cremisi nel portico e guardava l'orologio di diamanti. La nebbia si era finalmente diradata, sostituita da una calda luce gialla in cui la facciata della villa ricoperta di vite vergine sembrava stranamente irreale. Poiché Mike non compariva da nessuna parte, si avviò verso un ingresso meno solenne, da una veranda laterale. Al suono del campanello giunse una cameriera da un buio corridoio piastrellato, dove una malinconica testa di alce sovrastava un'accozzaglia di cappelli, berretti, giacche, racchette da tennis, ombrelli, veli per le mosche, caschi per il sole e canne da passeggio. Nel salotto che dava sul lago, persino l'atmosfera pareva rosata tanto era greve il profumo delle rose La France nei vasi d'argento.

Attornata da cuscini che ieri erano di satin rosa, la signora Fitzhubert si alzò per ricevere l'ospite da un piccolo divano rosa. «Gli uomini verranno subito. Ecco intanto mio marito, che entra direttamente nel vestibolo con gli stivali tutti infangati dal roseto.»

Irma, che aveva visto il tramonto sul Cervino e il chiaro di luna sul Taj-Mahal, dichiarò sinceramente che il giardino del colonnello Fitzhubert era la cosa più bella che avesse mai visto.

«È molto difficile togliere la terra argillosa dai tappeti pregiati» disse la signora Fitzhubert. «Se ne accorgerà quando ne avrà uno suo, mia cara.»

La fanciulla era una vera bellezza e portava quel vestito falsamente semplice con grande disinvoltura. Il cappello di paglia di Firenze con nastri rossi veniva probabilmente da Parigi. «La mamma ne ha avuti due... il primo era francese.»

«Aubusson?» si informò la signora Fitzhubert. Santo Cielo! Se almeno Mike fosse arrivato! «Voglio dire mariti, non tappeti...» La signora Fitzhubert non rise. «Il colonnello mi raccontava che in India un tappeto veramente di valore è il miglior investimento dopo i diamanti.»

«La mamma dice sempre che si può giudicare abbastanza bene il gusto di un uomo dalla scelta dei gioielli. Mio papà è un esperto in smeraldi.»

La boccuccia avvizzita della donna più anziana era rimasta aperta. «Davvero?»

Non c'era proprio nient'altro da dire ed entrambe guardarono piene di speranza la porta. La quale si aprì ed entrò il colonnello seguito da due vecchi cani bavosi. «Giù, cani, giù! Vi proibisco di leccare la mano bianca come un giglio di questa signorina. Ah! Ah! Le piacciono i cani, signorina Leopold? Mio nipote dice che queste bestiacce sono troppo grasse... dov'è Michael?» Gli occhi della signora Fitzhubert scrutarono il soffitto, come se a rigor di logica il nipote potesse essere nascosto nella mantovana delle tende o appeso a testa in giù al lampadario. «Sa benissimo che mangiamo all'una.»

«Ieri sera ha mormorato qualcosa su una passeggiata fino su alla pineta, ma non è una scusa per arrivare in ritardo proprio la prima volta che la signorina Leopold viene a colazione.» disse il colonnello posando gli occhi azzurri e limpidi sull'ospite e notando meccanicamente gli smeraldi sul polso sottile. «Dovrà sopportare solo noi due vecchioni. Non ci sono altri invitati, mi dispiace dirglielo. Al club di Calcutta otto era considerato il numero perfetto per un pranzetto intimo.»

«Per fortuna non verranno serviti quegli orribili polli dell'India» disse sua moglie. «Il colonnello Sprack ci ha gentilmente mandato ieri sera delle trote di montagna dalla villa del governatore.»

Il colonnello guardò l'orologio. «Non aspettiamo mica quel giovane scapestrato, altrimenti il pesce diventerà immangiabile. Spero che le piacciono le trote ai ferri, signorina Leopold.»

Irma cortesemente adorava le trote ai ferri e conosceva anche le salse adatte. Il colonnello pensò che quel dannato idiota di Mike sarebbe stato fortunato se avesse accalappiato la piccola ereditiera. Perché diavolo non saltava fuori? Non c'era da aspettarsi che un apprezzamento concorde sul gusto delicato della trota mantenesse viva la conversazione a tre durante tutto quel pasto lungo e lento. Il posto di Michael fu prontamente sparecchiato. Un silenzio imbarazzante accompagnò la mousse di lingua, nonostante i monologhi del padrone di casa sulla coltivazione delle rose e sull'indegna ingratitudine dei Boeri verso Sua Maestà la Regina. Le due signore discussero con disperato brio della famiglia reale, della conservazione della frutta sotto vetro, per Irma un mistero davvero insolubile, e come ultima risorsa, di musica. La sorella minore della signora Fitzhubert suonava il piano, Irma la chitarra, con nastri colorati e quelle divine canzoni gitane. Non appena venne servito il caffè, il colonnello accese un sigaro e lasciò le signore sole dietro il tavolo indiano intagliato.

Al di là delle porte-finestra Irma riusciva appena a intravedere il lago, plumbeo sotto un cielo fosco. Il salotto era adesso troppo caldo e il visetto raggrinzito della signora Fitzhubert appariva e spariva nell'aria rosata come la faccia del gatto del Cheshire in Alice nel paese delle meraviglie. Perché, perché mai, Mike non era venuto a pranzo? Adesso la signora Fitzhubert si informava se la signora Cutler era una brava cuoca. «Cara signora Cutler! Cucina come un angelo! Mi sono fatta dare la ricetta della sua divina torta al cioccolato.»

«Mi ricordo che io in collegio avevo imparato a fare la mayonnaise: goccia a goccia con il cucchiaino di legno...» Irma discese dalla pineta dove Mike stava errando incorporeo tra la nebbia. Il salotto le girava intorno. Finalmente il pendolo sul camino batté un'ora ragionevole per accomiarsi e Irma si alzò per andarsene. «Ha l'aria un po' stanca» disse la signora Fitzhubert. «Deve bere molto latte.»

La fanciulla aveva bei modi, e un comportamento molto adulto per i suoi diciassette anni. Michael ne aveva venti, andava benissimo. Accompagnò l'ospite alla porta d'ingresso – segno infallibile di approvazione in società – e sperò, per motivi troppo complicati da spiegare qui, che Irma sarebbe andata a trovarli a Toorak. «Non so se mio nipote le ha detto che abbiamo intenzione di dare un ballo in suo onore dopo Pasqua. Conosce così poca gente giovane in Australia, povero ragazzo!»

Dopo il calore soffocante del salotto, l'aria umida profumata di pino del giardino era gradevole e fresca. Una improvvisa folata di vento provocò un lungo fremito nella vite vergine e ne sparse le foglie cremisi sulla ghiaia davanti alla casa, mentre faceva piegare il capo alle compite rose comuni dell'aiuola rotonda. Poi tutto fu di nuovo quieto e, in lontananza, il suono dell'orologio della scuderia riecheggiò attraverso il lago. Erano ormai sparite le nebbiose trasparenze della mattina.

Tetre nubi color zafferano si ammicchiavano su un cielo color fango; la pineta pareva una corona di ferro che cerchiassse la cima della montagna con aste puntute. Dall'altra parte della foresta, molto più in basso, le pianure invisibili brillavano tremolando in ondate di luce color miele e, di là, si elevava la scura realtà di Hanging Rock. Il dottor McKenzie aveva ragione: «Non pensare ad Hanging Rock, bambina cara. La Roccia è un incubo e gli incubi appartengono al passato.» Tentare di seguire il consiglio del vecchio medico e concentrarsi sul presente, così bello a Lake View con il pavone bianco che faceva la ruota sul prato, le grasse tortore grigie che camminavano ancheggiando sulle zampette rosa, l'orologio delle scuderie che suonava di nuovo, le api che ritornavano all'arnia nella luce calante. Qualche goccia di pioggia colpì il cappello di paglia di Firenze. La signora Cutler stava uscendo di casa con l'ombrello. «Il signor Michael crede che si stia avvicinando un temporale. I calli mi danno delle fitte tremende.»

«Michael? L'ha visto?»

«Pochi minuti fa. È venuto a portare una lettera per lei, signorina. Se c'è un giovanotto che ha modi cortesi, è proprio lui... oh, povera me! Il suo bel cappello!» La paglia fu buttata da parte sul lucido linoleum della signora Cutler. «Non si preoccupi... non lo porterò mai più; la lettera per favore.»

La porta della sua camera da letto più bella si chiuse in maniera deludente sulla conversazione intima che la signora Cutler aveva aspettato impaziente per tutto il

giorno. Il cappello però fu subito recuperato, i nastri stirati con cura, sicché per molti anni lo si vide in chiesa sul pio capo della moglie del giardiniere.

Nella stanza di Irma le veneziane erano tirate contro il calore della giornata. Aveva appena aperto le finestre e stava per leggere la lettera di Michael, quando un lampo dardeggiò attraverso il vetro. In uno sprazzo di luce azzurrina spiccò l'olmo piangente, ma non una foglia si mosse. All'improvviso si levò chissà da dove un forte vento, stranamente tiepido, l'olmo cominciò a fremere e agitarsi, le tende ondeggiarono verso l'interno. Al rullar di tamburi del tuono il temporale scoppiò, le nuvole panciute si ruppero nella pioggia più violenta che gli abitanti di Macedon ricordassero sul monte, portando via in pochi minuti la ghiaia dai viali e gonfiando i torrenti di montagna. Nel laghetto di Lake View l'acqua torbida scorreva vorticosamente sulla testa della rana di pietra. Al largo sul lago la chiatta strappata agli ormeggi dondolava paurosamente sui ciuffi di ninfee. Sospinti dalla bufera, uccelli mezzo soffocati cadevano a terra dagli alberi sbattuti e un piccione morto, trasportato dalla corrente, passò davanti alla finestra simile a un giocattolo meccanico. Finalmente vento e pioggia persero la furia iniziale. Uscì un pallido sole; i prati fradici e le aiuole devastate assunsero un aspetto drammatico. Era finito e Irma, ancora presso la finestra, aprì la rigida busta quadrata.

Per l'indirizzo convenzionale e strettamente impersonale: avrebbe potuto essere un biglietto d'invito o una fattura, ma non per la calligrafia stranamente infantile con i nitidi occhielli da bella copia e un pizzico di verticali aguzze imparate a fatica dal breve incontro con i classici all'università di Cambridge. Cambridge o meno, a Mike solo il prendere in mano una penna faceva girare la testa e dimenticare ciò che tentava di dire. Mentre invece Irma, che scriveva come natura dettava e limitava la punteggiatura all'illogico trattino o al punto esclamativo, rifletteva tutta la propria personalità nel più breve dei biglietti. La lettera iniziava con le scuse per essersi trattenuto troppo a lungo la mattina nella pineta e non avere guardato l'orologio se non quando era troppo tardi per arrivare in tempo per la trota (ancora di più per lei).

Con un senso di irritazione crescente voltò il foglio.

Stamane ho ricevuto una lettera da casa in cui mi dicono di recarmi immediatamente dal nostro banchiere. Una noia, ma è così. Sono indaffarato fin sopra i capelli a preparare le valigie e devo partire domani con il treno del mattino. Molto prima che lei sia sveglia! Poiché fra pochi giorni Lake View verrà chiusa per l'inverno, ho deciso di non ritornare qui, e questo significa che non potrò vederla per salutarla. È una gran sfortuna, ma sono sicuro che lei capirà. Quindi, se non ci incontreremo più in Australia, la ringrazio per essere stata così carina con me, cara Irma. Le ultime settimane sarebbero state insopportabili senza di lei.

Cordiali saluti da MIKE.

P.S. Dimenticavo di dire che ho intenzione di visitare abbastanza a lungo l'Australia cominciando dal Queensland settentrionale, ci è mai stata?

Per essere una persona che trovava difficoltà a esprimersi sulla carta, lo scrivente aveva comunicato il suo pensiero con notevole chiarezza. Sebbene in una cronaca di

avvenimenti sia necessario occuparsi delle azioni alla luce del giorno, la storia ci insegna che lo spirito umano erra in più remote regioni tra la mezzanotte e l'alba. Quelle ore buie e feconde, di rado ricordate, i cui fiori segreti generano guerra e pace, amori ed odii, teste incoronate o decapitate. Per esempio, che cosa sta progettando la piccola e paffuta imperatrice delle Indie in camicia da notte di flanella nel suo letto di Balmoral, in questa notte di marzo dell'anno 1900, che la fa sorridere e increspare la boccuccia caparbia? Chi lo sa? Allo stesso modo, nella quiete e nel silenzio, i personaggi oscuri che compaiono in queste pagine soffrono e sognano. Nella stanza da letto dalle pesanti cortine della signora Appleyard, la maschera grigia e unta della donna sul letto è tutta gonfia e chiazzata da vapori malefici invisibili alla luce del giorno. Ad alcune porte di distanza, il visetto appuntito della piccola Sara è illuminato, persino nel sonno, da un sogno su Miranda così pieno di amore e di letizia che se lo porterà appresso per tutto il giorno successivo, meritandosi innumerevoli note di biasimo per disattenzione in classe e, su iniziativa della signorina Lumley, una mezz'ora legata a un tavolo in palestra per atteggiamento scomposto con il capo cascante e trasognato.

A Lake View, l'orologio della scuderia battendo le cinque desta la cuoca, che si alza sbadigliando per preparare la prima colazione al signor Michael. Mike è sveglio dopo una notte inquieta che ha suscitato soprattutto sogni su banche, su valigie, su come procurarsi un posto sul direttissimo per Melbourne in mattinata. Una volta sogna Irma che gli viene incontro nel corridoio di un treno traballante. «Qui, Mike, c'è un posto vicino a me» e lui la spinge via con l'ombrello. Giù nella casa del giardiniere, anche Irma ha udito il pendolo suonare le cinque; sveglia solo a metà, guarda fuori il giardino che va lentamente assumendo tinte e contorni per il giorno imminente.

Su Hanging Rock la prima luce grigia scolpisce i lastroni e i pinnacoli della parte orientale... o forse è il tramonto... È il pomeriggio del picnic e le ragazze si stanno avvicinando allo stagno. Vede di nuovo il luccicare del fiumicello, il calesse sotto le acacie e un giovane biondo seduto sull'erba che legge un giornale. Non appena lo scorge, volta il capo dall'altra parte e non lo guarda più. «Perché... Perché....» Perché?, gracchia il pavone sul prato. Perché lo sapevo anche allora... l'ho sempre saputo, che Mike è il mio diletto.

Capitolo XII

Alle due del pomeriggio di giovedì 19 marzo, Appleyard College era freddo, silenzioso e odorava di arrosto di montone e cavolo. Il pranzo di mezzogiorno delle allieve era appena terminato, le cameriere erano in libertà. Le lezioni pomeridiane non avevano ancora avuto inizio. Dora Lumley sdraiata sul letto succhiava le sue eterne caramelle di menta e Mademoiselle, seduta a una finestra che dava sul viale principale, rileggeva una lettera ricevuta con la posta della mattina.

Casa del giardiniere, Lake View.

Carissima Dianne,

In gran fretta – la signora Cutler e io fin sopra i capelli nella carta velina, non riesco a trovare una penna. La signora Cutler dice perché non è qui quella gentile signora francese a mostrarle come piegare i vestiti? Questa è per dirle la notizia meravigliosa. – i miei cari genitori arrivano dall'India in settimana. Io sto andando a Melbourne ad aspettarli nel nostro appartamento all'Hotel Menzies! Tutto quanto pare la fine di una lunghissima storia e ora d'improvviso c'è l'ultimo capitolo e non si ha più niente da leggere. Così carissima Dianne passerò al collegio mentre vado alla stazione probabilmente giovedì pomeriggio l'ultima occasione per salutare lei e le care ragazze – mi fa male al cuore pensare che sono ancora lì a scuola! – e naturalmente Minnie e Tom ma spero non la signora Appleyard se è possibile evitarlo! Oh, che cosa orribile da dire, ma il pensiero di doverle parlare è un tormento! Dianne, non ho avuto modo di comprarle il regalo di nozze – il negozio di Manassa ha solo stivali e pasticcetti e pentolini di latta – quindi accetti per favore il mio braccialetto di smeraldi con i miei auguri, quello che mi ha regalato mia nonna in Brasile di cui le ho raccontato, quella con il pappagallo verde, ricorda? Comunque adesso è morta così non lo saprà e non gliene importerà. La signora Cutler vuol sapere dello chiffon azzurro che le piaceva. Devo andare.

Saluti IRMA.

P.S. Verrò direttamente nella sua stanza arrivando – o nella sala di Studio se lei da lezione, con o senza l'approvazione della signora Appleyard.

Quella di Mademoiselle fu la prima fra le numerose teste alle numerose finestre a vedere la carrozza di Hussey che risaliva il viale. Ne scese Irma con un mantello scarlato e una piccola toque di piume scarlatte che svolazzavano in qua e in là. Anche la direttrice seduta alla scrivania al pianterreno l'aveva vista e con stupore di Mademoiselle – una simile infrazione dell'etichetta era nuova per il collegio – si era presentata personalmente alla porta d'ingresso, prima che l'insegnante fosse a metà della scala, e stava introducendo la visitatrice nello studio con un gelido e formale cenno di benvenuto. Nei pomeriggi di tempo grigio era consentito a una delle statue

sul pianerottolo del primo piano di restare debolmente accesa. Qui Dora Lumley si trascinò fuori dall'ombra.

«Mam'selle! È pronta? Saremo in ritardo per la lezione di ginnastica.»

«Quell'odiosa ginnastica! Scendo subito.»

«Le ragazze hanno così scarse occasioni di stare all'aria aperta adesso, sarà d'accordo con me che hanno bisogno di un po' di esercizio?»

«Esercizio! Vuoi dire quelle ridicole torture con le sbarre e i manubri? Alla loro età le ragazze dovrebbero passeggiare sotto le piante in leggeri abiti estivi, ognuna con il braccio di un giovanotto attorno alla vita.» Dora Lumley era troppo scandalizzata per rispondere. La visita di Irma Leopold, per quanto concerneva la direttrice, non avrebbe potuto avvenire in un momento peggiore. Proprio quella mattina lei aveva ricevuto una lettera del signor Leopold che l'aveva profondamente turbata: l'aveva scritta appena arrivato a Sydney ed esigeva una nuova e più completa indagine sugli avvenimenti successivi al picnic. «Non solo nell'interesse di mia figlia miracolosamente salva, ma per quei disgraziati genitori che non sanno ancora nulla del destino delle loro bambine.» Si parlava di un investigatore di primissimo ordine, fatto venire da Scotland Yard a spese del signor Leopold, e si lasciavano intravedere altre cose orribili, che era impossibile scacciare dalla mente. Chissà perché, con stupore di Irma, lo studio era molto più piccolo di quanto ricordasse.

Per il resto nulla era cambiato. C'era lo stesso ben noto odore di cera vergine e di inchiostro fresco. Il ticchettio del pendolo di marmo nero sul caminetto era più forte che mai. Vi fu un interminabile momento di silenzio quando la signora Appleyard si sedette alla scrivania e l'ospite, per pura forza dell'abitudine, fece un'affrettata riverenza.

La spilla di cammeo sul petto rivestito di seta si alzava e si abbassava con l'antica, inesorabile cadenza. «Siediti, Irma. Sento che ti sei rimessa completamente.»

«Grazie, signora Appleyard. Sto benissimo ormai.»

«Eppure non rammenti ancora nulla di quanto ti è accaduto ad Hanging Rock?»

«Niente. Solo ieri il dottor McKenzie mi ha di nuovo ripetuto che non avrei mai ricordato nulla dopo l'inizio della salita verso i pendii più alti.»

«Peccato. Un gran peccato. Per tutti gli interessati.»

«Non ha bisogno di dirlo a me, signora Appleyard.»

«A quanto sembra partirai per l'Europa fra breve?»

«Fra pochi giorni spero. I miei genitori pensano che sia bene stare fuori dall'Australia per un po'.»

«Capisco. Per essere sincera, Irma, mi dispiace che i tuoi genitori non abbiano ritenuto opportuno farti finire gli studi all'Appleyard College, prima di iniziare all'estero una vita esclusivamente di società.»

«Ho diciassette anni, signora Appleyard. Sono abbastanza adulta per imparare qualcosa del mondo.»

«Se mi è lecito dirlo, ora che non sei più affidata alle mie cure, le insegnanti si lamentavano continuamente della tua scarsa applicazione. Anche una ragazza con le tue prospettive dovrebbe essere in grado di scrivere senza errori di ortografia.» Le parole le erano appena uscite di bocca, quando si accorse di avere commesso un errore strategico. Era necessario più di qualsiasi altra cosa non inimicarsi oltre i ricchi

Leopold. Il denaro è potere. Il denaro è forza e sicurezza. Persino il silenzio deve essere pagato. La fanciulla era impallidita in maniera preoccupante.

«L'ortografia? Forse che l'ortografia ci avrebbe salvate da ciò che è accaduto il giorno del picnic?» La manina inguantata batté con forza sullo scrittoio. «Lasci che glielo dica, signora Appleyard: tutto ciò che ha una minima importanza, se l'ho imparato in collegio, l'ho imparato da Miranda.»

«È un peccato» disse la direttrice, «che tu non abbia acquisito almeno in parte il meraviglioso autocontrollo di Miranda.» Con uno sforzo di volontà che le faceva contrarre ogni nervo e ogni muscolo del corpo, riuscì a chiedere, con perfetta cortesia, se ad Irma sarebbe piaciuto passare la notte nella sua antica camera prima di partire per Melbourne.

«Grazie, no. Il signor Hussey mi sta aspettando nel viale. Ma desidererei vedere le ragazze e Mademoiselle prima di andare via.»

«Certamente! Mademoiselle e la signorina Lumley stanno facendo lezione in palestra. Per una volta, credo che si possa allentare la disciplina. È contrario alle regole, ma puoi entrare e salutarle. Di' a Mademoiselle che ti ho dato io il permesso.»

Fu scambiata una gelida stretta di mano, poi Irma lasciò per l'ultima volta la stanza dove era stata così sovente – tanto tanto tempo fa, quando era una scolara – in attesa di ordini e di ramanzine, a beneplacito della direttrice. Non aveva più paura di quella donna dietro la porta chiusa, la cui mano, colta da un incoercibile tremito, afferrò la bottiglia del cognac sotto la scrivania.

Minnie, in agguato nelle zone buie oltre la porta imbottita di stoffa verde, le venne incontro di corsa a braccia aperte. «Signorina Irma, cara. Tom mi ha detto che era lì dentro. Lasci che la guardi... Santo Cielo! Proprio una signorina grande!»

Irma si chinò e baciò il collo caldo e morbido, odoroso di profumo da poco prezzo. «Cara Minnie. Sono così felice di vederla.»

«Anch'io, signorina. È vero quello che dicono, che non ritornerà da noi dopo Pasqua?»

«Verissimo. Oggi sono passata solo per salutarvi tutti.»

La cameriera sospirò. «Non le do neppure torto. Per quanto a tutti noi dispiaccia di perderla. Non può immaginare come si stia qui in questi giorni.»

«Lo credo» disse Irma volgendo lo sguardo a quel malinconico vestibolo che le ultime dalie cremisi del signor Whitehead, nei vasi di ottone, non riuscivano a rallegrare. Minnie aveva abbassato la voce e sussurrava..

«Altro che norme e regolamenti! Alle allieve non permettono nemmeno di aprir bocca nelle ore di ricreazione! Be', grazie al Cielo Tom ed io fra pochi giorni ce ne andremo.»

«Oh, Minnie, come sono contenta... vi sposate?»

«Il lunedì di Pasqua. Lo stesso giorno di Mam'selle. Le ho detto che secondo me San Valentino l'aveva spuntata per noi due e lei ha risposto seria: "Minnie, può darsi che lei abbia ragione". San Valentino è il santo protettore degli innamorati.»

La palestra, generalmente chiamata dalle allieve la camera degli orrori, era un locale lungo e stretto nell'ala a ovest, illuminato solo da una fila di lucernari a sbarre, e adibito dal primo proprietario a chissà quali scopi domestici: forse deposito di

provviste alimentari o di mobili fuori uso. Ora, sulle nude pareti imbiancate a calce, erano stati infissi vari attrezzi per incrementare la salute e la bellezza muliebri, oltre a una scala di corda appesa al soffitto, un paio di anelli metallici e le parallele. In un angolo c'era un'asse orizzontale imbottita, munita di cinghie di cuoio, su cui la piccola Sara, sempre punita perché stava curva, avrebbe trascorso l'ora di ginnastica quel pomeriggio. Un paio di manubri di ferro che solo Tom aveva la forza di sollevare, dei pesi che teneri crani femminili dovevano reggere in equilibrio e pile di grosse clave da ginnastica dimostravano come l'autorità trasgredisce ad arbitrio le leggi fondamentali della natura. A un'estremità del locale, su una pedana rialzata di pochi centimetri dal pavimento, la signorina Lumley e Mademoiselle erano già al lavoro: la prima impegnata a osservare le minime mancanze sotto di lei, la seconda seduta al piano verticale intenta a martellare sui tasti la Marcia degli uomini di Harlech, uno due, uno due, uno due. Tre file di ragazze in calzoncini di saia nera, calze di cotone nere e scarpe di tela bianca con suola di gomma, si chinavano e si rialzavano svogliatamente al ritmo della musica marziale.

Per Mademoiselle la lezione di ginnastica era una penitenza ricorrente.

Fra poco, al momento di fare una pausa di cinque minuti, si sarebbe presa la soddisfazione di annunciare che Irma Leopold era venuta al collegio e che, tra breve, sarebbe scesa nella palestra a salutarle. Uno due, uno due, uno due... era possibile, pensò mentre sognava e martellava, che lo sapessero già dal sistema telegrafico della scuola.

Uno due, uno due... «Fanny» disse alzando le mani dai tasti per un momento, «sei orribilmente fuori tempo. Sta' attenta alla musica, per favore!»

«Meriti una nota di biasimo, Fanny» brontolò la signorina Lumley, scarabocchiando sul suo libriccino. I fiacchi movimenti fisici di braccia e gambe non corrispondevano all'espressione delle quattordici paia di occhi che correvano da una parte all'altra. Uno due, uno due, occhi vigili e maliziosi come quelli delle lepri di Normandia tra le sbarre delle loro gabbie di legno. Uno due, uno due, uno due... quel picchiare monotono era disumano, quasi insopportabile. La porta della palestra si stava aprendo, molto lentamente come se la persona all'esterno fosse riluttante a entrare. Tutte le teste si voltarono mentre Gli uomini di Harlech si arrestava a metà di una battuta.

Mademoiselle si alzò sorridente vicino al pianoforte e Irma Leopold, figurina raggiante in mantello rosso, si fermò sulla soglia. «Entra, Irma! *Comme c'est une bonne surprise! Mes enfants*, per dieci minuti potete chiacchierare quanto volete. *Voilà*, rompete le file!»

Irma, che aveva fatto pochi passi verso il centro della stanza, si fermò indecisa e sorrise di rimando. Non ci furono sorrisi in risposta, né il brusio di un'accoglienza eccitata. Le file si ruppero in silenzio nello strascichio delle suole di gomma sul pavimento coperto di segatura. Con una fitta al cuore, l'insegnante osservava in basso i visi rivolti in su. Nemmeno una guardava la ragazza dal mantello rosso. Quattordici paia di occhi fissavano qualcosa dietro di lei, attraverso e al di là delle pareti imbiancate. Era il vitreo sguardo interiore di coloro che camminano nel sonno. Oh, Santo Cielo, che cosa vedono queste infelici ragazzine che io non vedo? Così la visione comune si dispiega davanti a loro e Mademoiselle non osa stracciare,

pronunciando una parola, il sottilissimo velo teso. Vedono le pareti della palestra svanire in una meravigliosa trasparenza, il soffitto aprirsi come un fiore nel cielo sfolgorante sopra Hanging Rock. L'ombra della Roccia ondeggia, luccicante come acqua, oltre la pianura dalla tremula luce diffusa e loro sono al picnic, sedute sull'erba secca e tiepida sotto gli alberi della gomma. La colazione è pronta in riva al fiumicello. Vedono il paniere delle provviste e un'altra Mademoiselle – allegra sotto il cappello da sole – sta porgendo a Miranda un coltello per tagliare la torta a forma di cuore. Vedono Marion Quade con un panino in una mano e una matita nell'altra, e la signorina McCraw che si dimentica di mangiare, appoggiata a una pianta con il soprabito color pulce. Odonò Miranda che propone un brindisi a San Valentino; le gazze e il tintinnio dell'acqua che scorre. Un'altra Irma in mussola bianca, che scuote i riccioli e ride di Miranda che lava le tazze nel fiumicello... Miranda, senza cappello con i biondi capelli lucenti. Un picnic non era divertente senza Miranda... Sempre Miranda che va e viene nella luce abbagliante. Come un arcobaleno... Oh, Miranda, Marion, dove siete andate?... L'ombra della Roccia è diventata più scura e più lunga.

Siedono abbarbicate al suolo e non si possono muovere. Quella forma orribile è un mostro animato che avanza pesantemente verso di loro, attraverso la pianura, sparpagliando pietre e massi. Ora è così vicina che si possono vedere le spaccature e le buche dove le ragazze scomparse giacciono putrefatte dentro una grotta sudicia. Una delle piccole, ricordando le parole della Bibbia secondo cui i corpi dei defunti sono pieni di vermi striscianti, è colta da una violenta crisi e vomita sulla segatura del pavimento. Qualcuna picchia su uno sgabello di legno e Edith grida forte. Mademoiselle riconoscendo l'urlo selvaggio dell'isteria si avvicina calma al limite della pedana con il cuore che le batte all'impazzata.

«Edith! Smettila di fare quell'orribile chiasso! Blanche! Juliana! Zitte! State zitte tutte quante!» Troppo tardi; la flebile voce dell'autorità rimase inascoltata, mentre le passioni latenti, che da lungo tempo covavano sotto la cenere della disciplina e dei timori nascosti, prorompevano infiammate. Sul coperchio del pianoforte c'era un piccolo gong di ottone, in genere adoperato per richiamare al silenzio e all'ordine. Mademoiselle lo batté ora con tutta la forza del suo braccio esile. L'insegnante in sottordine si era ritirata dietro lo sgabello della musica.

«È inutile, Mam'selle. Non baderanno né al gong né a qualsiasi altra cosa. La classe ci è completamente sfuggita di mano.»

«Tenti di uscire dalla porta laterale senza che se ne accorgano e faccia venire la direttrice. È una cosa seria.»

L'istitutrice sogghignò: «Ha paura, vero?»

«Sì, signorina Lumley. Ho molta paura.» Sopra un mare di teste e di spalle che si accalcavano, dove Irma era circondata da ragazze che piangevano e ridevano, un ciuffo di piume scarlatte fremeva sollevandosi e abbassandosi come un uccello ferito. La voce cattiva gracchiava più forte via via che il tumulto cresceva. Molti anni dopo, quando Madame Montpelier narrava ai suoi nipotini la strana storia del panico in una classe in Australia: «cinquant'anni fa, *mes enfants*, ma lo sogno ancora» la scena aveva assunto le dimensioni di un incubo. *Grandmère* la stava certo confondendo con una di quelle orrende stampe antiche della rivoluzione francese che l'avevano tanto terrorizzata da bambina.

Rievocava per loro i calzoncini da ginnastica neri impazziti, gli strumenti di tortura nella palestra, le ragazze isteriche con i visi stravolti dall'ira, i riccioli scompigliati e le mani simili ad artigli.

«Pensavo solo: perderanno l'autocontrollo e la faranno a pezzi. Vendetta, insensata, crudele vendetta. Ecco di che cosa avevano bisogno...» Lo capisco bene adesso. Vendicarsi su quella creatura piccola e bella, che era la causa innocente di tanta sofferenza... Allora, in un piacevole pomeriggio di marzo dell'anno 1900, era una realtà orribile quella che la giovane insegnante francese Dianne de Poitiers doveva affrontare e, in qualche modo, placare senza aiuti. Raccogliendo le ampie gonne di seta saltò giù dalla pedana e stava correndo verso il gruppo assiepato, quando qualcosa le suggerì di camminare con calma a testa alta. Frattanto Irma, debole e completamente disorientata, stava per soffocare. La Irma schizzinosa, che non sopportava gli odori femminili e dichiarava di sentire nell'aula a due metri di distanza la presenza «alla menta» della signorina Lumley, si trovava inesplicabilmente attorniata da visi rabbiosi ingranditi da quella disgustosa vicinanza al suo. Il nasino all'insù di Fanny enormemente sfocato annusava come un cane e metteva in mostra alcuni peli ispidi.

Una bocca che pareva una caverna spalancata su un dente d'oro – doveva essere Juliana – la punta umida di una lingua bavosa. Il loro alito tiepido e acido le soffiava sulle guance. I corpi accaldati le comprimevano il petto delicato. Lei gridava spaventata e tentava invano di spingerle via. Una faccia da luna piena senza corpo comparve da qualche parte sullo sfondo. «Edith! Tu!»

«Sì, tesoro. Sono io.» Nel ruolo, per lei nuovo, di capobanda Edith era fuori di sé e agitava vanitosa il dito grassoccio. «Avanti, Irma... raccontaci. Abbiamo aspettato abbastanza.» C'erano gomitate e mormorii. «Edith ha ragione. Raccontaci, Irma... Raccontaci.»

«Che cosa vi posso raccontare? Siete diventate tutte matte?»

«Hanging Rock» disse Edith spingendosi in prima fila. «Vogliamo che ci racconti che cos'è capitato lassù a Miranda e Marion Quade.»

La più silenziosa delle sorelle neozelandesi, che di rado parlava chiaro, aggiunse ad alta voce: «In questa topaia mai nessuno ci racconta qualcosa!» Altre voci si unirono: «Miranda! Marion Quade! Dove sono?»

«Non posso dirvelo. Non lo so.»

Dotata all'improvviso di una forza che fece passare il suo corpo snello tra le file serrate come un cuneo. Mademoiselle si trovò accanto a Irma e la tenne per un braccio. Gridò con il suo leggero accento francese: «*Imbéciles!* Siete senza cervello? Senza cuore? Come fa la povera Irma a raccontarci una cosa che non sa?»

«La sa benissimo solo non la vuol dire.» La faccia imbambolata di Blanche era rossa e irritata sotto i riccioli scompigliati. «A Irma piace avere segreti da grande. Le è sempre piaciuto.»

La grossa testa di Edith annuiva, simile a quella di un mandarino. «Allora ve lo dico io se lei non vuole. Ascoltate tutte! Sono morte... morte. Miranda e Marion e la signorina McCraw. Tutte morte stecchite in una orribile e vecchia caverna piena di pipistrelli su Hanging Rock.»

«Edith Horton! Sei una bugiarda e una stupida.» La mano di Mademoiselle era piombata bruciante sulla guancia di Edith. «Santa Madre di Dio.» La signorina francese pregava ad alta voce. Anche Rosamund, che non aveva preso affatto parte alla scena, pregava. Pregava San Valentino. Era l'unico santo che conoscesse, pertanto era giusto che lo pregasse. Miranda aveva amato San Valentino. Miranda credeva nel potere dell'amore su qualsiasi cosa. «San Valentino. Io non so pregarti come si deve... caro San Valentino, fa' che lascino in pace Irma e che si vogliano bene tra loro per amore di Miranda...» Certo, al buon San Valentino – per tradizione addetto alle minute frivolezze dell'amore romantico – non era accaduto spesso di ricevere una preghiera così innocente e pressante. Pare quindi giusto dargli atto di avere risposto in maniera veloce e pratica inviando un sorridente messaggero dal cielo sotto le spoglie di Tom l'Irlandese, con la bocca aperta e splendidamente robusto e mascolino, sulla porta della palestra. Il caro Tom, gentile e sdentato, reduce da una visita al dentista di Woodend e felicissimo, nonostante le doloranti mascelle, di vedere le giovinette divertirsi un po' per una volta tanto. Tom che sorrideva rispettoso a Mademoiselle e aspettava il momento opportuno, in cui lo scherzo (di qualunque cosa si trattasse) fosse terminato, per riferire il messaggio di Ben Hussey alla signorina Irma. Il sopraggiungere di Tom provocò un minuto di distrazione, durante il quale le teste si voltarono e Irma riuscì a scuotersi e a liberarsi; Rosamund che era in ginocchio si alzò, Edith si premette la mano sulla guancia bruciante. Il messaggero porgeva gli omaggi del signor Hussey e, se la signorina Leopold era decisa a prendere il direttissimo per Melbourne, era meglio che venisse via all'istante; e aggiunse un poscritto personale: «E buona fortuna a lei, signorina, da me e da tutto il personale di servizio.» Era finita, così rapidamente e semplicemente, con le ragazze che indietreggiavano alla vecchia, ordinata maniera per lasciar passare in mezzo Irma, e con Mademoiselle che la baciava delicatamente sulla guancia. «Troverai il tuo parasole appeso all'ingresso, *ma chérie... au revoir*, ci incontreremo ancora.»

«Ah, invece mai più, mai più piccioncino mio.» Ci fu un affrettato mormorio di saluti mentre la osservavano avviarsi con la grazia di un tempo, come la ricordavano, verso la porta della palestra. A questo punto, colma di un'infinita pietà per dolori insospettabili e per sempre inspiegabili, si voltò, agitò una manina inguantata e sorrise debolmente. Così Irma Leopold uscì dall'Appleyard College e dalle loro vite. Mademoiselle guardava l'orologio. «Siamo in ritardo quest'oggi, ragazze.» La palestra, sempre scarsamente illuminata, stava rapidamente diventando buia. «Andate subito in camera a togliervi quei brutti calzoncini da ginnastica e indossate qualcosa di carino questa sera per cena».

«Posso mettermi il vestito rosa?» voleva sapere Edith.

«Puoi metterti quello che vuoi.»

Solo Rosamund indugiava. «Devo aiutarla a riordinare la stanza. Mademoiselle?»

«No, grazie, Rosamund. Ho una leggera *migraine* e vorrei stare un po' da sola.»

La porta si chiuse sulla palestra vuota. Solo allora Dianne si ricordò che Dora Lumley non era mai ritornata con la direttrice. Non è facile rialzarsi con dignità quando si è stati rannicchiati in un armadio a muro con un occhio incollato al buco della serratura. Proprio una bella cosa davvero! Dora Lumley, che ritenne prudente

saltar fuori da quel rifugio sicuro, non credeva alle sue orecchie. «Bene! Il rospetto coraggioso è uscito dalla tana.»

Un filo di saliva inumidì le labbra secche di Dora Lumley. «È insolente, Mam'selle!» Questa, mentre riponeva con cura gli spartiti, lanciò all'insegnante subalterna uno sguardo di disprezzo.

«Dovevo indovinarlo! Non ha neppure tentato di fare la commissione alla direttrice?»

«Era troppo tardi! Qualcuno poteva vedermi... Mi è parso meglio fermarmi qui finché non fosse finito tutto.»

«Nell'armadio a muro? Oh, che saggio rospetto!»

«Be', perché no? Le ragazze stavano dando uno spettacolo vergognoso. Non c'era nulla che io potessi fare.»

«Sarebbe meglio che facesse qualcosa adesso e mi aiutasse a mettere un po' in ordine questa orribile stanza. Non voglio che le domestiche domattina notino qualcosa di insolito.»

«La questione è, Mam'selle, che cosa diremo alla signora Appleyard?»

«Niente.»

«Niente?»

«Ha sentito, no? Assolutamente niente.»

«Lei mi sbalordisce! Se dipendesse da me, meriterebbero una bella frustata.»

«C'è una parola in francese che le si adatta a *merveille*, Dora Lumley. *Malheuréusement*, la gente per bene non la usa.»

Le guance terree si imporporarono. «Come osa parlarmi così! Come osa! Informerò io la signora Appleyard di questo ignobile comportamento. Questa sera stessa.»

Dianne de Poitiers aveva preso in mano una clava da ginnastica. «La vede? Ho dei polsi eccezionalmente robusti, signorina Lumley. Se non mi promette, prima di uscire dalla stanza, che non dirà una sola parola di quanto è accaduto qui oggi pomeriggio... la picchierò con questa, e molto forte. E nessuno sospetterà l'insegnante di francese. Capisce quello che dico?»

«Lei non è adatta a guidare fanciulle giovani e innocenti.»

«Sono d'accordo. Ero stata educata con la prospettiva di qualcosa di assai più gratificante. *Alors! C'est la vie*. Promette?» Dora Lumley, guardando disperata la porta chiusa decise che, con i suoi piedi piatti e il suo petto ansimante, non avrebbe certo avuto l'impeto che occorreva. La signorina francese faceva roteare meccanicamente la clava. «Parlo con la massima serietà, signorina Lumley. Tuttavia non intendo esperire le mie ragioni.»

«Prometto» farfugliò l'altra, che adesso, bianca come un lenzuolo, tremava mentre Mademoiselle posava calma la clava in cima al mucchio. «Misericordia! Che cos'è quel rumore strano?» Da un remoto angolo della palestra ora quasi buia proveniva uno stridulo grido solitario. La signorina Lumley, nella tensione di quel pomeriggio estremamente sgradevole, si era dimenticata di slegare le cinghie che tenevano ferma la piccola Sara sull'asse orizzontale.

Capitolo XIII

Che la signora Appleyard venisse comunque a conoscenza degli avvenimenti sopra riferiti è solo una supposizione. È improbabile che, date le circostanze, Dora Lumley non avesse mantenuto la promessa di tacere fatta a Mademoiselle. Quella sera a cena, cui presiedette la direttrice come di tanto in tanto le piaceva fare, le allieve furono tranquille e disciplinate, anche se non avevano molto appetito. Fu permesso di conversare del più e del meno e in apparenza, per quanto fu dato a Dianne de Poitiers di giudicare, non c'era niente di speciale, tranne l'assenza di Sara Waybourne perché aveva mal di testa e il fatto che Edith Horton si lamentava con la signorina Lumley di una leggera nevralgia alla guancia destra. Edith credeva di essersi presa un colpo d'aria in palestra. «La palestra alle volte è un locale pieno di correnti» intervenne Mademoiselle dal fondo della tavola. La direttrice, che dalla parte opposta stava attaccando cupa una costoletta d'agnello, pareva impegnata a squartare abilmente uno squalo antropofago. In realtà aveva ben più importanti gatte da pelare; infatti la costoletta non era altro che il segno esteriore del conflitto interiore scatenato dalle due lettere, l'una del signor Leopold e l'altra del padre di Miranda, tuttora inevasa e giacenti sulla sua scrivania. Tuttavia, capiva che era necessario, per tenere alto il morale, non lasciar languire la conversazione e con sforzo si informò da Rosamund, alla sua destra, se Irma Leopold avrebbe compiuto la traversata fino in Inghilterra con la compagnia Orient o con la P. & O.

«Non lo so, signora Appleyard. Irma si è fermata così poco questo pomeriggio che non le abbiamo quasi parlato.»

«Mia sorella e io troviamo che aveva l'aria piuttosto pallida e stanca» cinguettò la più loquace della coppia neozelandese.

«Davvero? Irma mi aveva assicurato di essere in ottima salute.» Il lucchetto d'oro appeso al pesante braccialetto a catena della direttrice cozzò contro il piatto. Si accorse di essere trasalita ed ebbe l'impressione che l'insegnante francese, all'altro capo della tavola, la guardasse in modo alquanto strano; notò gli smeraldi che le brillavano al polso e si domandò se non erano troppo grossi per essere veri. La vista delle pietre preziose la riportò con il pensiero ai Leopold che, si diceva, possedevano una miniera di diamanti in Brasile. Diede un colpo rabbioso di coltello alla costoletta e decise di stare alzata tutta la notte, se era necessario, perché Tom impostasse entrambe le lettere per la prima levata del venerdì mattina. Appena terminato il pasto e ringraziato debitamente il Signore per il budino di riso e le prugne cotte, la direttrice si alzò da tavola, si ritirò nello studio, chiuse la porta a chiave e si accinse, penna in mano, al suo compito odioso. La maggior parte delle donne di fronte a una situazione così pericolosa, così ingarbugliata da mille problemi collaterali, avrebbe da tempo scelto la via d'uscita più semplice. Sarebbe ancora stato possibile, per esempio, addurre come scusa affari urgenti in Inghilterra e con rincrescimento chiudere definitivamente il collegio.

Oppure venderlo per un prezzo adeguato finché era un'azienda funzionante. Come si chiamava questo in commercio? «Valore dell'avviamento.» Digrignò i denti. Ben poco ne rimaneva! Del collegio si parlava già, si diceva che era infestato dai fantasmi e chissà quali altre sciocchezze maligne. Anche se stava quasi tutto il giorno nello studio dietro porte chiuse, aveva però occhi ed orecchi. Solo ieri la cuoca aveva raccontato per puro caso a Minnie che nel villaggio «si diceva» che erano state viste strane luci muoversi nel parco del collegio all'imbrunire. In passato, la signora Appleyard e il suo Arthur avevano camminato uniti sul filo del rasoio, in mezzo a notevoli difficoltà. Ma non si erano mai trovati di fronte a una situazione gravida di tante sventure pubbliche e private. Prendere una spada e conficcarla negli organi vitali del proprio avversario alla luce del giorno è questione di coraggio fisico, mentre strangolare un nemico al buio esige qualità completamente diverse. Quella sera tutto il suo essere invocava un'azione decisiva. Sì, ma che genere di azione? Neppure Arthur sarebbe stato in grado di elaborare un piano di battaglia, finché l'esecrabile mistero di Hanging Rock fosse rimasto insoluto. Prima di accingersi a scrivere una delle due lettere, per la seconda volta nella giornata tirò fuori il libro mastro dall'ultimo cassetto e lo esaminò attentamente. Dai calcoli attuali pareva probabile che solo nove delle venti allieve precedenti ritornassero dopo Pasqua, all'inizio del trimestre successivo. Ancora una volta scorse l'elenco dei nomi.

L'ultimo da cancellare era Horton Edith, la cui madre, insopportabilmente stupida, aveva scritto solo oggi annunciando «altri progetti» per l'unica figlia. Pochi mesi prima la notizia sarebbe stata fin troppo gradita e l'asino della scuola facilmente sostituito. Senza Edith restavano solo nove nomi, compresa Sara Waybourne. C'era una bottiglia di cognac nell'armadio a muro dietro la scrivania. Lo aprì con la chiave e riempì a metà un bicchiere. Quel po' di alcol ardente suscitò una serie di pensieri chiari e concreti. Si risedette alla scrivania e buttò giù alcuni appunti con la sua calligrafia impersonale a svolazzi, che non lasciava trasparire nulla del carattere di fondo e della volontà ferrea della donna che reggeva la penna. Erano quasi le tre quando le lettere vennero affrancate e sigillate e la direttrice trascinò il suo corpo esausto al piano di sopra.

Il giorno dopo trascorse senza incidenti. C'era tra la corrispondenza un biglietto del commissario Bumper che diceva di non avere nulla di nuovo da comunicare, ma uno degli agenti di Russell Street avrebbe avuto piacere di incontrare la signora Appleyard un giorno della prossima settimana, quando le fosse stato comodo. C'erano uno o due punti concernenti la disciplina scolastica prima del giorno del picnic che, secondo alcuni dei genitori, avrebbero dovuto essere chiariti...

Il tempo era bello e tiepido e il signor Whitehead aveva chiesto quel giorno di vacanza a lungo rinviato, e lo trascorse leggendo *Il notiziario di orticoltura*, dopo essersi tolte le scarpe. Tom sbrigava le sue incombenze con le mascelle doloranti avvolte in un pezzo della sottana di flanella di Minnie, e Sara Waybourne, secondo istruzioni particolari di Mademoiselle, passò la maggior parte della giornata a letto. Per il resto, tutto era come il solito. Il sabato in genere era dedicato a occupazioni domestiche e lavoretti casalinghi. Le ragazze si rammendavano la biancheria, scrivevano a casa: la loro corrispondenza veniva rigorosamente censurata in direzione con l'aiuto di una lampada a spirito sulla scrivania, Giocavano a croquet o a tennis se

il tempo era bello oppure bighellonavano nel parco. Tom stava tentando di troncare la chiacchierata con la signorina Buck vicino all'aiuola di dalie quando l'arrivo del calesse di Hussey alla porta principale gliene offrì l'opportunità. Ma non c'era bagaglio da scaricare, solo un giovanotto malandato, all'incirca della sua stessa età, con una valigetta altrettanto malandata, che disse al cocchiere di aspettare, non di fronte alle finestre sul davanti, finché non avesse ricevuto ulteriori istruzioni. Pur con quell'aspetto insignificante, Tom riconobbe subito il presuntuoso e petulante fratello della signorina Lumley. Era la prima volta dopo parecchi mesi che Reg Lumley veniva a trovare la sorella al collegio. Perché, in nome del Cielo, aveva scelto proprio oggi? pensò la direttrice mentre lo guardava infilarsi un paio di guanti e lisciare il logoro soprabito prima di suonare il campanello. La signora Appleyard, che si vantava in segreto di sapersi liberare di un visitatore inopportuno in tre minuti – se necessario con la massima cortesia – dalla prima stretta di mano aveva capito che Reg era appiccicoso e insistente. Insomma, come sua sorella Dora uno stupido e un noioso.

Comunque era lì, o meglio c'era il suo biglietto da visita, non proprio pulito, con l'indirizzo dell'ufficio nella cittadina di Warraguì.

«Faccia pure entrare il signor Lumley, Alice, e gli dica che sono molto occupata.» Reg Lumley, untuoso, ampolloso, poco intelligente, faceva il commesso in un negozio di Gippsland e aveva idee e opinioni su qualsiasi argomento al mondo, dall'istruzione femminile all'incompetenza dei vigili del fuoco. Quale avrebbe tirato fuori adesso? rifletteva la direttrice tamburellando impaziente la scrivania con le dita. E che cosa l'aveva indotto a venire fin da Warraguì senza avvertire?

«Buongiorno, signor Lumley. Sarebbe stato meglio se ci avesse scritto che aveva intenzione di passare di qui oggi. Guarda caso, io ho un mucchio di impegni questo pomeriggio, e così pure sua sorella. Posi il cappello su quella seggiola se le dà fastidio... e l'ombrello.»

Reg, che era stato sveglio metà della notte precedente immaginando se stesso che lanciava l'ultimatum in autorevole posizione verticale, a malincuore si sedette su una seggiola con l'ombrello tra le ginocchia. «Devo dire che non avevo avuto intenzione di venire oggi, signora, finché non ho ricevuto un telegramma da mia sorella Dora ieri pomeriggio tardi. Mi ha notevolmente sconvolto.»

«Davvero? Posso chiederle perché?»

«Perché ha confermato la mia opinione; non è più opportuno che mia sorella lavori in un posto come Appleyard College.»

«Non mi interessa un'opinione puramente personale. Ha qualche motivo per sostenere questa straordinaria dichiarazione?»

«Sì, ce l'ho. Numerosi motivi. Infatti», frugava nelle tasche logore, «ho qui una lettera, se per caso lei fosse stata fuori. Devo leggergliela?»

«No, grazie.» La direttrice guardò l'orologio dietro le spalle. «Per favore, dica quello che ha da dire il più brevemente possibile.»

«Bene, in primo luogo, tutta la pubblicità sul collegio. A mio avviso, c'è stata troppa pubblicità dopo questa... cioè, dopo queste disgraziate vicende ad Hanging Rock.»

La signora Appleyard disse acida: «Non ricordo che sua sorella sia mai stata nominata dalla stampa...»

«Be', forse mia sorella no... ma sa come chiacchiera la gente. Al giorno d'oggi non si può aprire un giornale senza leggere qualcosa a proposito di tutta quella faccenda. Non è giusto, a mio modo di vedere, che una signorina rispettabile come Dora debba venire comunque associata con delitti e cose del genere.» Se il cuore del giovane Lumley avesse potuto essere esposto al pubblico come quello del poeta, vi si sarebbe visto inciso sopra "Rispettabilità". Secondo Reg, la pubblicità non era mai rispettabile, a meno che non si trattasse di una persona terribilmente importante come Lord Kitchener.

«Badi a come parla, signor Lumley. Non delitto. Semmai mistero. Una questione molto diversa.»

«Benissimo, allora mistero. E a me non piace, signora Appleyard. E neppure a mia sorella.»

«I miei avvocati sono fiduciosi che si arriverà a una soluzione tra breve, qualsiasi cosa lei e i suoi amici di Warraguè ne pensino. È tutto qui quello che ha da dire?»

«Solo che Dora mi ha detto che desidera troncare il suo impegno con lei, a partire da oggi, sabato 21 marzo. In effetti ho una carrozza fuori che aspetta per portarla via e, se vuole essere così gentile da avvertirla che c'è suo fratello e che prepari le valigie, il bagaglio pesante può esserle spedito in seguito.» A questo punto il giovane, come disse poi alla sorella in treno, aveva notato che uno strano colore a chiazze saliva lungo il collo della signora Appleyard sotto la gorgiera di tulle. Gli occhi, che prima non aveva mai osservati, erano diventati tondi come biglie e sembravano lì lì per schizzar fuori dalle orbite.

Dopo un minuto la vecchia sbottò.

«Puah, Dora, avresti dovuto sentirla! Meno male che io controllavo completamente la situazione e non ho tentato di risponderle.» Un testimone imparziale avrebbe potuto osservare che il visitatore aveva assunto uno strano colorito verde cereo e che stava evidentemente tremando.

«Sua sorella è una perfetta imbecille, signor Lumley. L'avrei licenziata prima di Pasqua, anche senza che lei se ne immischiasse. Per fortuna mi ha risparmiato il fastidio. Capirà, naturalmente, che con questo suo comportamento singolare perde il suo stipendio per rottura di contratto.»

«Non ne sono tanto sicuro. Tuttavia, questo lo si potrà sistemare più tardi. A proposito, ritengo che mia sorella vorrà un benservito scritto.»

«Penso proprio di sì! Benché un benservito da me, se contenesse anche solo un briciolo di verità, è improbabile che le faccia ottenere un posto.» Con la mano colpì il blocco di carta così forte, che per poco non cadde dalla scrivania e, in quel mentre, sobbalzò anche il signor Lumley. «Io sono una donna sincera, signor Lumley, e, se non lo sa già, mi permetta di dirle che sua sorella è un'asina, ignorante e irascibile, e più presto se ne va da questa casa meglio è.» Tirò il cordone del campanello accanto al bracciolo, si alzò dalla scrivania. «Se vuole per cortesia attendere nel vestibolo, una delle cameriere andrà a chiamare sua sorella e le dirà di cominciare pure subito a fare le valigie. Se si sbriga, riuscirete a prendere il diretto per Melbourne.»

«Ma signora Appleyard! Insisto che lei mi ascolti sino in fondo. Vorrà certo conoscere il mio punto di vista su tutto questo, no? Voglio dire, c'è una quantità di gente che...» Si trovò chissà come la porta dello studio dietro la schiena. Senza cappello e tremante per l'ira repressa, Reg era solo nel vestibolo. Qui, fra atroci sofferenze per l'oratoria frustrata e la presunzione mortificata, fu costretto a passare il tempo come meglio poteva, su una seggiola di mogano dall'alto schienale, escogitando metodi e mezzi per recuperare il cappello dallo studio senza perdere la faccia. Entro un'ora Dora Lumley era riuscita a schiacciare il suo misero corredo di vestiario e pochi oggetti personali: un ventaglio giapponese, un libro dono di compleanno, l'anello con il granato di sua madre, in un cesto di vimini per abiti, parecchie borse e pacchi di carta da imballaggio, e stava seduta accanto al fratello nel calesse di Hussey. Non è necessario aggiungere che la vettura rotolò giù per il viale sotto lo sguardo attento di numerose paia di occhi invisibili. La curiosità ha modi suoi particolari per esprimersi: parole pronunciate in concomitanza con sollevamento delle sopracciglia, cenni del capo, scuotimento della testa, alzata di spalle.

La sera di sabato 21, l'attesa ad Appleyard College aveva raggiunto una temperatura febbrile. Nonostante la severa regola del silenzio, un orecchio molto sensibile avrebbe percepito un incessante ronzio da moscerino sulle scale e sui pianerottoli, il mormorio senza parole della curiosità femminile destata ma non ancora soddisfatta. Da quando la signorina Lumley e suo fratello erano stati visti andare via insieme tardi nel pomeriggio, l'accozzaglia di articoli impacchettati in fretta e furia sul sedile a cassetta aveva dato luogo alle più strambe congetture.

L'insegnante subalterna lasciava davvero il collegio per sempre? In tal caso, perché tanta premura? In generale erano tutti d'accordo che non era da lei perdere l'occasione di un addio spettacolare. Imploravano la cameriera di ripetere che cosa aveva detto il fratello arrivando e per quanto tempo era rimasto sulle spine nel vestibolo. E che cosa aveva detto la signorina Lumley quando Alice l'aveva informata che suo fratello l'aspettava dabbasso con una carrozza. Tutto molto misterioso e in qualche modo utile come diversivo umoristico in una giornata altrimenti incolore: Dora Lumley e il suo insopportabile fratello erano stati da tempo etichettati come personaggi ridicoli.

L'unico membro della comunità che non mostrò alcun interesse per la partenza della signorina Lumley fu Sara Waybourne, che aveva trascorso il pomeriggio gironzolando per il parco con un libro. Colpita dal fatto che la bambina diventava sempre più pallida. Mademoiselle aveva deciso di «prendere il toro per le corna» e chiedere alla signora Appleyard di mandare a chiamare il dottor McKenzie. Dopo la scena nella palestra, Dianne era consapevole di possedere una nuova e strana forza. Non aveva più paura dell'ira personale della direttrice, ormai resa impotente dall'ira impersonale del Cielo. Mancavano solo cinque giorni al mercoledì, quando il collegio si sarebbe vuotato per le vacanze di Pasqua. Dopo, l'Appleyard College sarebbe stato poco più di un brutto sogno mentre veniva stretta tra le braccia del suo Louis. Rosamund, lanciandole un'occhiata attraverso la tavola da pranzo, la vide sorridere improvvisamente su un piatto di spezzatino di montone e ne indovinò i pensieri. La vita in collegio senza l'affettuosa presenza di Mam'selle sarebbe stata insopportabile.

Rifletté: «Perché sto qui con queste stupide ragazzine?» e decise di chiedere ai suoi genitori di lasciarla andare a casa definitivamente.

Non solo Sara Waybourne, ma anche la signora Appleyard aveva bisogno delle cure del dottor McKenzie. Aveva perso molti chili nelle ultime settimane e le ampie gonne di seta pendevano larghe intorno ai fianchi massicci. Le guance flaccide erano a volte pallide e incavate, a volte chiazzate di un rosso cupo e gonfie «come un pesce rimasto troppo tempo al sole», sussurrava Blanche a Edith. Le due ragazze ridacchiavano, nascoste dietro Afrodite, guardando la direttrice che saliva lenta le scale dal vestibolo. A metà della rampa verso il primo pianerottolo, la signora Appleyard scorse Minnie che veniva dalla scaletta di servizio portando un vassoio ben preparato con la tovaglietta orlata di pizzo e stoviglie di porcellana. Domandò sarcastica: «Abbiamo un'ammalata in casa?»

Minnie, a differenza della cuoca e di Alice, non si sentiva mai intimidita dalla direttrice. «È la cena della signorina Sara, signora. Mam'selle mi ha chiesto di portarle su qualcosa, visto che non c'è niente da fare per le signorine il sabato sera e la bambina non si sente bene.»

La cameriera aveva appena raggiunto la porta della camera di Sara quando la signora Appleyard, ritirandosi di buon'ora nella sua ampia stanza da letto proprio sopra lo studio, la richiamò indietro. «Per cortesia, dica alla signorina Sara di non spegnere la luce prima di avere parlato con me.»

Sara era seduta nel letto con la fiammella del gas molto bassa, i folti capelli sciolti le ricadevano sulle spalle strette; sembrava quasi carina, pensò Minnie, grazie al rossore della febbre e agli occhi scuri e brillanti. «Ecco, signorina, le ho portato un bell'uovo alla *coque*, su istruzioni speciali di Mam'selle. La gelatina di frutta e la crema le ho rubate io apposta per lei dal vassoio della signora.»

Un braccio magro sbucò da sotto il copriletto. «Porti via. Non lo tocco neppure.»

«Su, su, signorina Sara, sono proprio discorsi da bimba piccola! Una ragazza grande, di tredici anni... è giusto?»

«Non lo so. Neanche il mio tutore lo sa esattamente. Qualche volta mi sento come se avessi cent'anni.»

«Non si sentirà più così quando avrà lasciato la scuola e tutti i ragazzi le staranno dietro, signorina; quello di cui ha bisogno è di un po' di distrazione.»

«Distrazione!» ripeté la bambina. «Distrazione! Venga qui. Vicino al letto, voglio dirle una cosa che nessuno in collegio sa, tranne Miranda, la quale mi aveva promesso di non dirlo a nessuno. Minnie! Sono cresciuta in un orfanotrofio. Distrazione! Certe volte me lo sogno ancora adesso, quando non riesco a dormire. Un giorno ho detto che sarebbe stato divertente fare la cavallerizza in un circo con un bel cavallo bianco e il vestito di lustrini. La governante ha avuto paura che scappassi e mi ha rasata completamente. Io le ho morsicato il braccio.»

«Avanti, signorina. Non pianga.» Minnie dal cuore tenero era terribilmente imbarazzata. «Senta, cara, io lascio qui il vassoio sul lavamano, caso mai cambiasse idea. Dio mio, mi viene in mente che la signora ha detto che non deve spegnere la luce finché non sarà venuta a parlarle. È sicura di non voler assaggiare un po' di marmellata?»

«Mai! Neppure se morissi di fame!» Voltò il viso verso la parete.

In uno scompartimento di seconda classe del treno per Melbourne, Reg e Dora Lumley avevano chiacchierato senza sosta; la sorella di quando in quando si asciugava le lacrime di rabbia con esclamazioni come: «Mostruoso! No di certo! Non me lo dire! Come osa!» e intanto le stazioni lungo la strada ferrata passavano via nell'oscurità che si infittiva. Già il fratello progettava modi e mezzi per far tirare fuori alla direttrice lo stipendio completo del trimestre, a giudizio di Reg questione della massima urgenza. «Perché, Dora, per quanto ne sappiamo, la vecchia può fare fallimento da un momento all'altro... o essere su quella strada.»

Quando il treno entrò nella stazione di Spencer Street, era stato deciso che Dora avrebbe accompagnato il fratello a Warraguì e lì avrebbe diretto il *ménage* per tre nella villetta di un'anziana zia. «A mio parere, Dora, potresti trovarti in condizioni molto peggiori. Dopotutto la zia Jydia non può vivere in eterno.» E su questa nota di fiducia scesero dal treno e salirono sul tram per raggiungere il piccolo albergo rispettabile in una rispettabile via cittadina. Dora era piena di ammirazione per quel fratello efficiente e risoluto, che aveva persino prenotato in anticipo due camere singole e non care per la notte, nell'ala sul retro. Arrivarono giusto in tempo per un tardivo pasto serale e, dopo avere ingurgitato un po' di carne fredda e un tè forte, fratello e sorella se ne andarono esausti a letto. Verso le tre del mattino una lampada a petrolio, rimasta accesa troppo a lungo vicino a una tenda svolazzante sulla scala di legno, cadde a terra. Le fiamme cominciarono a lambire la tappezzeria sbrindellata e la vernice scrostata. Spirali di fumo uscirono non viste nella strada dalla finestra della scala. In pochi minuti, tutta l'ala sul retro fu una ruggente volta infuocata.

Capitolo XIV

L'ultima uscita di scena di Reg Lumley, sebbene perfettamente rispettabile, fu accompagnata da così sensazionali vampate pubblicitarie che, da morto, il giovane assunse quasi la caratteristica dell'araba fenice, quella di risorgere pittorescamente dall'albergo incendiato. Il negozio di Warraguì, dove per quindici insignificanti anni lui aveva lavorato e discusso e blaterato, rimase chiuso mezza giornata in occasione del funerale, un pubblico omaggio che il defunto forse apprezzò o forse non apprezzò: non era più in grado di esprimere le proprie opinioni, finalmente.

Nel capitolo precedente abbiamo visto un frammento del disegno iniziato ad Hanging Rock consumato letteralmente dal fuoco, cinque settimane più tardi, in un albergo cittadino. Durante il fine settimana dell'incendio, anche un altro frammento si stava a poco a poco avviando verso un gelido punto morto fra le nebbie montane di Lake View. Mike era da quasi una settimana in città e i Fitzhubert erano ritornati a Toorak per l'inverno quando la lettera di un legale, per via dell'indirizzo sbagliato, l'aveva costretto a trascorrere un paio di notti al monte Macedon. Albert era andato a prenderlo alla stazione di Macedon con il cavallo sabato 21: il suo treno era passato proprio a pochi centimetri da quello dei Lumley in viaggio per Melbourne.

Quando il calesse percorse il viale di castagni ora spogli, cominciò a scendere un impercettibile nevischio. «L'inverno arriva presto quest'anno» disse Albert alzandosi il bavero. «Non mi stupisco se d'inverno tutti i ricconi che possono permetterselo, scappano via», C'erano poche luci accese nella facciata della casa di solito tutta illuminata. «La cuoca non si è ancora presa le vacanze, ma i Bidy sono andati con la famiglia a Toorak. La tua vecchia camera è pronta con il camino preparato.» Sorrise. «Sai accendere un fuoco di legna?» Una sola lampada bruciava fioca nel vestibolo e, attraverso la porta aperta del salotto, scorsero divani e seggioloni coperti dalle fodere. «Non è molto allegro qui, no? È meglio che mangi la tua cena e poi vieni giù da me alle scuderie. Ho una bottiglia di liquore che mi ha dato il colonnello il giorno della sua partenza.»

Ma Mike era stanco e depresso e promise di andarci l'indomani. La casa di Lake View priva della presenza quotidiana dei suoi abitanti era triste e senza vita. Esisteva solo in quanto confortevole luogo di vacanza per gli zii, non aveva una personalità propria. Michael, mentre tagliava la sua braciola su un vassoio vicino al fuoco, si rendeva confusamente conto della differenza tra Lake View e Haddingham Hall, le cui mura coperte di edera esistevano da centinaia di anni e sarebbero ancora esistite per altrettanti, condizionando la vita dei Fitzhubert una generazione dopo l'altra; e certe volte i Fitzhubert erano giunti al punto di combattere e di morire purché sopravvivesse il torrione normanno dell'edificio.

La mattina dopo, la lettera dell'avvocato era esattamente dove Mike si aspettava di trovarla: ficcata in fondo al cassetto della scrivania nella camera degli ospiti. Era domenica e, poiché Albert aveva un misterioso appuntamento per via di un cavallo in

una fattoria lontana, trascorse quasi tutta la giornata girovagando senza scopo nel parco. Verso mezzogiorno le spirali di nebbia si alzarono, lasciando scorgere la pineta nitidamente stagliata contro un cielo azzurro pallido. Dopo pranzo, quando fecero capolino alcuni raggi di sole color primula, passeggiò fino alla casa del giardiniere, dove fu accolto a braccia aperte dai Cutler e rifocillato con tè e focaccine calde nella confortevole cucina. «E come sta la signorina Irma? Santo Cielo, non può immaginare quanto ci manca qui in casa.»

Mike confessò di non averla vista durante la sua permanenza in città, ma aveva saputo che salpava per l'Inghilterra, martedì, al che il viso della signora Cutler esprime un'autentica costernazione. Non appena se ne fu andato, il signor Cutler, il quale, come quasi tutti coloro che vivono in stretto contatto quotidiano con la natura, aveva Coscienza delle armonie primordiali, disse dolcemente: «Avevo sempre pensato che ci fosse qualcosa tra quei due. Peccato!» La moglie sospirò: «Non credevo alle mie orecchie quando parlava con tanta indifferenza del mio povero agnellino.»

Al crepuscolo Mike era sceso al lago dove il rumore secco delle canne e dei rami di salice spogli che si immergevano nella piccola insenatura (d'estate un punto ombreggiato dove ancorare la chiatta) lo riempiono di tristezza. I cigni erano scomparsi, come pure le ninfee, i cui ciuffi di foglie verde scuro punteggiavano la nera superficie senza sole. La quercia dove aveva visto il cigno bere alla conchiglia in un pomeriggio d'estate si ergeva nuda verso il cielo. In distanza sentiva il ruscelletto che scorreva dalla foresta sotto il ponticello rustico. La musica tintinnante sembrava accentuare il silenzio di quell'interminabile giornata. Appena finito il pasto serale, prese la lampada controvento che era sempre appesa nel corridoio laterale e si avviò sotto una pioggerella gelata verso la scuderia. C'era luce alla finestra di Albert e la botola era tenuta aperta da una scarpa per accogliere il visitatore. Sul tavolo c'erano una bottiglia di whisky e due bicchieri.

«Mi dispiace di non potere accendere il fuoco quassù, non c'è il camino, ma il liquore scalda e la cuoca ha mandato su un panino. Serviti.»

Mike rifletté che c'era un'atmosfera accogliente, persino confortevole, quale non c'era neppure nel salotto della zia. «Se tu fossi sposato» disse sedendosi sulla sedia a dondolo rotta, «saresti quello che le riviste femminili chiamano «un uomo di casa.»

«Mi piace un po' di comodità quando posso permettermelo, se è questo che vuoi dire.»

«Non solo questo...» Come tante cose che ci sarebbe piaciuto dire, era troppo complicata per iniziare una simile impresa. «Vorrei vederti in un alloggio di tua proprietà un giorno.»

«Ah sì, ti piacerebbe? Mi verrebbe presto il prurito ai piedi, Mike, anche se avessi la grana per sistemarmi e allevare una nidiata di figli. Come ti va la vita di città coi ricconi?»

«Non mi va per niente. Mia zia non pensa ad altro che a dare uno di quei suoi insopportabili ricevimenti per me. A loro non l'ho ancora detto, ma fra una settimana o due vado al nord, probabilmente nel Queensland»,

«Ecco, quello è un posto che non ho mai visto davvero, tranne il porto di Brisbane e la prigione di Toowoomba, solo per una notte però. Te l'ho già detto, ero con una banda un po' violenta in quei tempi.»

Mike lanciò un'occhiata affettuosa ai lineamenti rosso mattone, più onesti alla luce tremolante della candela dei visi di molti suoi compagni di Cambridge, che lasciavano correre le fatture del sarto per anni e non avevano mai trascorso una notte dietro le sbarre. «Perché non ti prendi una vacanza e vieni su nel nord con me?»

«Perbacco. Dici sul serio?»

«Certo che dico sul serio.»

«Dove ti fermeresti?»

«C'è una grossa fattoria di allevamento che voglio visitare... lontano, su vicino al confine. Si chiama Goonawingi.»

Albert disse meditabondo: «Immagino che potrei trovare facilmente un lavoro in una di quelle grandi imprese. Comunque, Mike, non posso piantare tuo zio e i cavalli se prima non avrò trovato qualcuno che gli vada bene per Lake View. Il vecchio mi ha trattato mica male, tutto considerato.»

«Capisco», disse Mike. «Tuttavia, comincia a tenere gli occhi aperti per trovare il tipo adatto a sostituirti e io ti scriverò non appena saprò il mio programma.» Da notare, non si parlò di denaro. A questo punto l'offerta di un biglietto ferroviario fino al Queensland sarebbe stata in disaccordo con la dignità di un'intesa perfetta. La stanzetta soffocante era quasi confortevole grazie al whisky e alle due candele. Mike si versò un altro bicchiere e sentì un piacevole tepore nelle vene. «Quando ero piccolo, credevo sempre che il whisky fosse una specie di rimedio per il mal di denti. La mia bambinaia di solito immergeva un batuffolo di cotone nella bottiglia. Di recente ho scoperto che una bevanda fortemente alcolica mi serve quando non posso dormire.»

«Pensi ancora a quella dannata Roccia?»

«Non posso farne a meno. La notte ricompare. Sogni.»

«A proposito di sogni» disse Albert, «stanotte ho avuto un abbaglio. Va' a sapere la verità.»

«Raccontamelo. Sono un esperto in incubi da quando sono arrivato in Australia.»

«Questo non era precisamente un incubo... Oh, diavolo, non so spiegarlo.»

«Avanti. Prova! I miei certe volte sono così verosimili che non riesco neppure a essere sicuro che siano sogni.»

«Dormivo proprio come un sasso. Avevo avuto un sabato grandioso. Doveva essere circa mezzanotte quando sono andato a letto. Bene, improvvisamente ero sveglio come lo sono adesso e c'è un tale odore di viole del pensiero in camera che io apro gli occhi per vedere di dove viene. Non avevo mai saputo che le viole del pensiero avessero tanto profumo. Piuttosto sottile, ma non c'era da sbagliarsi. Sembra dannatamente stupido, no?»

«No, non trovo» disse Mike con gli occhi fissi sul viso dell'amico, «va' avanti.»

«Bene, apro gli occhi e nella bettola è pieno giorno, mentre fuori è buio come l'inferno. Non mi era mai sembrato che fosse strano fino adesso che te lo racconto.» Si interruppe e si accese una sigaretta. «Proprio così. Come se il gas fosse tutto aperto. E lei è lì in piedi al fondo del letto; esattamente dove stai seduto tu adesso.»

«Chi? Chi era?»

«Accidenti, Mike! Non c'è motivo di agitarsi per un dannato sogno...» Spinse la bottiglia attraverso la tavola. «La mia sorellina. Ti ricordi, quella di cui ti ho raccontato che andava matta per le viole del pensiero? Sembrava che fosse come in camicia da notte. E neppure quello mi era sembrato strano, fino adesso. Per il resto, aveva press'a poco lo stesso aspetto di quando l'ho vista l'ultima volta... sei o sette anni fa, credo, non mi ricordo.»

«Ha detto qualcosa, o stava solo lì in piedi?»

«Per lo più stava lì in piedi, mi guardava e sorrideva. “Non mi riconosci, Bertie?” dice. E io dico: “Certo che ti riconosco”. “Oh, Bertie”, dice lei, “dalle tue povere braccia con le sirene e da come stavi sdraiato con la bocca spalancata e quel dente rotto, ti avrei riconosciuto in qualunque posto!” Mi stavo proprio alzando per vederla meglio quando comincia a... come diavolo si dice quando una persona comincia a diventare tutta nebbiosa?»

«Svanire» disse Mike.

«Giusto. Come fai a saperlo? Io grido: “Ehi, sorellina! Non andartene ancora”. Ma è quasi scomparsa, tutta salvo la voce. La sentivo chiara come sento te adesso. Dice: “Ciao, Bertie. Sono venuta da lontano per vederti e ora devo andare”. Le gridai: “Ciao”, ma era sparita. Proprio attraverso quella parete lassù... mi credi un po' picchiatello?» Picchiatello! Se non ci si fidava che la testa a palla di Albert, così saldamente piantata sulle spalle quadrate, avesse uno straordinario sano buonsenso, di chi fidarsi? Se Albert era pazzo, era assolutamente inutile credere in qualcosa. Sperare in qualcosa. O pregare. Era ormai inutile pregare il Dio in cui avevano detto a Mike di credere fin da quando la bambinaia l'aveva trascinato alle lezioni di catechismo nella chiesa del villaggio. E là c'era Dio in persona su una vetrata blu e rossa: un vecchio terribile che rassomigliava un po' al nonno, il conte di Haddingham, seduto su una nuvola, che si occupava di tutti giù in basso. Puniva i cattivi, si curava dei passerotti caduti dal nido nel parco, teneva d'occhio la famiglia reale nei suoi vari palazzi, salvava o lasciava naufragare a capriccio, «coloro che sono in pericolo in mare...». Trovava e salvava, o lasciava morire, le ragazze perdute ad Hanging Rock. Tutto questo e molte altre cose balenarono nel cervello del povero Mike in una confusione di immagini impossibile da ordinare – tanto meno quindi da comunicare mentre fissava l'amico, che ora rideva e ripeteva: «Picchiatello! Aspetta solo di fare anche tu un sogno simile!» Mike si alzò sbadigliando: «Picchiatello o meno, Albert, tu me la fai. Penso che berrò un altro bicchiere e poi me ne andrò a letto. Buonanotte.»

Benché la nebbia si fosse diradata e il sole fosse spuntato da un pezzo quando Mike fu alla tavola della colazione l'indomani mattina, la luce non aveva ancora raggiunto i giardini sul versante riparato del monte. Dalla finestra della camera da pranzo guardò per l'ultima volta il laghetto ancora completamente in ombra, simile a una lastra di fredda pietra grigia. Il monte Macedon privo della sua bellezza estiva riusciva a essere tetro come i campi di Cambridge fradici di pioggia. Rabbrivì mentre prendeva la valigia, si infilava il soprabito e si avviava verso le scuderie. Albert, che l'avrebbe condotto al treno per Melbourne, fischiava tra i denti e

intanto lavava con la pompa le pareti, con Toby già attaccato al calesse. Il cavallino era impaziente di partire, agitava la testa dalla criniera accuratamente tagliata e faceva tintinnare il morso lucente. «Fa' con calma, Mike. Questo piccolo mostro ha una bocca che pare di ferro, ma io riesco a tenerlo mentre tu sali.»

Avevano appena svoltato dal viale nella strada quando Albert fermò con un sobbalzo il vivace cavallino: aveva visto il ragazzo del Manassa che avanzava a sobbalzi sulla bicicletta della sorella e aveva il giornale del mattino nella mano paonazza dal freddo. «Queste sono le gocce per la tosse della cuoca, signor Crundall, vuole portargliele? Un momento... c'è una lettera per lei.»

«Scherzi? Nessuno scrive lettere a me.»

«Saprò leggere, no? Il suo nome è signor Albert Crundall, vero?»

«Allora dà qua e non essere tanto sfacciato. Be', porca miseria. Da chi diavolo può venire?» Poiché non ci si aspettava, né fu data, una risposta, il ragazzo si allontanò di cattivo umore, traballando giù per una stradina laterale, e la carrozza proseguì in silenzio finché non si arrestò davanti alla stazione di Macedon. C'erano dieci minuti abbondanti prima che arrivasse il treno e, siccome Albert era in buoni rapporti con il capostazione, furono invitati a entrare per ripararsi dal freddo e a scaldarsi vicino al camino nel suo ufficio. «Non apri la lettera?» chiese Mike. «Non fare complimenti per me.»

«A dire la verità non sono molto bravo a sbrogliarmi con questa calligrafia stravagante. Meglio lo stampato. Perché non me la leggi forte?»

«Santo Cielo! Potrebbe esserci qualcosa di segreto.»

Albert rise. «No, a meno che le guardie mi stiano cercando. Spara pure.» L'Albert che non aveva inibizioni a proposito della prigione di Toowoomba o che si faceva leggere forte la corrispondenza privata, continuava a essere stupefacente ed eccitante. A casa, le lettere di famiglia, che il domestico disponeva in file ordinate su un tavolino Boule, avevano un diritto quasi divino alla segretezza.

Con la sensazione di essere in procinto di svaligiare una banca, Michael prese la lettera, l'aprì e cominciò a leggere. «È scritta dall'Hotel Galleface...»

«Non lo conosco. Dov'è?»

«Almeno, sembra che lì sia stata scritta e impostata più tardi, a Fremantle.»

«Taglia i fronzoli, dimmi solo di cosa tratta e io la guarderò poi a casa.»

Era una lettera del padre di Irma Leopold, che ringraziava Albert Crundall per la parte svolta nel ritrovare e salvare la figlia ad Hanging Rock.

Ho saputo che lei è giovane e scapolo. Mia moglie e io saremmo felici se accettasse l'assegno qui accluso in segno della nostra eterna gratitudine. So dal mio avvocato che attualmente lavora, come cocchiere privato... Se per caso desiderasse in futuro cambiare la sua presente condizione, non esiti a mettersi in contatto con me, all'indirizzo del mio banchiere, qui sotto...

«Caspita!» Ulteriori commenti, se ve ne furono, vennero sopraffatti dallo sferragliare del treno che entrava in stazione; Mike ficcò la lettera nella mano di Albert che pareva gelata, afferrò la valigia e saltò nello scompartimento più vicino

mentre il treno si allontanava dalla banchina. Dopo cinque minuti, Albert era sempre lì in piedi, davanti al camino del capostazione e fissava un assegno da mille sterline.

Gli alberghi non erano ancora aperti nella cittadina, ma il signor Donovan dell'Hotel della Stazione fu svegliato da un bussare insistente, che lo fece scendere, ancora in pigiama, all'entrata laterale chiusa e sbarrata del bar. «Che diavolo... ah, sei tu Albert. Accidenti, non apriamo prima di un'ora.»

«Non mi interessa se siete aperti o chiusi. Un cognac doppio, il più in fretta possibile. 'Sto dannato cavallo non vuole star fermo...»

Il signor Donovan, un'anima buona abituata alle esigenze delle persone che avevano disperato bisogno di un liquore forte prima di colazione, aprì il bar, tirò fuori bottiglia e bicchiere e non fece domande. Albert era ormai ridotto nello stesso stato fisico e mentale in cui si trovava quella famosa volta che era stato battuto al decimo round dal Prodigio di Castlemaine. Stava tornando a casa ed era a metà di Main Street, quando scorse Tom l'Irlandese del collegio che guidava un calesse coperto dall'altra parte della strada. Albert non era di umore da chiacchierare né con Tom né con altri e si limitò ad alzare la frusta in segno di saluto. Tom, però, si stava accostando al marciapiede con cenni e smorfie così pressanti, che a malincuore fermò il cavallo. Allora Tom saltò giù dal calesse, gettò le redini sul collo della paziente cavalla marrone e attraversò la carreggiata verso la carrozza. «Albert Crundall! Non ho più avuto il bene di vederti da quella domenica sulla Roccia con John. Hai visto i giornali di stamane?»

«Non ancora, Non leggo molto i giornali, solo, per le corse.»

«Allora non sai la notizia?»

«Perbacco! Non dirmi che hanno trovato le altre due marmocchie.»

«No, no, niente del genere, povere ragazze! Guarda qui, in prima pagina: "Incendio in un albergo cittadino. Fratello e sorella morti bruciati". Perdinci, che fine! Come dicevo a Minnie, se non ce n'è una ce n'è un'altra al giorno d'oggi.»

Albert scorse frettoloso il paragrafo che informava come i due fossero di passaggio, diretti a Warraguè, e che il precedente indirizzo della signorina Dora Lumley segnato sul registro dell'albergo era: «Presso l'Appleyard College, Bendigo Road, Woodend.» Albert sentiva una gran pena per chiunque fosse tanto sfortunato da morire arso vivo nel proprio letto, ma in quel momento aveva altre cose, e più importanti, per la mente.

«Bene, adesso vado. A Toby non piace stare fermo a lungo.» Ma Tom tendeva a indugiare presso la ruota della carrozza per chiacchierare ancora un po'. «È un bel pezzo di cavallino che hai lì, Albert.»

«Vivace» disse l'altro. «Attento alla mano, non gli va che gli tocchino la coda quando è attaccato.»

«Non gli do torto. Ce n'è uno uguale giù al collegio. A proposito, non sai di qualcuno al monte che abbia bisogno di una coppia? Io e Minnie ci sposiamo il lunedì di Pasqua. E per dopo cerchiamo un posto.»

Ancora più o meno stordito dal colpo infertogli dalla lettera del signor Leopold, il cocchiere non vedeva l'ora di ritrovarsi nell'intimità della sua soffitta per rileggerla, e stava prendendo in mano le redini quando la parola "posto" gli fece venire in mente

qualcosa. Tom continuava a chiacchierare: «La zia di Minnie vuole che le diamo una mano nella piccola osteria che ha a Point Lonsdale, te l'ho detto che andiamo là in viaggio di nozze? Ma io penso a qualcosa con i cavalli per me, e Minnie... tu non conosci Minnie, preziosa come una fata in casa, te lo dico io, mai visto una come lei per l'argenteria!»

«Terrò gli occhi aperti per voi, Tom. È probabile che io possa sapere di qualcosa dopo Pasqua, ma non si sa mai. Saluti.» E se ne andò via scalpitando e svoltò per la strada di Macedon Superiore. Così si decise, in minor tempo di quanto ne occorresse a Tom per attraversare la strada fino alla vettura, un futuro di felicità domestica per lui e Minnie superiore ai loro sogni più folli. Un altro frammento del disegno di Hanging Rock si avviava alla conclusione, abbellito, questo, da spettacolari svolazzi di incalcolabili gioie future, tra cui una confortevole casetta da costruirsi dietro le scuderie di Lake View, che in seguito si sarebbe riempita di pargoli dagli occhi brillanti, il ritratto fatto e sputato di Tom l'Irlandese. Uno di loro divenne poi allenatore nelle scuderie da corsa di Caulfield e ottenne fama imperitura per sé e per i suoi genitori che si contendevano la Coppa di Caulfield.

A questo punto non possiamo più occuparci delle vicende di Tom e della sua Minnie che, dopotutto, rappresentano solo fili secondari nel tessuto del Mistero del Collegio, il quale fra breve avrebbe assunto una nuova e imprevedibile piega in cui fortunatamente loro non furono coinvolti. Albert, non appena ebbe tolta la bardatura a Toby, si sedette sulla sedia a dondolo e tirò fuori la busta del signor Leopold che gli aveva bruciato il fianco per tutto il tragitto dalla stazione a casa. Dopo avere faticosamente decifrato il contenuto parecchie volte, lo sapeva a memoria, indirizzo e tutto, un beneficio accordato alla confraternita degli analfabeti che spiega come essi conservino al sicuro tutte le informazioni pratiche di cui hanno bisogno. Al contadino ignorante che semina e raccoglie secondo le stagioni non occorre segnarsi le date su un taccuino. Così ad Albert, che sapeva sempre il giorno esatto in cui la criniera di Toby era stata tagliata l'ultima volta e quello in cui la cavalla era stata dal maniscalco a Woodend, una volta collocato con cura l'assegno Leopold in una scatola di latta sotto il letto, non occorreva più rifarsi alla lettera. Pertanto, dopo averla bruciata su un mozzicone di candela, si mise a riflettere sulla situazione.

Come lui quella mattina, con poche parole a caso, aveva effettivamente creato i destini di Tom e di Minnie, così il padre di Irma, in un momento di impulsiva generosità, aveva mutato completamente il corso della vita di Albert. Forse è un bene per il nostro equilibrio nervoso che simili cataclismi nelle vicende personali assumano di solito le sembianze di comuni fatterelli quotidiani, come scegliere tra l'uovo alla coque o in camicia per colazione. Il giovane cocchiere, quando si sistemò sulla sedia a dondolo dopo il tè quel lunedì sera, non aveva affatto la sensazione di essersi già imbarcato in un lungo e fatidico viaggio senza ritorno. Albert sentiva di potersi concedere una breve vacanza. Aveva sempre desiderato dare uno sguardo al Queensland e questa, certo, era la volta buona. Fu una decisione presa facilmente e assai meno gravosa del dovere di scrivere almeno tre lettere quella sera stessa: ciò comportava chiedere in prestito alla cuoca il blocco di carta e tre buste e scovare una penna tutta incrostata di inchiostro rosso stantio. Nonostante queste difficoltà di scarso rilievo, lui sapeva che cosa voleva dire a ognuno dei tre corrispondenti, il che

non sempre avviene a persone che conoscono molto meglio l'ortografia e scrivono in maniera molto più leggibile di Albert Crundall. Comunque, il pennino venne pulito leccandolo e il cocchiere si applicò a redigere la lettera numero uno che iniziò abbastanza facilmente con: *«Caro sig. Leopold, signore – Sono rimasto di Stuco quando o ricevuto la sua letera e l'asegno che cera dentro stamattina (23 marzo)»*. Dopo di che lo scrivente fu colpito dal fatto che, a parte qualche mancia occasionale e la sterlina del colonnello a Natale, non gli era mai stato fatto, per quanto ricordasse, un regalo prima di quel munifico dono odierno. Tranne una volta all'orfanotrofio, quando una vecchia dama benintenzionata gli aveva consegnato una Bibbia. Poiché pareva necessario dire qualcosa di più di un semplice grazie per un assegno da mille sterline (sì, era lì, bello grosso, nella scatola di latta), decise di raccontare al signor Leopold come aveva venduto la Bibbia per cinque scellini nella speranza di comprarsi un giorno un puledro.

Bene, signore, ero solo un marmocchio e naturalmente non lo mai avuto lo stesso dovendo guadagnarmi da vivere già a dodici ani così adesso comincerò a cercare qualcosa come un purosangue, circa quattordici palmi. C'è dei cavalli veramente buoni in giro se si anno forse trenta sterline, che io adesso le o, signore, grazie a la sua generosità. Il resto dei soldi può star chiuso in banca fino quando mi sarà venuta una buonidea di cosa farne meglio. Bene, sig. Leopold, signore, sono ancora stordito dal colpo del suo generoso regalo così adesso termino essendo cuasi mezzanotte. Ancora sentiti ringraziamenti e auguri a lei e famiglia di vita lunga e prospera.

Il suo molto grato ALBERT CRUNDALL.

C'era ancora da aggiungere qualcosa in un poscritto e, per compilarlo e scriverlo, ci volle quasi tanto tempo quanto ne era occorso per il resto della lettera. *«Non era proprio niente quel cho fatto per sua figlia sulla Rocia. Chiunque cui intorno lo può dire. È stato il mio compagno, un giovane che si chiama On. Fitzhubert le a salvato la vita. Non io. ALBERT CRUNDALL.»*

La lettera numero due, al colonnello Fitzhubert, era molto più facile: comunicava il licenziamento del cocchiere a una data conveniente per entrambe le parti e raccomandava Tom del collegio come uomo veramente abile con i cavalli e terminava:

Lei era sempre un buon padrone per me. Io lo capisco e lo stesso. Se a bisogno della sella nuova per Lancere prima della primavera sta apesa a un chiodo nella mia stanza, meglio tenerla al asciuto con questo tempo umido

distinti saluti ALBERT CRUNDALL.

L'ultima lettera, a Mike, fu buttata giù a rotta di collo con l'ortografia gettata alle ortiche. Il buon vecchio Mike sapeva che lui non era bravo a maneggiare la penna. *«Caro Mike. Perdinci quel assegno e proprio un abagliaochi.»* Il resto non ha alcun interesse particolare tranne forse l'ultima frase:

Bene Mike vieni a trovarmi ogni giorno che vuoi in città, sai l'albergo Posta in Burke Street? Potremo bere una birra e fissare una data per Queensland. O scritto a tuo zio che gli restituisco il posto Lake V. e là tutto in ordine così di' tu il giorno.

ALBERT.

Capitolo XV

La mattina della domenica 22 marzo, l'Appleyard College offriva il consueto spettacolo di preparativi affannosi da parte delle ragazze che si vestivano per andare in chiesa a Woodend. Ormai prudentemente tagliate fuori dai contatti non necessari con il mondo esterno, erano rimaste all'oscuro durante tutta quella noiosa domenica della terribile notizia che avrebbe messo in moto ogni lingua della casa, divieti o non divieti. Non c'erano giornali la domenica e il pranzo venne consumato mentre il legno carbonizzato dell'albergo dei Lumley finiva di bruciare nel pallido sole autunnale. Il commissario Bumpher si era presa la domenica di vacanza per andare a pescare a Kyneton, ed era ritornato a mezzanotte, tutto contento, con un branzino solitario da cuocere ai ferri per la colazione del lunedì mattina: pasto brutalmente interrotto dall'arrivo del giovane Jim con la richiesta di informazioni per i giornali di Melbourne, poiché nella mente dei cronisti la tragica fine dell'oscura maestrina era stata immediatamente collegata con l'ormai quasi liquidato Mistero del Collegio. Il personale di servizio era scarso quella domenica e tanto a Mademoiselle quanto alla signorina Buck era stato richiesto di dare una mano. Sebbene fosse il giorno libero di Minnie, poiché la casa era tutta sottosopra con la signorina Lumley che se ne era andata in quel modo il pomeriggio precedente, quella brava domestica era rimasta al suo posto. Mentre lucidava l'argenteria da tavola nella dispensa, vide attraverso la finestrella le due insegnanti che facevano sistemare le ragazze inguantate e incappellate sulle vetture in attesa, poi Tom con Alice e la cuoca che salivano sul carrozino. Minnie aveva appena varcato la porta imbottita che dava nel vestibolo, quando scorse con stupore la direttrice che quasi correva giù per le scale tenendo in mano qualcosa di simile a un panierino. Vedendo la cameriera si fermò, reggendosi alla ringhiera, pensò Minnie, come se le girasse la testa e la chiamò con un cenno. «Minnie! Ma questa non è la sua domenica di libertà?»

«Non importa, signora» rispose Minnie.

«Siamo tutti in ritardo stamane... dopo ieri.»

«Venga un momento nello studio. Alice è di servizio?»

«No, signora. Tom ha portato lei e la cuoca in chiesa con il carrozino. La voleva per qualcosa?»

«No, no. Lei ha l'aria stanca, Minnie, perché non va a riposarsi un po'?» (E c'era quel povero Tom senza più un dente in bocca da giovedì e mai una parola di comprensione). «Prima preparo le tavole. E poi potrebbe venire qualcuno.»

«Appunto. Stavo per dirle che aspetto il signor Cosgrove stamane. Il tutore della signorina Sara. Ma lo vedo dalla finestra quando arriva e posso andare ad aprire la porta.»

«Be', signora, non mi sembra giusto» disse Minnie esitante, mentre una leggera e dolce fitta di dolore le correva per le viscere. «Lei è una ragazza buona e fidata

Minnie. Le regalerò cinque sterline il giorno delle nozze. Adesso faccia come le dico e mi lasci. Devo sbrigare alcune lettere d'affari prima che arrivi il signor Cosgrove.»

«Santo Dio, Tom» disse Minnie la sera, «la vecchia aveva un'aria orribile, bianca come un lenzuolo e soffiava come una locomotiva. Cinque sterline! Sono rimasta di stucco.»

«Perbacco, i miracoli non finiranno mai» disse Tom mettendole un braccio attorno alla vita con un bacio sonoro. Aveva ragione. Non finiranno mai.

Mademoiselle, appena ritornata dalla chiesa, si tolse cappello e veletta, si diede un briciolo di cipria incolore sul viso e di rossetto alle labbra e bussò alla porta dello studio. Era quasi l'una. Come al solito, negli ultimi tempi, era chiusa a chiave. «Entri, Mam'selle, che cosa c'è?»

«Posso parlarle un momento, signora, prima di *dejeuner*, a proposito di Sara Waybourne?»

Benché l'insegnante sapesse che Sara non era certo una favorita della direttrice, non si aspettava quell'espressione che fece raggrinzire il volto della donna anziana come un vento cattivo. «Che cosa c'è da dire di Sara Waybourne?»

Gli occhi di sasso erano vigili, attenti, quasi, rifletté Dianne in seguito, come se avesse avuto paura di ciò che stava per dire. «È meglio che glielo dica, Mam'selle, lei spreca il suo tempo e il mio. Sara Waybourne se n'è andata stamane con il suo tutore.»

L'insegnante si lasciò sfuggire un incontinentabile: «Oh no! No! Quando l'ho vista ieri la povera bambina non era in condizioni di intraprendere un viaggio. Infatti, signora, è della salute di Sara che volevo parlarle.»

«Stamane pareva che stesse abbastanza bene.»

«Ah, *pauvre enfant...*»

La direttrice la squadrò con aria scaltra. «Una fonte di guai. Fin dall'inizio.»

«Un'orfanella» disse Mademoiselle audace. «Si devono concedere delle attenuanti alle persone così sole.»

«In realtà, non sono sicura di riprenderla qui per il prossimo trimestre. Comunque, lo si vedrà in seguito. Il signor Cosgrove ha insistito per portare via la bambina con sé immediatamente. È stato molto inopportuno, ma non avevo altra scelta.»

«Mi stupisce» disse Mademoiselle. «Il signor Cosgrove è un uomo incantevole, estremamente beneducato.»

«Gli uomini, Mam'selle, mancano spesso di riguardo in cose del genere. Se ne accorgerà fra breve anche lei.» La risatina fredda voleva mascherare lo sguardo immutabilmente scrutatore.

«E le cose di Sara?» disse Dianne alzandosi. «Mi dispiace non essere stata qui per aiutarla a fare la valigia.»

«Ho aiutato io stessa Sara a mettere i pochi oggetti di cui aveva particolarmente bisogno in un panierino con coperchio. Il signor Cosgrove l'aspettava giù e aveva fretta di partire, aveva ordinato un calesse o una carrozza.»

«Forse li avremo incrociati ritornando dalla chiesa. Avrei desiderato moltissimo vederli per salutarli con la mano.»

«Lei è una sentimentale, Mam'selle, a differenza di quasi tutti i suoi connazionali. Tuttavia, è così: la bambina se n'è andata.» L'insegnante indugiava ancora sulla

porta. Non aveva più paura di quella donna, il cui frusciante vestito da festa di taffetà nascondeva un corpo attempato che aveva urgente bisogno di riposo, di bottiglie calde, delle piccole comodità femminili. «C'è qualcos'altro che vuol dirmi, Mam'selle?» Ricordando una nonnina raffinata, che ogni pomeriggio si sdraiava per due ore sulla *chaise-longue*. Dianne con grande audacia si informò se per caso Madame non voleva prendere in considerazione di chiamare il buon dottor McKenzie che le ordinasse qualcosa. Si era molto affaticata... L'autunno precoce...

«Grazie... No. Ho sempre dormito poco. Che ore sono? Mi sono dimenticata di caricare l'orologio ieri sera.»

«L'una meno dieci. Madame.»

«Non verrò a pranzo. Per cortesia, dica di non preparare il mio posto.»

«E neppure quello di Sara» disse inspiegabilmente Mademoiselle.

«E neppure quello di Sara. È rossetto quello che le vedo sulle guance, Mam'selle?»

«Cipria, signora Appleyard. Trovo che mi sta bene.»

Non appena quella giovane impertinente fu uscita dalla stanza, la direttrice si alzò dalla sedia e si chinò sull'armadietto dietro la scrivania. La mano le tremava talmente, che non riusciva ad aprire lo sportello. Furibonda vi diede un calcio con la punta della pantofola di pelle nera. Si spalancò di colpo e un panierino con coperchio cadde sul pavimento. La direttrice rimase nel suo appartamento per il resto della giornata e si coricò di buon'ora. La mattina dopo fu con malinconica gioia (esistono individui dal cuore tenero che trovano qualche consolazione ad arrivare per primi con brutte notizie) che Tom l'Irlandese consegnò alla signora Appleyard in persona i giornali pieni di racconti sensazionali sulla tragedia dei Lumley. Con una certa delusione di Tom, la notizia era stata accolta in direzione con un gelido silenzio e un perentorio «dia qui!». Mentre in cucina e nei dintorni c'erano state scene drammatiche di grembiuli gettati sulle teste inorridite e acuti strilli recalcitranti a credere che una cosa simile fosse accaduta solo due giorni dopo che la signorina Lumley e suo fratello erano lì, proprio in quella casa; il che in un certo senso sottolineava e ingrandiva il fatto orribile e rendeva le fiamme più vicine e più reali. Il martedì trascorse senza incidenti.

Rosamund aveva combinato di mandare a Irma un telegramma cumulativo di saluto nel pomeriggio, quando i Leopold sarebbero salpati per Londra scortati da cameriera, segretario, stalliere e mezza dozzina di cavallini da polo. Allentatesi le regole pedanti di Dora Lumley, c'era un gradevole senso di libertà. La presenza spettrale della figurina di saia scura era cancellata, almeno per le allieve, dagli eccitanti preparativi in vista dell'esodo in massa del mercoledì per le vacanze di Pasqua. Da molto tempo all'Appleyard College non si udivano tanti bisbigli, non si confrontavano tanti biglietti, non scoppiava di quando in quando qualche risata. A completare l'atmosfera di benessere, alcune giornate d'estate tardiva rallegravano il giardino e il signor Whitehead aveva dovuto aprire le girandole per innaffiare le aiuole di ortensie, dove le pesanti palle rosa e azzurre erano ancora in fiore sotto le finestre dell'ala ovest. Le previsioni sul giornale anticipavano per Pasqua un tempo bello e mite, che a poco a poco sarebbe cambiato il lunedì dell'Angelo. Le due prossime spose paragonavano gli scritti di accompagnamento ai rispettivi doni e

Dianne, ilare e incauta, confidò alla cameriera dagli occhi sgranati la storia del braccialetto di smeraldi.

«Non ho altri gioielli» le disse l'insegnante. «Le nostre saranno nozze molto semplici. Abbiamo pochissimo denaro e nessun parente, tranne quelli in Francia.»

Minnie ridacchiò. «Mia zia ci offre il ricevimento e Tom pensa che abbia invitato talmente tanti parenti da tutt'è due le parti, che in chiesa non ci sarà posto per gli sposi.»

Poiché la signorina Buck durante il breve periodo di lavoro aveva dimostrato di non servire ad altro che a impartire i rudimenti di geometria e di aritmetica, Mademoiselle fu occupata per quasi tutto il giorno in piccole mansioni casalinghe d'ogni genere. Tutti quanti, persino la cuoca e il signor Whitehead, si rivolgevano all'insegnante di francese per prendere ordini. La mattina era corsa su a cercare una Scatola di spilli quando Alice, la seconda cameriera, comparve sul pianerottolo armata di secchio e spazzolone. «Minnie dice che devo fare la camera grande a due letti, ma c'è una tale quantità di vestiti e di cose in giro che non so da dove cominciare.»

«L'aiuterò io» disse Mademoiselle. «Trovo che le ragazze australiane sono terribilmente disordinate. Mi sono impraticata molto ultimamente a sistemare e piegare i loro indumenti.»

«Una era la signorina Irma!» disse Alice con ammirazione. «Gesummìo! Le spazzole con il manico d'oro in mezzo alle scarpe e le spille puntate sulle sottovesti. Se fosse stata la signorina Sara, la signora le sarebbe piombata addosso come una tonnellata di mattoni! Ecco cosa vuol dire essere un'ereditiera.» La vecchia camera di Miranda dove entravano sempre in abbondanza luce e aria dal giardino attraverso le due grandi finestre, era quasi buia quando aprirono la porta, con le veneziane tutte tirate tranne quella della finestrina sopra il letto di Sara, ancora disfatto e sottosopra come quando vi aveva dormito l'ultima volta. «Un po' lugubre qui, no?» disse la ragazzona trasandata, posando in terra le scope e mettendosi al lavoro.

Le tende si levarono su uno scenario di disordine deprimente. La vestaglia di Sara sullo schienale di una seggiola, un paio di pantofole sul lavamano. «Mai visto una cosa simile! Non pare abbia preso molto con sé.» disse trascinando le coperte del letto.

«Qui c'è la borsa della camicia da notte e il sacchetto per la spugna» disse Mademoiselle, «con la spugna ancora dentro. La signora mi ha detto che ha messo in un panierino solo poche cose necessarie per il viaggio. È meglio che mettiamo via tutto nell'armadio fin quando la signorina Sara non ritornerà dopo le vacanze.»

«Dicono che il tutore sia pieno di soldi» disse Alice sfrontata. «Non gli farebbe un gran male comprare una vestaglia nuova alla bambina... Devo mettere le lenzuola pulite in quel letto là? Era quello della signorina Miranda, no? Quella sì che era una ragazza simpatica. Veramente distinta e mai troppo altera e superba per fare quattro risate con Minnie e con me.»

Quella creatura sfacciata era insopportabile. «No. Porti via tutta la biancheria da letto e metta in ordine le coperte. *Comme ça*. Miranda non dormirà mai più in questa.»

«Non capisco perché la giovane Sara non si sia messa per partire domenica mattina questo bel paltoncino blu col collo di pelliccia. Dico che una ragazza di tredici anni non ha proprio buonsenso in fatto di abiti.»

«La signorina Sara è andata via in fretta e quello che ha scelto di indossare non la riguarda affatto, Alice. Se per piacere vuole spolverare... dev'essere quasi ora di pranzo.» Alzò lo sguardo sul pendolo fermo sopra la mensola di marmo del caminetto, dove una fotografia di Miranda sorrideva serena da una cornicetta d'argento. A differenza di quasi tutte le fotografie, questa dava la sensazione di essere straordinariamente viva e reale. Alice, offesa, continuava a spolverare in silenzio e Mademoiselle si fermò a contemplare pensosa il ritratto di Miranda. «Alice», disse d'un tratto, «è stata lei a portare la colazione alla signorina Sara domenica mattina?»

«Sì, signorina. Minnie era andata a fare un sonnellino; Spero che abbia preso l'uovo e un po' di frutta. Sabato aveva avuto mal di testa tutto il giorno e non aveva mangiato niente.»

Alice, che si era completamente dimenticata delle istruzioni datele da Minnie per la colazione della bambina ammalata e che, in realtà, non le aveva portato nulla la domenica mattina, si limitò a fare un cenno, cosa che, chissà come mai, le sembrava un peccato meno grave di una menzogna sfacciata. Comunque, non ne poteva più delle ragazze e delle loro stupidaggini. E decise, proprio mentre finiva di togliere la polvere tra i due letti, di trovarsi un posto come cameriera d'albergo dopo Pasqua. Dianne de Poitiers soffrì di un'insonnia particolare la notte del martedì. La luna di Pasqua, già piena e luminosa, gettava un raggio d'argento tra le tende parzialmente tirate della finestra aperta che guardava una parte dell'ala ovest.

C'era un lume acceso nella stanza di Minnie, altrimenti l'intero edificio, almeno quanto lei riusciva a scorgerne, era buio. Quando si affacciò al davanzale, vide il tetto di ardesia in ripida pendenza luccicante sotto la luna e più oltre la torre nera, piccola e tozza, contro il cielo. Sara vero che la luna influisce in qualche modo sui pensieri e persino sulle azioni degli esseri umani a migliaia di miglia laggiù sulla terra? Dianne sentiva il flusso della luce argentea scorrerle sulla pelle delicata. Non solo la mente, bensì tutto il corpo era straordinariamente vigile e cosciente. Si sdraiò di nuovo sul letto, ma il flebile ronzio di una zanzara che volava accanto al guanciale vibrava nel silenzio come un'arpa. Dormire in una notte simile non si poteva. Nel momento in cui chiuse gli occhi cominciò a pensare alla piccola Sara. Era anche lei sveglia sotto la luna? Che tipo di uomo era quel tutore, dietro la sua attraente facciata di belle maniere? Dove l'aveva portata in vacanza? Che cosa riservava il futuro a quella bimba sola e mal voluta? Miranda era stata l'unica nel collegio che avesse fatto sorridere Sara e adesso Miranda se n'era andata... Miranda...

Miranda sorridente dalla mensola del camino nella cornice ovale era il bene più prezioso di Sara. «Pensi, Mam'selle! Miranda l'ha regalata a me per il mio compleanno!»

«Dovresti colorarla. Sara, tu sei brava a usare il pennello» aveva suggerito Mademoiselle. «I capelli di Miranda sono di un così bel colore, come il grano maturo.»

«Non credo che a Miranda piacerebbe, Mam'selle.» Irma Leopold voleva a tutti i costi arricciarglieli, per la fotografia, ma Miranda aveva detto: «Capelli lisci o niente. Come sono sempre a casa. Il mio fratellino Johnnie non riconoscerebbe sua sorella con i capelli ricci». E questo l'altro giorno nei giardini di Ballarat. Come le ritornava tutto chiaro in mente ora.

«Sara, la tasca. È panciuta come un rospo!»

«Oh no, Mam'selle! Non è un rospo.»

«Allora che cos'è? Sta molto male.»

«È Miranda, Mam'selle. No, non rida, la prego! Se Blanche ed Edith lo scoprissero, non finirebbero più di prendermi in giro. Vede, la porto dappertutto, anche in chiesa, ci sta giusta, con quella cornice piccola e ovale. Ma mi prometta di non dirlo a Miranda.» La faccetta appuntita era rossa e seria. «Perché no?» le aveva chiesto ridendo Dianne. «È *amusant*, cara; nessuno mi ha mai portato in chiesa nascosta nella tasca».

«Perché» rispose la bambina seria, «Miranda non lo approverebbe. Dice che non sfarà qui ancora per molto e che io devo imparare a volere bene a tante altre persone oltre che a lei.»

Che cosa poteva essere successo domenica mattina per farle dimenticare di prendere il ritratto dalla mensola come il solito? Un oggetto così piccolo. Così facile da portare via... «La fretta. Alice, gliel'ho appena detto... La signorina Sara aveva fretta e ha dimenticato la vestaglia. La vestaglia. La borsa della spugna. Era facile che le avessero dimenticate la bambina eccitata e l'adulto severo e inesperto che l'aveva aiutata a sistemare poche cose nel panierino. Ma non il ritratto. Mai, mai avrebbe dimenticato e lasciato lì il ritratto. Che fosse gravemente ammalata? Così gravemente che la signora non voleva neppure ammetterlo? Forse il tutore, dopo avere giurato di mantenere il segreto, l'aveva portata in ospedale? Una folata d'aria notturna fece gonfiare le tende di pizzo verso l'interno... aveva freddo, un freddo terribile. E paura. Si gettò uno scialle sulle spalle, accese una candela e si sedette al tavolo della toeletta per scrivere al commissario Bumpher.

Nel pomeriggio di mercoledì 25, l'ultima vettura di Hussey aveva condotto le ultime allieve giù per il viale. Le camere silenziose erano piene di pezzi di carta, di forcine cadute, di avanzi di nastri e di cordini. Nella sala da pranzo il fuoco era spento, i garofani negli alti vasi di vetro appassiti. Sulla scala il pendolo del nonno era così rumoroso, che alla signora Appleyard pareva di udire l'eterno tic-tac attraverso la parete dello studio. Minuto per minuto, ora per ora: come un cuore che batte in un corpo già morto. Minnie era entrata all'imbrunire con la posta su un vassoio d'argento. «È in ritardo oggi, signora. Tom dice che dipende dai treni per Pasqua. Devo tirare le tende adesso?»

«Come vuole.»

«Ce n'è una qui per la signorina Lumley, la prende lei?» La direttrice tese la mano. «Dovrò cercare l'indirizzo del fratello a Warraguè.» Chi, se non i Lumley, moriva senza lasciare un indirizzo? Dora Lumley aveva sempre fatto dei pasticcini con la corrispondenza. Anche adesso. Sedeva fissando i pesanti tendoni che nascondevano il giardino illuminato dalla dolce luce crepuscolare e pensava come nella vita sono

poche le cose chiare, ben delineate, quali certo avrebbero dovuto essere. Si poteva organizzare, dirigere, programmare ogni ora in anticipo e, tuttavia, la confusione permaneva.

Niente nella vita era veramente inconfutabile, niente segreto, niente sicuro. Prendiamo i tipi come la bambina Sara e Dora Lumley. Creature deboli... le tenevi saldamente in pugno e, non appena giravi gli occhi, ti sgucciavano tra le dita... Meccanicamente prese il mucchio di lettere e cominciò a suddividerle, cosa che voleva sempre fare lei di persona.

Due o tre per i dipendenti: una di Louis Montpelier in uno sbiadito inchiostro rosso per Mademoiselle, una cartolina illustrata a colori per Minnie da Queenscliff. L'assurda nota del panettiere portata a mano in una busta sporca. Nessun assegno. Subito dopo Pasqua doveva andare a Melbourne a vendere dei titoli e, nello stesso tempo, poteva recarsi in Russell Street. Se mai occorreva un'azione costruttiva, era in questo momento. Quella sera avrebbe preferito di gran lunga l'intimità e l'isolamento di un pasto solitario, ma suonò il campanello accanto al camino.

«Alice, cenerò giù con Mademoiselle e la signorina Buck. Per favore, dica alla cuoca che dopo il dessert mandi un vassoio con caffè nero e panna per tre.» Nessun particolare a questo punto era irrilevante: una toeletta specialmente accurata con nastro di velluto al collo e spilla supplementare. Mademoiselle avrebbe notato simili inezie e le avrebbe trovate rassicuranti. La signorina Buck, con il sorriso privo di espressione ma pieno di denti e le spesse lenti, poteva benissimo essere un tipo sospetto. Non si sa mai con le donne giovani e cosiddette intelligenti. C'erano individui stupidi e ottusi che vedevano troppo, altri che non vedevano niente. Oh, essere guidata dalla mano di Arthur! Anche solo avere la fredda stima di Greta McCraw. Per la prima volta da molte settimane, le venne in mente l'insegnante di matematica e batté il pugno con tale violenza sulla tavola da toeletta, che spazzole, pettini e bigodini sobbalzarono sulla superficie lucida. Era inconcepibile che quella donna dall'intelligenza virile, su cui negli ultimi anni aveva fatto affidamento, si fosse lasciata rapire, perdere, violentare, assassinare a sangue freddo, come una scolaretta ingenua, ad Hanging Rock. Lei non aveva mai visto la Roccia, ma di recente ne sentiva spesso la presenza: una oscurità incombente, compatta come un muro. Le due insegnanti giovani non avevano mai visto la direttrice cortese come quella sera a cena, era addirittura loquace. Stavano già trattenendo gli sbadigli dopo l'attività frenetica della giornata, quando la signorina Buck venne pregata di chiamare Minnie.

«C'è un po' di cognac, credo, nella bottiglia in dispensa. Si ricorda, Minnie, da quel giorno che era venuto a pranzo il vescovo di Bendigo?» Fu portata la bottiglia con tre bicchieri. Sorseggiarono il liquore dal gusto raffinato e bevvero persino alla salute di Mademoiselle e di Monsieur Montpelier. Dianne, quando alle undici salì stanca con la candela in mano, pensò che era stata la serata più lunga che avesse mai trascorso.

Il pendolo sulla scala aveva appena battuto mezzanotte e mezzo, quando la porta della camera della signora Appleyard si aprì senza rumore a poco a poco e una vecchia che reggeva un lumino da notte uscì sul pianerottolo. Una vecchia con il capo

chino sotto una selva di bigodini, con i seni cascanti e il ventre gonfio sotto la vestaglia di flanella.

Nessun essere umano, neppure Arthur, l'aveva mai vista così, senza la corazza di acciaio e le stecche di balena con cui la direttrice, per diciotto ore al giorno, era solita affrontare il mondo. Dalla finestra in cima alla scala, il chiarore della luna illuminava la fila delle porte di cedro chiuse. Mademoiselle dormiva in fondo al corridoio, la signorina Buck in una cameretta sul retro della torre. La donna con il lumino da notte si fermò ad ascoltare il tic-tac, tic-tac, che saliva dalle ombre sottostanti. Un opossum correndo sulle gronde del tetto la fece sobbalzare così forte, che il lume per poco non le cadde di mano. A quella debole luce la grande stanza a due letti le apparve in perfetto ordine: pulita, con le stoffe di chintz e un lieve profumo di lavanda.

Le tende erano tutte tirate allo stesso punto e lasciavano intravedere rettangoli identici di cielo illuminato dalla luna e le cime scure degli alberi. I due letti erano immacolati, ognuno con il piumino di seta rosa ben piegato. Sulla toeletta accanto ai due alti vasi rosa e oro, il puntaspilli a forma di cuore dove aveva trovato, e immediatamente distrutto, il biglietto. Vide di nuovo se stessa china sulla bimba nel più piccolo dei due letti. Occhi, non un viso ora, solo quegli enormi occhi neri fissi nei suoi. La udì di nuovo gridare: «No, no! Quello no. L'orfanotrofio no!» La direttrice rabbrivì, avrebbe dovuto infilarsi una maglia di lana sotto la vestaglia. Posò il lume sul tavolino da notte, aprì l'armadio dove i vestiti di Miranda erano ancora appesi dalla parte sinistra e cominciò a esaminare metodicamente gli scaffali.

A destra il paltoncino blu con il colletto di pelliccia di Sara, un berretto di castoro. Scarpe. Racchette da tennis. Adesso il cassettoncino.

Calze. Fazzoletti. Quei ridicoli cartoncini... a dozzine. Biglietti di San Valentino. Subito dopo le vacanze avrebbe fatto portar via gli oggetti di Miranda. Adesso la toeletta. Il lavamano. Il tavolino da lavoro di noce dove Miranda teneva le lane colorate. Infine la mensola del camino. Qui niente di importante, solo una fotografia di Miranda in una cornice d'argento. La prima luce grigiastra filtrava sotto gli scuri quando chiuse la porta, spense il lumino da notte e si buttò sul grande letto a baldacchino. Non aveva trovato niente, dedotto niente, deciso niente. Davanti a lei si prospettava un'altra terribile giornata di inattività coatta. Il pendolo batté le cinque. Di dormire non c'era neanche da pensarci. Si alzò e cominciò a togliersi i bigodini dai capelli.

Il giovedì fu eccezionalmente caldo per la stagione e il signor Whitehead, che si sarebbe preso una vacanza il venerdì santo, decise di lavorare più che poteva nel giardino quel giorno. Niente pioggia in vista per ora, sebbene la cima del monte fosse avvolta come al solito fra vaporose nebbie bianche. Pensò che all'aiuola di ortensie dietro casa avrebbe fatto bene una annaffiata. Il giardino senza le signorine era stranamente quieto, se non per il tranquillo chiocciare delle galline, il grugnire dei maiali in lontananza e, di tanto in tanto, il rotolio di ruote che passavano sulla strada. Tom era andato a Woodend con il calesse a prendere la posta. La cuoca, avendo solo pochi adulti da nutrire anziché la solita folla di giovani affamate, stava facendo pulizia a fondo nella vasta cucina piastrellata. Alice lavava la scala di servizio per l'ultima volta, sperava. La signorina Buck era andata via con una carrozza per prendere il treno del mattino. Minnie si era concessa dieci minuti di riposo in camera

sua e divorava golosamente un casco di banane mature, per le quali nell'ultimo mese le era venuta una grande passione, e tutta contenta allargava la cintura del vestito di cotone a fiori, già troppo stretto per starci comoda. Dianne de Poitiers in un turbinò di carta velina riponeva nel baule i suoi pochi, ma eleganti, vestiti. Solo alla vista del semplice abito da sposa di seta bianca le batté il cuore. Fra poche ore Louis l'avrebbe accompagnata nella pensione di Bendigo dove aveva prenotato una camera per la fidanzata fino al lunedì dell'Angelo. Si sentiva come un uccello sul punto di prendere il volo dopo anni di prigionia in quella stanza squallida, dove tante volte aveva pianto prima di addormentarsi, e cominciò a cantare sommessamente: *Au clair de la lune, mon ami Pierrot*.

Dalla finestra aperta il motivetto agrodolce si librò sul prato dove la signora Appleyard parlava con il signor Whitehead dei fiori per una nuova bordura lungo il viale. «Bisogna piantarli dopo Pasqua, signora, se vuole che facciano bella figura in primavera.» Salvia? Erano fiori utili suggerì la signora. Il giardiniere annuì poco convinto. «Tante signorine hanno le loro preferenze. È strano, creda, non posso mai vedere un giglio senza ricordarmi della signorina Miranda. “Signor Whitehead”, mi diceva, “i gigli mi fanno pensare agli angeli”. Be’, probabilmente adesso è un angelo anche lei, povera creatura.» Sospirò. «Che cosa ne dice delle viole del pensiero?»

La direttrice si sforzò di concentrarsi sulle viole del pensiero e osservò che avrebbero fatto bella figura dal cancello principale. «La piccola signorina Sara, poi, ha una passione per le viole del pensiero. Sovente viene a chiedermene qualcuna per la sua stanza. Ha freddo, signora? Vuole che vada a prenderle uno scialle?»

«Mi pare naturale sentire freddo in marzo, Whitehead. C'è qualcos'altro da decidere prima che mi ritiri in casa?»

«Solo la bandiera, signora.»

«Santo Cielo, quale bandiera? È importante?» Con il piede pestò impaziente la ghiaia. «Ho una quantità di cose a cui badare oggi.»

«Ecco» disse il giardiniere avido lettore dei giornali locali, «è così. Il *Macedon Standard* invita tutti quelli che nella zona posseggono una bandiera a esporla il lunedì dell'Angelo. Sembra che il sindaco della città venga da Melbourne a pranzare al Palazzo della Regione.»

Un doppio cognac dopo colazione le aveva reso la testa limpida come cristallo. In un baleno vide la bandiera che sventolava sulla torre, segno, per i pettegoli ficcanaso, che all'Appleyard College tutto andava bene. Disse cortese: «Ma certo, issi la bandiera. La troverà sotto la scala. Ricorda che l'abbiamo messa là dopo il genetliaco della Regina, l'anno scorso?»

«È vero. Sono stato io a piegarla e a metterla via.» Tom si era avvicinato con il sacchetto della posta. «Solo una lettera per lei, signora. Vuole prenderla qui o devo portarla nello studio?»

«Me la dia pure.» Si voltò e li lasciò senza aggiungere una parola. «È un tipo strano, quella», disse il giardiniere. «Scommetto che non distingue una viola del pensiero da un crisantemo se non glielo dico io.» E decise di piantare begonie lungo tutto il viale.

L'indirizzo sulla lettera per la signora Appleyard era scritto con calligrafia elegante, ordinata e ignota. Datata due giorni prima da un costoso albergo di Melbourne diceva:

Cara signora Appleyard, mi dispiace che, essendo stato a sorvegliare le mie imprese minerarie nell'Australia nordoccidentale, dove non c'erano mezzi di comunicazione, non mi sia stato possibile inoltrarle l'accluso assegno trimestrale a saldo della retta di Sara Waybourne fino a oggi. Lo scopo di questa lettera è informarla che ho intenzione di passare a prendere Sara al collegio la mattina del sabato di Pasqua (il 28). Spero che questo giorno le vada bene, perché sono occupato per tutta la giornata di venerdì santo e non vorrei lasciarla sola qui in albergo, benché sia un ottimo ambiente. Se Sara ha bisogno di vestiti nuovi, libri, materiale da disegno o altro, voglia cortesemente stendere un elenco, così potremo fare le compere insieme a Sydney dove porterò la mia pupilla in vacanza per qualche giorno. Poiché Sara deve avere ormai quasi quattordici anni mi è difficile rendermene conto: forse le piacerebbe avere qualcosa di un po' più ricercato, per esempio un abito da sera. Comunque lei mi dirà che cosa ne pensa quando ci vedremo. Le invio i miei più cordiali ossequi e spero che ancora una volta non le sia di disturbo tenere Sara (naturalmente a mie spese) fino a sabato.

Con molti distinti saluti JASPER B. COSGROVE.

Capitolo XVI

Il commissario Bumpher era assuefatto a colpi e sorprese di varia entità. Tuttavia, la lettera con l'indicazione "confidenziale" che gli era stata appena posata sulla scrivania l'aveva lasciato, per usare le sue stesse parole, «con un gusto amaro in bocca.»

Appleyard College, martedì 24 marzo

Caro Monsieur Bumpher, scusi se mi rivolgo a lei in maniera poco corretta, dato che non ho mai scritto a un membro della polizia australiana. Trovo molto difficile spiegare esattamente, in inglese, il motivo per cui le scrivo in questo, momento (quasi mezzanotte), se non perché sono una donna. Forse un uomo avrebbe aspettato di avere prove più decisive. Tuttavia, sento che devo agire, lo sento col cuore, senza indugio e, penserà lei, senza una ragione plausibile. La mattina di domenica scorsa (22 marzo) quando sono ritornata al collegio dalla messa, verso mezzogiorno, la signora Appleyard mi informò che Sara Waybourne, una ragazza di circa tredici anni, la nostra più giovane alunna, era stata portata via dal suo tutore poco dopo che quasi tutte le persone presenti nel collegio erano uscite per andare in chiesa. Rimasi molto stupita, poiché Monsieur Cosgrove (il tutore della bambina) è estremamente beneducato e non aveva avvertito la signora. Che io sappia, mai prima si era comportato in modo così scortese. Mentre scrivo queste cose so che lei non capirà perché io mi senta a disagio. La verità è, signore, che io temo che questa infelice ragazzina sia misteriosamente scomparsa. Ho fatto alcune domande, molto discrete, alle uniche due persone, oltre alla signora, che erano in casa durante la visita di Monsieur Cosgrove, entrambe donne buone e sincere.

Né l'una né l'altra, Minnie, la *femme de chambre*, e la cuoca, avevano visto arrivare quel signore né l'avevano visto uscire con o senza la piccola Sara. Mi rendo conto, comunque, che ciò è spiegabile. Ma gli altri motivi dei miei timori sembrano assai più importanti e assai più difficili per me da esporre in inglese. È tardi e la casa è buia.

Stamane ho passato un'ora nella stanza solitamente occupata da Sara e, in precedenza, da Miranda. Qui ho osservato con molta attenzione, mentre aiutavo una domestica a riordinare la camera, alcune cose che le spiegherò più avanti. Non ho né il tempo, né sufficiente conoscenza dell'inglese senza dizionario, per descrivere i pensieri terribili che a poco a poco mi sono venuti, con una chiarezza addirittura impressionante, dopo essere uscita stamane dalla stanza disabitata.

Poiché lascerò il collegio dopodomani (giovedì) e mi sposerò il lunedì dell'Angelo, accludo il mio nuovo nome e indirizzo qualora lei volesse scrivermi qualcosa in proposito. Frattanto, signor Bumpher, sono profondamente turbata e le sarei molto riconoscente se potesse venire al collegio il più presto possibile e fare alcune indagini. Naturalmente non riveli né alla signora né a chiunque altro che le ho scritto questa lettera. Spero che la riceverà giovedì mattina. Purtroppo non ho modo di spedirla prima, perché la signora controlla personalmente tutto ciò che si mette nel sacco della corrispondenza e così devo aspettare di darla a qualcuno di cui potermi fidare che la

imposti. Sono esausta e cercherò di dormire un po' prima dell'alba. Non posso fare niente di più senza il suo aiuto. Mi scusi per il disturbo. Buonanotte, Monsieur...

DIANNE DE POITIERS.

P.S. Minnie, *la femme de chambre*, oggi mi dice che la signora Appleyard aveva insistito per andare lei stessa ad aprire la porta domenica mattina. Per via dei miei terribili sospetti la cosa mi mette in agitazione.

D.D.P.

Bumpher si era fatto un ottimo concetto dell'insegnante francese fin dal giorno in cui erano andati in carrozza al terreno attrezzato con Edith Horton. Non il tipo di donna che perde la testa senza motivo. Rilesse la lettera sempre più turbato.

La linda villetta di legno, ben riparata, dei Bumpher era vicino alla stazione di polizia, in una via secondaria adiacente, e lì ora il commissario sorprese la moglie comparando sulla veranda per chiederle una tazza di tè. «Semplicemente qui in cucina; passavo per caso davanti al cancello e ho qualche minuto di tempo.» Mentre il bollitore era sul fuoco chiese incidentalmente: «Vai a una delle tue festicciole oggi pomeriggio?» La signora Bumpher rispose sprezzante: «Da quando in qua vado fuori per il tè? Se lo vuoi sapere, ho intenzione di fare le pulizie di Pasqua in tutta la casa.»

«Chiedevo solo» disse il marito umile, «perché l'ultima volta che sei andata a una riunione mi hai portato dalla parrocchia quelle sfogliate alla crema che mi piacciono tanto, e una quantità di pettegolezzi.»

«Sai benissimo che non sono un tipo da pettegolezzi. Cos'è che hai bisogno di scoprire?»

Il marito sorrise. «Una donnina intelligente, eh? Mi domando se hai mai sentito nominare da qualche tua amica la signora Appleyard del collegio.» Bumpher sapeva per esperienza, e con suo grande stupore, che una massaia qualsiasi pareva conoscere, per intuito, cose che un poliziotto impiegava magari delle settimane a scoprire.

«Vediamo. Be', ho sentito dire che la vecchia è un po' violenta quando ha un accesso di rabbia.»

«Ha accessi di rabbia, allora?»

«Ti racconto solo quello che ho sentito dire. Con me è morbida come il velluto se mi capita di incontrarla in paese.»

«Conosci qualcuno che l'abbia vista realmente infuriata?»

«Bevi il tè, intanto ci penso... conosci i Compton, quelli della casetta con i meli cotogni dove il collegio si rifornisce di marmellate? Ecco, la moglie mi ha detto che aveva una paura matta di sbagliare i conti, perché una volta che il marito era via ha dovuto portare lei, a mano, la nota, c'era una sterlina di differenza e la signora Appleyard l'ha mandata a chiamare e ha fatto il diavolo a quattro. La signora Compton credeva che alla vecchia venisse un colpo.»

«Nient'altro?»

«Solo che una ragazza chiamata Alice, che lavora al collegio, ha raccontato alla donna del fruttivendolo che ogni tanto beve. Questa Alice non l'ha mai vista proprio

brilla, ma sai quanto chiacchiera la gente in questa cittadina! Soprattutto dopo il Mistero del Collegio.»

«Come se non lo sapessi!» Bevendo una seconda tazza di tè, Bumpher cercò di tirare fuori qualche briciola di informazioni sull'insegnante francese mediante l'annuncio che si sposava la settimana successiva. «Va là! Io non sono tanto per i francesi mangiarane, lo sai (ti ricordi quel tale che suonava il flauto?), ma devo dire che questa mi è sembrata una ragazza davvero carina l'unica volta che me la sono trovata tanto vicino da vederla in viso.»

«Dove?»

«In banca. Quella signorina stava incassando un assegno e Ted, cioè il cassiere con i capelli rossi, le aveva dato del denaro in più. Era già a metà strada quando se n'è accorta e l'ha riportato indietro. Me ne ricordo perché Ted me l'ha fatto notare allora: "Parola mia, signora Bumpher, ecco un esempio di onestà! Avrei dovuto rimetterci quei soldi di tasca mia".»

«Bene, grazie per il tè, adesso me ne devo andare», disse Bumpher spingendo indietro la sedia. «Quando mi vedi mi vedi, in serata. Può darsi che arrivi a casa molto tardi.» C'era una buona bistecca per cena, ma la signora Bumpher era sposata da quindici anni e sapeva di non dover chiedere perché.

La previsione del tempo bello per Pasqua rimase valida tutto il giovedì. A mezzogiorno faceva quasi caldo e Bumpher, che stava buttando giù degli appunti nel suo soffocante ufficio privato, si tolse la giacca. Anche il signor Whitehead se l'era tolta per smuovere il terreno intorno alle dalie. Appena finito di pranzare, il giardiniere andò nella baracca degli attrezzi e tirò fuori il tubo per annaffiare, già arrotolato per l'inverno ormai prossimo, con l'intenzione di bagnare le ortensie prima che l'aiuola diventasse troppo secca. Tom chiese se poteva dargli una mano, altrimenti avrebbe portato Minnie a fare una passeggiatina sulla strada. Il giardiniere disse di no, il giardino era in condizioni abbastanza buone, poteva trascurarlo per un giorno, l'indomani, ma voleva dare una spruzzata alle ortensie venerdì, se ci fosse di nuovo stato un sole forte come c'era oggi? Tom promise e, prendendo Minnie sottobraccio, si risparmiò, per sua fortuna, di partecipare agli avvenimenti delle poche ore successive. L'aiuola di ortensie, larga due metri e mezzo, costeggiava per quasi tutta la lunghezza il retro dell'edificio; era la pupilla degli occhi del signor Whitehead. Quell'estate qualche fiore era addirittura alto un metro e ottanta da terra. Aveva appena avvitato il tubo alla più vicina presa d'acqua nel giardino, quando sentì un odore disgustoso provenire dalle ortensie. Prima di aprire il rubinetto pensò che era meglio andare a vedere), altrimenti la cuoca avrebbe piantato una grana per via di quella puzza proprio vicino alla porta della cucina.

Negli ultimi giorni era stato troppo occupato con la potatura autunnale per fermarsi, come faceva sovente, ad ammirare gli arbusti di ortensie che crescevano l'uno vicino all'altro, con le loro foglie scure e lucide e in cima le palle di un azzurro intenso. Adesso, molto seccato, vide che una delle piante più alte e più belle, nell'ultima fila a pochi centimetri dal muro sotto la torre, era stata malamente calpestata e rotta, gli splendidi fiori azzurri erano appassiti sullo stelo. Gli opossum! Quei dannati animali gironzolavano sempre sulle gronde. Tom ne aveva persino

trovato un nido nella torre, l'anno prima. Forse Tom aveva pestato qua e là gli arbusti con i suoi stivaloni per cercare un opossum morto. Comunque, il giardiniere si tolse il panciotto, tirò fuori un paio di cesoie dalla tasca dei pantaloni per tagliare i gambi spezzati e cominciò a infilarsi pian piano tra le pianticelle a quattro gambe per non sciupare i giovani germogli accanto alle radici.

Era a pochi metri dall'arbusto rovinato quando vide qualcosa di bianco a terra. Qualcosa che era stato una ragazzina in camicia da notte, coperta di sangue rappreso. Una gamba era piegata sotto il corpo rannicchiato, l'altra conficcata tra i rami bassi dell'ortensia. I piedi erano nudi. La testa schiacciata era irriconoscibile, se pure egli avesse avuto la forza di osservarla più da vicino. Anche così capì che era Sara Waybourne. Nessun'altra ragazza del collegio era tanto piccola, con braccia e gambe così esili.

Fece in modo di strisciare fino al sentiero che correva lungo l'aiuola e fu colpito da un violento accesso di vomito. Di lì il corpo era completamente nascosto tra il fogliame folto. Lui, Tom e le domestiche dovevano esservi passati davanti decine di volte negli ultimissimi giorni. Andò al lavatoio e si spruzzò mani e viso. Aveva una bottiglia di whisky in camera. Sedette sulla sponda del letto e si versò un bicchierino per rimettersi in sesto lo stomaco in subbuglio, poi andò direttamente all'ingresso laterale della casa e, attraverso il vestibolo, alla porta dello studio della signora.

Estratto della dichiarazione resa da Edward Whitehead, giardiniere all'*Appleyard College*, al commissario Bumpher la mattina del venerdì santo, 27 marzo.

«La cosa è stata un colpo terribile per me, e più terribile ancora doverlo dire alla signora dopo tutto quello che aveva passato di recente. Credo che quando ho bussato stesse passeggiando su e giù per la stanza. Comunque non ha risposto, quindi sono entrato. Ha sobbalzato per lo spavento quando mi ha visto. Aveva un aspetto orribile, anche per lei. Voglio dire, in cucina dicevamo tutti che aveva l'aria malata. Non mi ha fatto sedere, ma le gambe mi tremavano talmente che non riuscivo a stare in piedi e ho preso una sedia. Non ricordo esattamente quello che ho raccontato su come avevo trovato il corpo. La signora dapprima è rimasta lì con gli occhi spalancati come se non avesse udito una parola di quello che avevo detto. Poi mi ha ordinato di ripetere tutto da capo, molto adagio, e così ho fatto.

Alla fine ha chiesto: "Chi era?" Ho detto: "Sara Waybourne". Mi ha domandato se ero proprio sicuro che la ragazza fosse morta. Ho risposto: "Sì, sicurissimo". Non le ho detto perché. Ha cacciato una specie di grido soffocato, più simile a quello di un animale selvaggio che di un essere umano. Non dimenticherò quel grido, dovessi vivere cento anni⁶. Ha tirato fuori una bottiglia e ha versato un bicchierino di cognac forte per lei e uno per me, che ho rifiutato. Le ho chiesto se dovevo andare a chiamare la cuoca che era l'unica persona in casa in quel momento. Ha detto: "No, è matto? Sa guidare un cavallo?" Le ho detto che non ero molto esperto, ma riuscivo ad attaccare il cavallino al calesse. Ha detto: "Allora mi conduca alla stazione di polizia. Faccia presto per carità e, se incontra qualcuno, non apra bocca".

⁶ Edward Whitehead visse fino all'età di novantacinque anni. (N.d.A.)

Dieci minuti dopo era nel viale ad aspettare il calesse davanti alla porta. Indossava un lungo soprabito blu marine e un cappello marrone con una penna dritta, che le ho visto portare quando va a Melbourne. Aveva una borsa di pelle nera e guanti neri. Ricordo i guanti perché mi sono stupito che una persona pensasse ai guanti in un momento simile. Siamo corsi a Woodend con la massima velocità consentita dal cavallino e nessuno dei due ha detto una parola per tutta la strada.

Quando ci siamo trovati a circa cento metri dalla stazione di polizia, di fronte allo Stallaggio di Hussey, mi ha detto di fermare. È scesa ed è andata verso la panca dove i passeggeri di Hussey aspettano le vetture. Credevo stesse per svenire. Le ho chiesto se voleva che andassi con lei alla polizia o che aspettassi fuori. Ha detto che si sarebbe fermata lì alcuni minuti e poi sarebbe andata alla polizia da sola. Ha detto che più tardi avrei dovuto rispondere a una quantità di domande e adesso dovevo tornare subito a casa. Non mi piaceva lasciarla lì in strada così sofferente e tutto. Ma sembrava che sapesse esattamente quello che voleva, come sempre, e ho pensato che era meglio obbedire agli ordini, soprattutto perché stavo terribilmente male di stomaco dopo quanto avevo visto quel pomeriggio.

Prima che la lasciassi, la signora Appleyard ha detto che per ritornare al collegio avrebbe preso una carrozza da Hussey dopo aver parlato con i poliziotti. Era ancora seduta sulla panca dritta come un fuso quando ho fatto fare dietrofront al cavallo per rincasare. E quella è stata l'ultima volta che l'ho vista.

Wootend, venerdì 27 marzo 1900.

firmato... EDWARD WHITEHRAD».

Dichiarazione resa da Ben Hussey dello Stallaggio Hussey al commissario Bumpher in data come sopra.

«Avevamo molto da fare il giovedì della settimana santa per via delle vacanze pasquali. Ero nel mio ufficio allo Stallaggio che verificavo le ordinazioni di vetture quando è entrata la signora Appleyard e ha detto che ne voleva una immediatamente. Io non l'avevo quasi più vista dal giorno del picnic ad Hanging Rock e sono rimasto colpito da come era cambiata nell'aspetto. Le ho chiesto se doveva andare lontano, ha risposto che credeva circa dieci miglia: aveva avuto brutte notizie da amici che abitavano sulla strada per Hanging Rock, avrebbe riconosciuto la casa vedendola. Poiché tutti i miei conducenti erano occupati per andare ai treni eccetera, le ho detto che l'avrei portata io stesso se non le importava di aspettare finché non avessi messo i finimenti a una cavallina vivace che avevo ammaestrato da poco e che non si lasciava toccare se non da me. Mi sono accorto che la signora Appleyard era molto sconvolta, soprattutto per una come lei che non mostra i propri sentimenti. Le ho chiesto se voleva sedersi e bere una tazza di tè nel mio ufficio mentre aspettava, ma mi ha seguito ed è rimasta lì in piedi per tutto il tempo che ho attaccato la cavallina al calesse e siamo partiti alle tre meno dieci. So che ora era perché ho dovuto scriverla per i conducenti sul registro dell'ufficio. Dopo aver percorso un paio di miglia in silenzio ho osservato che era una bella giornata di sole. Ha detto che non l'aveva notato. Nient'altro è stato detto fin quando non abbiamo raggiunto la curva della strada da cui si comincia a vedere Hanging Rock sbucare tra gli alberi in lontananza.

Gliel'ho indicata e ho detto qualcosa sulla Roccia che aveva causato una quantità di guai a una quantità di gente dal giorno del picnic in poi.

Si è sporta davanti a me e ha agitato il pugno verso la montagna con un'espressione che spero di non dovere mai più scorgere su un altro volto. Mi ha addirittura sconvolto e sono stato ben contento quando siamo arrivati a una piccola fattoria con il cancello sulla strada, ma senza il sentiero di accesso, e mi ha detto di fermare. Le ho chiesto se era proprio quello il posto che cercava. "Sì", dice, "è questo e non occorre che mi aspetti. I miei amici mi riconduranno indietro più tardi". C'era una specie di casetta cadente in mezzo al terreno recintato e, fuori, un uomo e una donna con un bambino in braccio.

"Benissimo", ho detto, "la cavallina non è ancora abituata a stare ferma e, se lei è sicura di poterne fare a meno, me ne vado, s però che la situazione non sia brutta quanto lei pensa". Siamo partiti di volata e non mi sono girato indietro.

Stallaggio, Woodend, 27 marzo 1900.

Firmato... BEN HUSSEY».

Il pastore e la moglie, che in seguito testimoniarono in tribunale di avere visto una donna con un lungo soprabito scendere da un carrozzino a un cavallo davanti al loro cancello, rimasero a osservarla mentre si avviava lungo la strada verso il terreno attrezzato. Pochissimi estranei passavano di là a piedi. La donna pare camminasse in fretta e, ben presto, la persero di vista. La signora Appleyard, sebbene avesse visto Hanging Rock per la prima volta quel pomeriggio, quando Ben Hussey gliel'aveva indicata dal calesse, ne conosceva fin troppo l'aspetto generale e i vari punti chiave del terreno attrezzato, come erano descritti nelle cartine, nei disegni e nelle fotografie sui giornali di Melbourne. Qui, dopo un tratto più o meno piano di quella strada che pareva interminabile, c'era lo sgangherato cancello di legno attraverso il quale Ben Hussey aveva fatto passare il tiro a cinque. C'era il fiumicello che tratteneva l'ultima luce pomeridiana nelle sue pozze stagnanti. A sinistra, un poco più avanti, il luogo fotografato mille volte dove il gruppo di Lake View si era accampato vicino alla carrozza.

A destra, le pareti verticali della Roccia erano già sprofondate nell'ombra e, dal sottobosco, emanava alla base l'effluvio dell'umida foresta marcescente. Con le mani inguantate armeggiò intorno alla spranga del cancello. Arthur diceva sempre: «Mia cara, hai una testa straordinaria, ma non sei buona a niente con le mani.» Lasciò aperto il cancello e si avviò lungo il sentiero verso il fiumicello. E ora finalmente, dopo una vita trascorsa sul linoleum, sull'asfalto, sui tappeti Axminster, quella donna grossa e dai piedi piatti calpestava la terra feconda. Nata cinquantasette anni prima in una squallida periferia di mattoni anneriti dal fumo, conosceva la natura quanto la conosce uno spaventapasseri su un manico di scopa a guardia di un campo di grano ondeggiante. Lei che abitava così vicino al boschetto sulla strada di Bendigo non aveva mai sentito sotto i piedi l'ispida erba tagliata. Non aveva mai camminato in mezzo agli irti steli verticali degli arbusti dalla corteccia filamentosa. Non si era mai fermata ad assaporare le esalanti vampate di primavera che recavano il profumo dell'acacia australiana e dell'eucalipto fin dentro il vestibolo del collegio. Né aveva

annusato presaga la folata di vento del nord che d'estate trasportava la cenere polverizzata degli incendi montani. All'inizio della salita verso la Roccia, sapeva di dover voltare a destra nel felceto alto fino alla cintura e poi arrampicarsi. La terra era aspra sotto i piedi grossi e gonfi negli stivaletti di vitello abbottonati.

Sedette per qualche minuto su un tronco abbattuto e si tolse i guanti.

Sentiva il sudore scorrerle nel collo sotto la gorgiera rigida di tulle.

Poi si alzò in piedi guardando il cielo lievemente striato di rosa dietro una fila di cime frastagliate. Per la prima volta, si rese conto di cosa significava scalare la Roccia in un pomeriggio caldo, come l'avevano scalata le ragazze scomparse, tanto, tanto tempo prima, con abiti estivi dalle ampie gonne e scarpe leggere. Mentre inciampava e sudava salendo tra felci e cornioli, ora pensò a loro senza compassione.

Morte. Morte tutt'e due. E adesso c'era Sara che giaceva ai piedi della torre. Quando dopo poco le comparve dinanzi il monolito, lo riconobbe subito dalle fotografie. Con il cuore che le batteva forte sotto il soprabito pesante, l'unica cosa che poteva fare era arrancare in quella direzione ancora per qualche metro, sui sassi che le rotolavano sotto i piedi a ogni passo. A destra, una stretta prominenza sovrastava un precipizio verso cui non aveva il coraggio di volgere lo sguardo. A sinistra, in posizione più elevata, un mucchio di pietre... e, su una di queste, un grosso ragno nero disteso dormiva al sole. Lei aveva sempre avuto paura dei ragni, cercò intorno a sé qualcosa con cui schiacciarlo e vide Sara Waybourne, in camicia da notte, con un occhio spalancato che la fissava da una maschera di carne imputridita. Un'aquila che volteggiava alta sui picchi dorati la udì gridare mentre correva verso il precipizio e saltava. Il ragno si affrettò a mettersi in salvo quando quel corpo pesante rotolò e rimbalzò di roccia in roccia verso la valle sottostante. Finché la testa con il cappello marrone non finì impalata su di un picco sporgente.

Capitolo XVII

Estratto da un giornale di Melbourne datato 14 febbraio 1913.

«Sebbene il giorno di San Valentino sia in genere dedicato allo scambio di regali e ad affari di cuore, sono trascorsi esattamente tredici anni da quel fatale sabato in cui un gruppo di circa venti allieve e due insegnanti partì dall'Appleyard College sulla strada di Bendigo per un picnic ad Hanging Rock. Una delle insegnanti e tre ragazze scomparvero nel pomeriggio. Solo una venne poi ritrovata. Hanging Rock è una struttura spettacolare di origine vulcanica che si eleva dalle pianure ai piedi del monte Macedon, di particolare interesse geologico per le sue uniche formazioni rocciose, tra le quali dei monoliti e buche e caverne presumibilmente senza fondo, fino a poco tempo fa inesplorate (1912). Si pensò a quell'epoca che le persone scomparse avessero tentato di scalare le pericolose scarpate vicino alla cima; dove probabilmente erano perite; ma se per incidente, suicidio o assassinio volontario, non è stato accertato, poiché le salme non vennero mai rinvenute.

«Approfondite ricerche condotte dalla polizia e dagli abitanti della zona relativamente circoscritta non fornirono alcun indizio per risolvere il mistero, finché la mattina del sabato 21 febbraio, l'onorevole Michael Fitzhubert, un giovane inglese in vacanza sul monte Macedon (ora domiciliato in una fattoria di allevamento di sua proprietà nel Queensland settentrionale) non scoprì una delle tre ragazze scomparse, Irma Leopold, che giaceva priva di sensi alla base di due enormi massi. La sventurata fanciulla in seguito si riprese, ma una ferita alla testa annullò in lei qualsiasi ricordo di tutto ciò che era accaduto dopo che insieme alle compagne aveva intrapreso la scalata delle quote più alte. La ricerca proseguì per parecchi anni tra grandi difficoltà, a causa della misteriosa morte della direttrice dell'Appleyard College pochi mesi dopo la tragedia. L'edificio del collegio fu completamente distrutto da un incendio della boscaglia nell'estate successiva. Nel 1903, due cacciatori di conigli accampati ad Hanging Rock trovarono un brandello di stoffa e pizzo che la polizia ritenne appartenesse alla sottoveste che indossava l'insegnante scomparsa il giorno del picnic.

«In questa storia straordinaria compare brevemente un personaggio piuttosto scialbo: una ragazza quattordicenne di nome Edith Horton, allieva dell'Appleyard College, che aveva accompagnato le altre tre per un tratto verso la Roccia. Costei ritornò al tramonto dalle altre gitanti attraversando il fiumicello più a valle, in preda ad una crisi isterica e non in grado, né allora né mai in seguito, di rammentare qualcosa di quanto era accaduto in quel breve lasso di tempo. Nonostante ripetuti interrogatori nel corso degli anni, la signorina Horton è morta di recente a Melbourne senza avere fornito alcuna ulteriore informazione.

«La contessa de Latte-Marguery (l'ex Irma Leopold) risiede attualmente in Europa. Di tanto in tanto la contessa ha concesso interviste a vari organismi interessati al caso, tra le quali la società di Ricerche Psicologiche, ma non ha mai

ricordato nulla oltre a quanto era stata in grado di richiamare alla mente riprendendo conoscenza. Pertanto il mistero del collegio, come quello del famoso caso della “Maria Celeste”, rimarrà per sempre insoluto.

FINE